

The image shows the facade of a grand building, likely a school or university, characterized by its highly decorative and classical architectural style. The facade is covered in intricate carvings, including figures, floral motifs, and geometric patterns. A central balcony with a balustrade is visible, and a large statue of a man in armor stands on a pedestal in the foreground. The text is overlaid on the upper portion of the image.

Mario A. Iannaccone

FRANCESCO D'OVIDIO
1849-1925

Cultura, vita, discendenza

The background image shows a highly decorative facade of a building, likely a university or government building. It features a wide stone staircase with a balustrade in the foreground. The facade is covered in intricate carvings, including figures in niches, floral motifs, and a large statue of a man in armor on the right. A sign above the statue reads 'SCUOLA S...'. The overall style is classical and monumental.

Francesco D'Ovidio, il più importante italianista, filologo e dialettologo di fama internazionale, introdusse il metodo moderno “tedesco” nello studio delle letterature guadagnandosi cattedre e insegnamenti in tutta Italia, iniziando sin da giovane una straordinaria carriera accademica e politica. Sua figlia maggiore Elvira sposò Carlo Ernesto Lefèbvre nel 1909 e da lì le due famiglie decisero di chiamare i loro figli con il cognome composito Lefèbvre D'Ovidio, con il permesso ufficialmente accordato dal Re, per mantenere, da un lato, la discendenza nobile dei Lefèbvre e dall'altro il prestigio che il nome D'Ovidio dava in quei tempi. Questo libro racconta la sua vita.

Mario A. Iannaccone

**FRANCESCO D'OVIDIO
(1849-1925)**

Cultura, vita, discendenza

Marzo 2020

In copertina: Palazzo della Carovana (o Palazzo dei Cavalieri),
sede della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Indice

Introduzione	p.	7
Cap. 1 - La cultura a Napoli fra fine Ottocento e inizi Novecento		13
Cap. 2 - Studi a Napoli		19
Cap. 3 - Gli studi alla Normale di Pisa		29
Cap. 4 - Inizi di una brillante carriera		41
Cap. 5 - La malattia del 1884		61
Cap. 6 - Le opere principali		75
Cap. 7 - Enrico D'Ovidio		91
Cap. 8 - Casa D'Ovidio		99
Cap. 9 - Giosuè Carducci		107
Cap. 10 - Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio		121
Cap. 11 - Carolina e Manfredi Porena		131
Cap. 12 - Una tragedia accademica		141
Cap. 13 - Elvira D'Ovidio e Carlo Ernesto Lefèbvre		151
Cap. 14 - I nipoti		163
Cap. 15 - Il Comitato D'Ovidio		181
Cap. 16 - Il nipote Antonio		189
Bibliografia		201
Indice nomi		211

Introduzione

Al linguista, storico della lingua, italianista, filologo e dialettologo Francesco D'Ovidio sono state intitolate piazze, vie importanti, istituti scolastici in ogni parte d'Italia, a Milano, Roma, Napoli, Campobasso e altrove. Associazioni e premi portano il suo nome. Eppure, l'uomo Francesco D'Ovidio, con le sue battaglie e passioni, la stima personale che godeva nei confronti di due generazioni di studiosi di letteratura italiana, appare oggi quasi dimenticato al di fuori delle annotazioni tecniche e delle bibliografie che riguardano la sua attività di linguista e degli studi specialistici.

Nato a Campobasso ma vissuto per gran parte della sua vita a Napoli tanto da considerarsi napoletano, fu un insigne filologo e docente dell'Università di Napoli dove insegnò fra il 1870 e il 1925; ha goduto di una meritata fama per molti anni, soprattutto come studioso e insegnante ma anche come giornalista culturale, notista politico e critico di costume sui principali periodici e quotidiani del suo tempo, tanto del Meridione quanto del Nord Italia. I suoi pezzi vivaci, spesso polemici, scritti con l'eleganza manzoniana che tanto teorizzava, spaziavano sugli argomenti più diversi, letti a Napoli come a Milano, a Roma come a Palermo.

Fondamentale è stato il suo ruolo per aver offerto ragioni filologiche alla scelta di autori da inserire nel canone italiano dei poeti e prosatori, escludendone altri. Per questo ebbe polemiche con i puristi come Chiarini che videro subito in lui un nemico.

Il suo nome compare inevitabilmente negli studi e nei commenti dei testi di Dante, Manzoni, Tasso, Leopardi ma anche di Pellico e nella letteratura italiana antica e di molti altri argomenti, soprattutto inerenti la filologia romanza. Famose dispute lo opposero a Francesco de Sanctis, ma soprattutto a Benedetto Croce. Importanti, e ancora oggi molto considerate, sono le discussioni relative alla lingua nella quale fu introdotto dai suoi maestri Graziadio Isaia Ascoli e Domenico Comparetti sin dalla più giovane età. Fu anche maestro di almeno due generazioni di italianisti, fra cui si debbono ricordare, almeno, alcuni importanti filologi del suo tempo, come Francesco Torracca, Manfredi Porena, Nicola Zingarelli. Con i suoi maestri, che insegnavano a Pisa, fu l'iniziatore della Filologia romanza in Italia di cui tenne per molti anni una delle prime cattedre all'Università di Napoli.

Eppure, la sua fama e la sua memoria si sbiadiscono nel tempo, perché il metodo "tedesco" da lui usato è stato modificato ed è caduto in disuso, almeno in parte, negli studi letterari. Sono cambiati i metodi, la scuola storica alla tedesca di cui era considerato esponente importante è stata sostituita da altre tendenze, anche se i suoi studi sono rimasti nel corpo delle discipline filologiche. Se dunque una parte della sua opera viene ancora studiata, laddove soprattutto sono considerati ancora insuperati alcuni saggi su Dante, Manzoni o Tasso, in generale D'Ovidio viene considerato una figura "storica", un esponente della storia della critica italiana e come tale va valutato.

Non è facile trovare notizie personali su di lui. A parte qualche ricordo, qualche orazione funebre, qualche citazione negli epistolari o memorie di altri scrittori, D'Ovidio appare dimenticato. Tali oblii si giustificano, spesso, con casi fortuiti: D'Ovidio è stato assai avaro di notizie personali, non ha scritto

una memoria della sua vita, anche se ha scritto molto di altri. Ha scritto moltissime lettere, a colleghi, soprattutto, ma in queste perlopiù discute la sua disciplina, vicende universitarie, letture. Queste lettere diventano, in alcuni casi, veri e propri saggi, a volte ripresi in opere a stampa, ma hanno uno scarso contenuto autobiografico. D'Ovidio fu molto schivo sulla sua vita familiare, personale o intima.

È stato piuttosto difficile, per chi ha scritto il presente ritratto biografico, reperire notizie certe e verificabili. Nel disegnare le linee di questa biografia, certo ancora incompleta, tuttavia ricca di notizie inedite sull'opera, la vita, la famiglia dello studioso, mi sono avvalso di noti scritti a stampa, perlopiù introduzioni alle opere, e scritti di occasione dello stesso D'Ovidio. Utili, in alcuni casi, sono le quasi 1000 pagine dei due volumi *Rimpianti vecchi e nuovi*, facenti parte dei 14 tomi delle Opere complete, edite fra il 1929 e il 1930, che raccolgono molti scritti d'occasione e ritratti pubblicati in 40 anni di attività. Inizialmente pubblicati a partire dal 1902, i *Rimpianti* – che all'inizio dovevano essere *Ritratti di contemporanei* – rievocano la conoscenza di tanti personaggi della storia culturale, universitaria, giornalistica, politica dell'Italia risorgimentale e della cosiddetta Italia Umbertina, il periodo che va sotto il regno di Umberto I e che spazia fra il 1878 e il 1900, gli anni più attivi di D'Ovidio.

Mi sono servito anche di documenti d'archivio inediti o poco considerati: lettere, interi scambi epistolari soprattutto con colleghi. Questo genere di documentazione è reperibile presso il Fondo D'Ovidio o il Fondo Porena alla Scuola Normale di Pisa, nei documenti legati all'Archivio glottologico italiano di Graziadio Isaia Ascoli, nell'Archivio Giovanni Pascoli di Castelvecchio, nei documenti relativi a Costantino Nigra e pochi altri. Mi sono servito anche di un

giacimento documentario non catalogato e non ancora studiato, se non in minima parte, che è l'Archivio Privato Lefèbvre di Roma, conservato dagli ultimi eredi di D'Ovidio. Qui si trovano lettere, le minute di quasi tutti i libri scritti da D'Ovidio, manoscritti di varia natura e interventi di spiccato carattere scientifico. L'Archivio è, al momento, di non facile accesso ma potrebbe offrire molte sorprese una volta che sia sistemato. Esso contiene notizie e documenti relativi a Francesco D'Ovidio, a Manfredi Porena, e al nipote di D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, tre personalità importanti nei loro rispettivi ambiti. Ma chi ha potuto accedervi, come il sottoscritto, ha potuto vedere anche documenti inediti che riguardano *Edmondo de Amicis*, lo scrittore di *Cuore*, che del D'Ovidio fu amico.

Che dire allora? Nella speranza che questa biografia, ancora lacunosa nonostante sia la più completa sino ad ora apparsa, sia arricchita in futuro grazie all'apporto di ulteriore documentazione, si può riflettere brevemente sul destino di un uomo che ebbe un ingegno notevolissimo – tale fu considerato dai suoi maestri e colleghi, fondatori e introduttori della Filologia e della Glottologia moderna nelle istituzioni accademiche italiane –, unito ad una singolare volontà di imparare e di primeggiare, e un destino personale insieme felice e sfortunato. Se da un lato ebbe una carriera tutta in discesa, un matrimonio felice, due figlie che lo amavano e numerosa discendenza, è anche vero che fu lungamente afflitto da condizioni di salute molto difficili. Nel luglio del 1884, quando era nel pieno dell'attività e delle forze, fu colpito da una malattia agli occhi, una malattia progressiva e di sicuro anche un distacco della retina, considerando la repentinità del male, che lo portò alla cecità dopo pochi anni. Questo evento sciagurato, probabilmente aggravato dal superlavoro a cui

costrinse la sua vista in lunghi anni di studio intensissimo, rese penosa la sua esistenza anche se riuscì a reagire.

Nel chiudere questa breve *Introduzione* giova ricordare che anche il fratello di Francesco, Enrico D'Ovidio, è stata una figura importante, in questo caso per le scienze matematiche oltre che un accademico con incarichi di grande prestigio, come l'organizzazione della fondazione del Politecnico di Torino su richiesta di Giovanni Giolitti. Anche lui, come altri parenti, viene ricordato in questo scritto che ha lo scopo di comporre un breve ritratto di una famiglia di intellettuali e accademici nell'Italia di Umberto I e Vittorio Emanuele III sino ai primi anni del Fascismo.

Capitolo 1

La cultura a Napoli fra fine Ottocento e inizio Novecento

Napoli, fra ultimi decenni del XIX secolo e primi del XX, era ancora una città di grande bellezza, priva di brutture industriali già evidenti invece in altri luoghi e ancora attiva culturalmente. In vari campi conservava ancora un notevole peso, in parte ereditato dall'epoca borbonica, in parte arricchito durante il Regno d'Italia che finanziava le istituzioni napoletane anche per non creare scontenti nell'ex capitale. Innanzitutto, la città aveva le dimensioni di una metropoli; nel censimento del 1911 contava circa 730mila abitanti, pochi di più di Milano, che ne contava 701mila e non lontana da Roma che ne aveva 843mila. Era dunque la seconda città italiana e, a differenza di Milano che stava abbattendo i suoi quartieri più antichi, la capitale partenopea li manteneva conservando quell'aria di città antica e di capitale del Regno perduto delle Due Sicilie che la rendevano unica. Al momento dell'Unità, gli abitanti erano circa 600.000.

Per queste sue caratteristiche di convivenza fra vecchio e nuovo (un nuovo che tuttavia faticava a farsi strada), molti fra i primi fotografi professionisti, da Giorgio Sommer ai Fratelli Alinari, ad Alphonse Bernoud, tra gli altri, aprirono lì i loro atelier. Si imponeva con la fotografia l'immagine della Napoli pittoresca, un'immagine tipica dei pittori delle scuole vedutistiche napoletane che si erano sviluppate nel corso del XVIII e XIX secolo, l'ultima delle quali fu la Scuola di Posillipo.

Con l'Unità, Napoli soffrì molto: perse molte industrie soprattutto nel campo nautico, nella stampa, nel cartario, nel tessile e nelle manifatture in generale. Fallirono, furono ridimensionate o acquisite società di navigazione, società per azioni di intrapresa, società meccaniche, anche industrie agricole. E questo per una serie complessa di ragioni che comprendono anche la volontà, da parte del Governo centrale, di indebolire, almeno inizialmente, la città che era stata la capitale di un Regno potente. Nondimeno, Napoli riuscì a mantenere prestigio e istituzioni nel campo culturale, nella matematica, nelle scienze applicate, letterarie e giuridiche e anche storico-letterarie. Il nuovo Stato investì molto nell'Università Federico II di Napoli, riorganizzata proprio nel corso degli anni Settanta, dove si svolse la grandissima parte della carriera di Francesco D'Ovidio.

Nei decenni successivi all'Unità, la monarchia sabauda premiò soprattutto gli intellettuali che mostravano attaccamento al nuovo Stato, che aveva trovato il suo definitivo assetto territoriale nel 1870 mentre i sempre più rari intellettuali nostalgici della monarchia borbonica venivano allontanati dai posti di potere e di prestigio, a meno che non prendessero un atteggiamento prudente. Con il tempo, secondo Galasso, molti di questi sarebbero diventati legittimisti sabaudi, anche se la tesi, pur così autorevolmente espressa, è tutta da dimostrare.¹ Ad ogni modo, la promozione di tanti intellettuali, storici, letterati napoletani al Senato è un segnale di questa fase.

A fine anni Ottanta fu fondata la Società napoletana degli artisti a Palazzo Sirignano, animata dal principe Giuseppe

¹ Giovanni Galasso, *Galasso: Il paradiso borbonico? È solo un'invenzione nostalgica*, «Corriere del Mezzogiorno», 13 luglio 2015.

Caravita (1849-1920), associazione che rimase per alcuni anni esclusiva di possidenti e aristocratici e infine si aprì dal 1892 a giornalisti e scrittori. Si affermò anche un Circolo artistico, poi Circolo artistico-politecnico, animato dal pittore Domenico Morelli (1826-1901). Costui, dopo aver studiato in periodo borbonico e aver ricevuto una prima affermazione, si consacrò nel periodo umbertino come uno dei massimi esponenti del gusto “antiquario” e storico che si ispirava a fatti e atmosfere dell’antichità sulla scia di Lawrence Alma-Tadema, Mariano Fortuny e altri artisti attivi a Napoli.

Grande alimento trovava questo filone a Napoli grazie all’attività dell’archeologo Giuseppe Fiorelli (1823-1896), che lavorò nel Real sito degli scavi di Pompei introducendo la tecnica dei calchi e riorganizzando un’area archeologica di eccezionale importanza e molto vasta che era stata scoperta e curata durante il periodo borbonico e che ricevette ulteriori attenzioni a partire dal 1863. Nel 1866, costui ideò il Museo nazionale di San Martino che nel tempo avrebbe raccolto, tra l’altro, un’importante quadreria e, per alcuni anni, diresse il Museo Archeologico nazionale. Nel 1878 viene fondato il Museo artistico-industriale Filippo Palizzi voluto dall’iniziativa personale di Gaetano Filangieri (1824-1892) e poi istituito per decreto statale da Francesco de Sanctis, Ministro della Cultura, nel febbraio del 1883. È un museo ricco di opere artigianali e opere d’arte applicate in ceramica, bronzo e altre tecniche, usato per l’educazione degli allievi delle scuole di oreficeria e delle scuole artigianali.

Per legare a sé la nuova classe di intellettuali, e soprattutto gli insegnanti universitari, molti di questi furono creati senatori. Soprattutto la generazione che fiorì nei decenni Settanta e Ottanta e che in buona parte si era formata in Toscana o Lombardia. Si possono ricordare, a tal proposito,

alcuni dei nomi che ritroveremo anche nel nostro racconto: Antonio Sogliano (1854-1942), archeologo; Girolamo Vitelli (1849-1935), papirologo; Michele Scherillo (1860-1930) letterato e insegnante universitario; i matematici Enrico D'Ovidio (1843-1933) e Achille Sannia (1822-1892), gli ultimi due appartenenti alla stessa cerchia familiare e amicale; e ancora Benedetto Croce (1866-1952), nato in Abruzzo nel 1866 e affidato a Silvio Spaventa (1822-1893) che gli fece da tutore. Croce a Napoli coltivò studi prima eruditi e poi filosofici ed estetici. Lui, con Giustino Fortunato (1848-1932) e Francesco Saverio Nitti (1868-1953), sarebbe divenuto il vero e proprio dittatore della cultura partenopea (e anche italiana), soprattutto al suo ritorno a Napoli da Perugia. Si stabilì nel 1907 a Palazzo Filomarino dove tenne un salotto molto frequentato da una ventina almeno fra scrittori e docenti universitari di grande spicco.

A parte queste novità, Napoli contava ancora su una grande Università, forte soprattutto negli studi accademici letterari, filologici e giuridici; molto prestigiose poi erano l'Accademia Pontaniana (che risaliva al 1453), la Società di Storia Patria, il Circolo filologico (fondato nel 1876 sul modello di quelli esistenti già a Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma e Palermo), il prestigioso e ormai vecchio Istituto di Incoraggiamento (fondato nel 1806), e altre accademie e circoli. Dal periodo precedente si ereditava la scuola ingegneristica chiamata Scuola di Ponti e Strade che più tardi alimentò di insegnanti le facoltà tecniche e matematiche dell'Università di Napoli. Numerose erano le riviste culturali importanti sul piano nazionale.

Sul fronte musicale esisteva l'eredità di una grande tradizione che vantava importanti scuole sin dal XVII secolo, primo fra tutti il Conservatorio di San Pietro a Majella, che

ereditava la tradizione di istituzioni dei secoli precedenti e fu rifondato nel 1808. Grande rilevanza ebbe la fondazione della Società orchestrale di Napoli ad opera del principe Francesco d'Ardore Milano (1699-1780) e continuata sotto vari direttori. I concerti che vennero tenuti nei primi anni Ottanta conquistarono Napoli alla nuova voga wagneriana. Attivi erano vari teatri musicali e di prosa, primo fra tutto il San Carlo, ma anche il Teatro Mercadante e altri, con le loro compagnie, gli autori, gli artisti. In generale, come rileva Francesco Barbagallo nel libro *Napoli Bell'Èpoque. 1885-1915*, la città resta una metropoli vivace dal punto di vista culturale per tutto il periodo umbertino e della Bell'Èpoque, e dunque sino al 1915, e in alcuni campi anche ben oltre. Non che dopo sia scomparsa tale effervescenza, ma le difficoltà si sono fatte sentire di più.

Era, al tempo, una metropoli europea moderna, con una classe borghese di livello culturale elevato, dove si potevano realizzare esperienze di rilievo sul piano delle professioni (in medicina, ingegneria, chimica, matematica) e su quello commerciale. Gli stranieri giunti in periodo napoleonico e borbonico avevano formato famiglie, erano arrivati alla seconda e terza generazione e mantenevano collegamenti con i paesi d'origine. Inizialmente, come si diceva, il prestigio maggiore a Napoli arrivò dalla riapertura e riorganizzazione degli insegnamenti universitari.

Nell'Università Federico II fu comunque azzerata quasi del tutto la precedente classe di insegnanti più fedeli ai Borboni. Molti, naturalmente, giurarono fedeltà al nuovo Regno, come accade in ogni cambio di regime. Nel contempo, a parte le questioni di fedeltà o infedeltà ai regnanti nuovi e vecchi, ciò che importa è che si procedette a una seria riorganizzazione degli insegnamenti secondo i nuovi programmi ministeriali; e

si operò all'inserimento nei ranghi di professori ordinari, quasi tutti del Meridione. In questo contesto, per un cinquantennio, furono protagoniste proprio le personalità che si erano formate alla Scuola Normale di Pisa oltre che a Firenze, Torino e Milano. Furono costoro, in particolare i normalisti, a portare i nuovi metodi scientifici di studio del testo o dei documenti: quella che si chiamava, volgarmente, la scuola tedesca, insomma.

Capitolo 2

Studi a Napoli

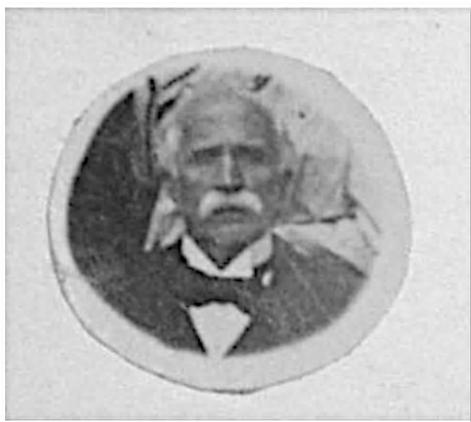
La famiglia dalla quale proveniva Francesco D'Ovidio era originaria del grosso borgo di Trivento, vicino a Campobasso. Tale famiglia aveva una tradizione intellettuale di un certo rilievo, considerando l'ambiente provinciale.

Il primo membro noto della famiglia è Don Francesco D'Ovidio (1734-1809) che porta un titolo onorifico tipico dei maggiorenti delle città del Sud. Se è "don" è perché ha proprietà o una professione. Probabilmente è un professionista, un avvocato o un dottore. Così sua moglie Emanuela Ciampitti (1747-1839), nativa di Frosolone (Isernia), è segnata nei documenti come Donna Emanuela.² Fra i numerosi figli di questa coppia si distingue in particolare Amato D'Ovidio (1779-1830), che studia medicina con ogni probabilità a Napoli e sposa Donna Maria Rosa Colaneri (1780-1845), nativa dello stesso borgo.³ I due hanno 5 figli,

²Altri dati, più precisi, ricavati dai registri ci riportano che un Francesco D'Ovidio nacque il 1 gennaio 1734 a Trivento e lì morì il 16 novembre 1809. La moglie, Donna Emanuela Ciampitti, nacque a Frosolone il 1 gennaio 1747, e morì a Trivento il 25 maggio 1839.

³ Il dottor Amato D'Ovidio nacque e morì a Trivento dove visse tra il 1 gennaio 1779 e il 15 dicembre 1830. Sua moglie, Donna Maria Rosa Colaneri nasce a Trivento il 1 gennaio 1780 e lì muore il 13 giugno 1845. I due hanno 5 figli fra cui Emidio D'Ovidio. Risulta che Amato abbia avuto anche una seconda moglie, Giulia, della quale si ignora il cognome.

uno dei quali è il bisnonno di Francesco D'Ovidio, l'avvocato Emidio D'Ovidio (1801-1862) che sposa Donna Maria De Lellis detta Mariuccia (1803-1845), la quale muore giovane, a 42 anni.⁴



Amato D'Ovidio

Tra i molti figli di questa coppia ricordiamo Amato D'Ovidio (1834-1931), l'unico del quale si possiede un ritratto. È un uomo istruito, ha studiato nel Real Collegio Sannitico di Trivento, dove terrà un posto di insegnante per tutta la vita. Amato sposa Donna Giulia (della quale al momento non si trova il cognome), probabilmente morta giovane, e poi Anna Maria. I due hanno 11 figli, uno dei quali è Pasquale D'Ovidio (1808-post 1883).

⁴ L'avvocato Emidio D'Ovidio, sposa Donna Maria, detta Mariuccia De Lellis. Figlia di Vincenzo de Lellis e di una certa Nicolassa, della quale si ignora il cognome. Emidio e Mariuccia hanno 6 figli. In seconde nozze, Emidio sposa una certa Annibalina, dalla quale ha altri 10 figli.

Pasquale entrò nel locale rinomato collegio nel novembre del 1819 e ne era uscì nel 1826. Nel 1824, dopo la rinuncia di Nicola Delia, maestro di calligrafia e lingua italiana, il rettore, che era suo padre Amato, lo propose come maestro di calligrafia, unico caso nel trentennio 1817-1848 di alunno-docente del collegio, visto che ancora non era diplomato.

Pasquale si sposa con la campobassana Francesca Scaroina (1815-post 1860), nell'allora Regno borbonico e con lei vive a Trivento per circa 10 anni prima di decidersi a uno spostamento.⁵ Non solo, Pasquale D'Ovidio fu anche un ottimo musicista e primo violino e divenne direttore dell'orchestra del teatro di Campobasso. Scrisse anche *Dilucidazioni sulla musica dello Stabat Mater di Rossini* (Campobasso, s.n., 1843) e fu autore di composizioni musicali eseguite in occasione di celebrazioni ufficiali.⁶ Uno dei suoi figli, Francesco D'Ovidio, nacque a Campobasso il 5 dicembre 1849. Altri figli di cui conosciamo il nome, oltre a Norina (terzogenita) sono Angiolina (quartogenita) e Livia, la più giovane.⁷

Pasquale lavora come docente dal 1824 al 1860 (fine 1859), poi si trasferisce a Napoli dopo aver ottenuto la nomina di docente di Calligrafia, con decreto del 28 novembre 1860. Lavora nella neonata Scuola Normale Maschile di Napoli, una delle tante sedi istituite per "normalizzare" l'insegnamento in questo caso degli istituti elementari e superiori. Esercitò anche la professione di calligrafo, cioè scritturale della bella copia, presso i tribunali (e scrisse anche un manualetto a proposito:

⁵ Figlia di Francesco Paolo Scaroina e di Maria Saveria Scaroina.

⁶ Traggio queste notizie dai servizi storici del Comune di Trivento. www.archiviomemo.it.

⁷ Genealogia tracciata a mano da Ferruccio Quintavalle, Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Roma.

Delle principali norme da tenersi nelle perizie calligrafiche giudiziarie, Stampatore Filangieri, 1883).

Francesco è penultimo di cinque figli, e sarà destinato alla fama anche il fratello maggiore Enrico (1843-1933) che diventerà un matematico famoso e un senatore del Regno come lui. I figli dei D'Ovidio nascono in una casa borghese che si trova nell'attuale Corso Matteotti, nel centro della città, oggi segnalata da una targa.



Il paese d'origine dei D'Ovidio, Trivento.

Nel 1858 (secondo altre fonti alla fine del 1859), la famiglia si trasferisce a Napoli in una casa che stava sulla collina del Vomero, allora un borgo staccato dalla città. A Napoli, Pasquale ha trovato, come sappiamo, un lavoro più remunerativo come calligrafo al Tribunale. Come il padre, il figlio Francesco si segnala per una precoce “fede liberale” e

“risorgimentale”. È possibile che Pasquale D’Ovidio sia stato impegnato nei moti risorgimentali e abbia colto l’occasione di spostarsi a Napoli quando il Regno era ormai in procinto di cadere. Questo renderebbe più probabile il suo spostamento alla fine del decennio, cioè negli ultimi mesi del 1859 e primi del 1860. Francesco aveva 9 anni e dei primi anni a Campobasso conserverà sempre pochi ricordi: la sua città resterà sempre Napoli. A Campobasso, nei primi anni degli studi elementari ha come primo maestro lo zio materno Camillo de Luca, “professore di belle lettere” e autore di un libro di memorialistica storica, *Ricordanze patrie* (1856).⁸



Veduta di Campobasso, fine XIX secolo.

A Napoli, il giovane Francesco compì gli studi secondari nel regio liceo-ginnasio "Vittorio Emanuele" che offriva un’ottima preparazione. Resterà sempre “il molisano” anche se la sua educazione e la sua attività si concentrerà a Napoli e

⁸ Emilio Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D’Ovidio*, in *Atti dell’Accademia Pontaniana*, LXI, sc. II, 1932, p. 534.

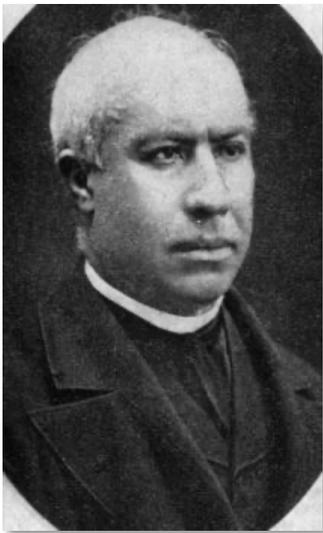
con Campobasso, per quanto sappiamo, avrebbe avuto poco a che fare, tranne che per qualche viaggio, visita ai parenti, e naturalmente affetto per il luogo d'origine.

Ricorda l'allievo Nicola Zingarelli, nel tipico tono poetico-risorgimentale: «mentre a Napoli il fanciullo molisano frequentava il ginnasio, la sera dell'8 settembre 1860 si attardava estatico nella marea che affluendo da ogni parte verso lo Spirito Santo ad acclamare Garibaldi, diventò muta d'un tratto perché Garibaldi voleva dormire, e supplì con cenni della mano il gridio di: *Una L'Italia*».⁹ Sembra un ricordo riportato dalla viva voce del D'Ovidio allo Zingarelli stesso, ed è probabilmente un ricordo autentico perché corrisponde con quanto avrebbe scritto il D'Ovidio stesso sulla sua passione per l'Italia unita.

La famiglia D'Ovidio apparteneva a quella classe intellettuale e professionale che non si identifica, o non si identificava più da tempo, con le ragioni o le tradizioni del Regno delle Due Sicilie e che preferiva il liberalismo o comunque aveva abbracciato le istanze risorgimentali. Nel racconto di Zingarelli, il giovane molisano sarebbe stato costretto a esibire a cenni i suoi entusiasmi (non poteva parlare, non era concesso). Nondimeno assistette all'ingresso di Garibaldi a Napoli. Questo sembra il primo esempio della sua accesa adesione alla causa del Risorgimento.

⁹ Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio*, «Il secolo XX», 1926.

Il liceo ginnasio “Vittorio Emanuele” di Napoli, ospitato in un bellissimo palazzo, con aule ampie, frequentato dalla *crème* della borghesia e della nobiltà napoletana, era a quel tempo diretto da un amico del padre di Francesco, Ippolito Amicarelli (1823-1889), un religioso molto dotto, di statura gigantesca, nato ad Agnone, vicino a Trivento. L’amicizia fra Pasquale e Ippolito deve aver dato qualche vantaggio al triventese: l’Amicarelli era uno studioso ma anche un deputato nell’VIII legislatura del Regno. Era un uomo generoso e ingegnoso del quale lo stesso Francesco lascia un ritratto vivissimo, raccolto nel volume II di *Rimpianti vecchi e nuovi*, ricordando le sue origini umili, la sua passione per gli studi, le leggende che avvolgevano la sua infanzia e la giovinezza, la sua energia e



Padre Ippolito Amicarelli

curiosità, e la capacità di tenere il convitto e il liceo che era stato lasciato in condizioni precarie dal predecessore, e del quale assunse la direzione nel 1865.

Amministrò bene, insegnò ottimamente, sapeva trattare con gli alunni e i genitori, era burbero e paterno insieme e fu una figura importante per il D’Ovidio.¹⁰ Di quei primi anni vissuti nell’attuale Via Matteotti D’Ovidio non dice altro.

¹⁰ *Ippolito Amicarelli*, in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, v. II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 103-139. Il ritratto è compreso nella prima edizione dei *Rimpianti* (Sandron, Milano 1903).

Fra i suoi maestri, particolarmente importante fu l'influenza del bresciano Domenico Denicotti (1829-1903), che per alcuni anni insegnò a Napoli prima di tornare a Brescia, il quale accese in lui la passione per lo studio del latino e del greco, per la cui lingua si servivano della *Skulgramatik* del Curtius che Denicotti aveva procurato ai suoi due allievi migliori, Vitelli e D'Ovidio.

Ottenuta la licenza liceale, nell'autunno del 1866 vinse il concorso per l'ammissione presso la Scuola Normale di Pisa. E a Pisa si trasferì come studente convittore, con una borsa di studio gratuita, iniziando un corso di 4 anni che prevedeva, al tempo soprattutto, programmi durissimi. La sua intenzione era di «uscirne filologo e glottologo classico».¹¹

¹¹ G. Vitelli, *Ricordi lontani*, «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.



L'ingresso al Liceo "Vittorio Emanuele" da Piazza Dante in una fotografia di G. Brogi (1822-1881) del 1870 ca. Qui Francesco D'Ovidio compì i suoi studi liceali.

Capitolo 3

Gli studi alla Normale di Pisa

La Normale era già allora una scuola molto prestigiosa. Originariamente fondata da Napoleone nel 1810 sul modello di analoghi istituti francesi, aveva subito vari adeguamenti nei programmi e anche cambiamenti di sede nel periodo granducale, per arrivare alla nuova sistemazione, che è ancora quella attuale, nel 1862 nei locali del Palazzo della Carovana in Piazza dei Cavalieri. In quegli anni era direttore il matematico Enrico Betti (1823-1892), che aveva fatto parificare gli studi normalistici a quelli universitari. Nei passaggi fra i vari regimi, la Normale non aveva perso la qualità della preparazione che gli allievi ricevevano. Vi si accedeva dopo rigida selezione ed esami, e sin da allora erano previsti due indirizzi, uno linguistico-filologico e uno fisico-matematico.

Qui, il D'Ovidio, fu allievo, tra gli altri, soprattutto di due maestri, che avranno un'influenza determinante nella sua vita: Alessandro D'Ancona (1835-1914) – molto attento ai testi medioevali, dal punto di vista letterario, storico culturale e con metodo comparativistico – e Domenico Comparetti (1835-1927), notevole nel campo degli studi linguistici italiani.¹²

¹² Per Comparetti si può consultare almeno *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, dai suoi taccuini e da altri inediti*, a cura di E. Frontali Milani, Firenze, Leo S. Olschki, 1969, estratto da "Belfagor", vol. XXIV, n. 2. E *Domenico Comparetti, 1835-1927, Convegno internazionale di studi, Napoli - Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno*

Un'influenza notevole la ebbe su di lui anche Emilio Tèza (1831-1912) che teneva un corso di Lingue e Letterature comparate con nozioni di «gotico, di tedesco antico, anche di provenzale» oltre che di sanscrito.¹³ Rajna ricordava però che nel campo della Glottologia romanza, D'Ovidio ricevette soltanto “impulsi” e la studiò quasi da autodidatta perché Tèza dava un insegnamento inorganico. Si sarebbe mostrato però così preparato da essere continuamente oggetto di richieste di consigli da parte di colleghi. Più organico invece il corso di D'Ancona.

L'anno accademico 1867-1868, ad esempio, lo dedica alla *Poesia del primo secolo* da ogni punto di vista, metrico, storico-erudito, estetico. Nell'anno 1868-1869 continua l'argomento arrivando a Dante. Quanto a D'Ancona, «benché privo di preparazione e di interessi specifici nel campo della linguistica e della critica del testo [...] grazie alla collaborazione con Comparetti e Tèza e all'assidua corrispondenza con filologi come Paris, Meyer, Köler [sic] e Mussafia, era in grado di impartire ai suoi allievi, anche riguardo agli sviluppi di queste nuove discipline, un insegnamento vitale e aggiornatissimo».¹⁴

D'Ancona, dunque, attraverso la rete di conoscenze che

2002, a cura di S. Cerasuolo, M. L. Chirico e T. Cirillo, Napoli, Bibliopolis, 2006 marzo 1969, pp. 203–217. Meno studiata la biografia di D'Ancona, per il quale si può ricordare almeno il ricordo pubblicato dall'amico intimo del D'Ovidio, Gerolamo Vitelli che fu suo allievo: Gerolamo Vitelli, *Ricordi di un normalista*, in “Nuova Antologia”, 1 aprile 1930.

¹³ Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, Nuova Antologia CCCXXIV, marzo 1926, pp. 119-126. Ivi, p. 121.

¹⁴ Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1* (1993), pp. 275-318. Ivi, p. 278.

teneva con la sua fitta corrispondenza, e soprattutto con Adolfo Mussafia (1835-1905), un insigne glottologo con esperienze internazionali, soprattutto nell'insegnamento in Austria, poteva preparare i suoi allievi garantendo un livello altissimo.

Francesco vi entrò diciassettenne nel 1866 e vi sarebbe rimasto sino ai 21 anni. Chi superava gli esami di ammissione aveva vitto e alloggio gratuiti nel convitto (dal 1873 questa possibilità fu estesa anche alla sezione Scienze) e D'Ovidio riuscì ad approfittare di questo vantaggio tenendosi alla pari con gli esami e garantendosi voti alti con un'applicazione allo studio durissima. L'anno successivo, nel 1867, fu raggiunto dall'amico di una vita Girolamo Vitelli (1849-1935), con il quale condivideva oltre alla passione per le lettere anche quella politica per l'Italia unita nello spirito del Risorgimento.

Nei loro frequenti viaggi fra Napoli e Pisa, durante le festività e gli impegni familiari, i due passavano attraverso i territori uniti al Regno d'Italia e attraverso i territori dello Stato pontificio. Nell'estremo periodo della sua esistenza, D'Ovidio raccontava che spesso lui e l'amico venivano sottoposti alle perquisizioni dei gendarmi borbonici, definiti come da cliché «occhiuti», i quali erano meticolosi ma anche inesperti e cercavano nelle borse dei due ragazzi più che le armi, i libri proibiti, libri che propalavano la dottrina liberale e risorgimentale, come i testi di Silvio Pellico che, in seguito, D'Ovidio avrebbe curato nella prima edizione importante.

Secondo D'Ovidio, la maggiore delusione veniva inflitta ai due ardenti studenti dai viaggiatori che arrivavano dai paesi laziali, e quindi dallo Stato della Chiesa, che non parevano avere tanta fretta di essere "liberati". Anzi, parevano piuttosto tranquilli e soddisfatti del loro governo papista. Questo, naturalmente, cozzava contro l'ardente fede risorgimentale dei due.

A questa stagione, di ciò che pensavano lui e l'amico

Vitelli, il D'Ovidio, nelle memorie che stende molti anni dopo, riesce a guardare con un certo sorridente distacco, perdonando l'apparente insensibilità di quella gente che evidentemente non viveva male e non era tanto oppressa nello Stato Pontificio da aspettarsi di essere salvata. Nel racconto che ne dà, D'Ovidio insinua volutamente una nota autoironica.

Parlavano pacatamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancora ben solido e dovesse durar in eterno; mentre noi che nel Regno parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancora libera, con l'aspettazione, naturale benché irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati, accorati, lacrimoni, che a fatica nascondessero la smania della libertà. Il contrasto fra la nostra interna agitazione e la serenità di coloro ci faceva dispetto, ci dava sospetto, ci avvilita. Un po' anche ci rasserenava, insinuandoci che forse non era il caso che ci disperassimo tanto noi, se essi alla fin fine stavano tanto quieti.¹⁵

Pisa, covo di spiriti risorgimentali da molti decenni, e la Normale, ancora di più, alimentavano però quella fede nell'Italia unita, nella versione non religiosa senza essere apertamente anticlericale, che D'Ovidio mai rinnegò. A quel tempo l'ardore guerresco nei due giovani era acceso e talvolta pensarono di partecipare a imprese belliche contro l'odiata Roma papalina. Ma erano troppo giovani, dovevano studiare.

A Pisa, il giovane di Campobasso studiava con estremo profitto, e Comparetti riconobbe in lui una non comune capacità di grecista come avrebbe testimoniato, molti anni

¹⁵ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna 1930, pp. 383-384.

dopo, l'amico e allievo Pio Rajna:

Egli portava adunque a Pisa un ricco corredo di dottrina, ma soprattutto vi portava un ingegno che non so meglio definire che con l'epiteto di *luminoso* [...] Nel D'Ovidio [...] apprezzatore convinto della ricerca e dell'osservazione paziente dei fatti, v'era per attitudine naturale e per studio un bel temperamento di visioni ideali e di positivismo, di sensibilità e di raziocinio.¹⁶

Gli studenti erano poche decine, e molto seguiti dai loro maestri. In loro, radunati in quella scuola di élite, dove l'ingegno contava di più di ogni raccomandazione o nascita nobile, si concentrava la speranza di formare gli uomini di lettere e i professori della Nuova Italia e di portare nella nuova nazione il metodo tedesco, allora il più moderno. Pisa era una città piccola, pertanto quegli anni che vanno dal 1866 al 1870 ce li immaginiamo come intensissimi, con frequentazioni strette fra studenti e professori. Oltre agli studi di filologia, nei quali aveva intenzione di specializzarsi, fu introdotto allo studio del sanscrito, delle lingue germaniche e del provenzale sotto la guida di Emilio Tèza, un filologo poliglotta. Questa formazione gli avrebbe conferito una non comune profondità nelle scienze filologiche e una sensibilità linguistica solidissima. Né si deve dimenticare che assieme al greco, al latino, al provenzale antico e al sanscrito, D'Ovidio studiò il francese, il tedesco e l'inglese. In particolare, ottima era la sua padronanza del tedesco, che gli consentiva di accedere al serbatoio di opere filologiche non tradotte che allora si scrivevano soprattutto in quella lingua.

Negli anni da normalista studiò a fondo Dante e il *De*

¹⁶ Pio Rajna, *Commemorazione di F. D'Ovidio* ne «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.

Vulgarie Eloquentiae di Dante, oltre all'opera di Alessandro Manzoni (1785-1873), non soltanto per i suoi meriti letterari ma anche per le sue proposte linguistiche. Proprio questo fu cruciale per la sua carriera poiché gli consentì di entrare nel dibattito sulla lingua nazionale alla pari con maestri molto più anziani e ancora prima di condurre a termine i suoi studi. Manzoni proponeva di promuovere il fiorentino come lingua nazionale e D'Ovidio fu chiamato a scriverne in una sede autorevole durante i lavori della commissione sulla lingua istituita dal ministro Emilio Broglio (1814-1892).

Manzoni aveva introdotto da anni il tema della lingua da adottare nei documenti dell'Italia unita e presiedeva la sezione milanese della commissione con Ruggero Bonghi e Giulio Carcano. Fu Manzoni a scrivere e a diffondere, il 14 gennaio 1868, la prima relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*. I membri della commissione fiorentina (Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi e Achille Mauri), ingaggiarono una discussione con lui non essendo d'accordo su alcune delle sue conclusioni.¹⁷ Si presentò allora l'occasione per giovani promettenti studiosi di far conoscere la propria opinione, e Domenico Comparetti decise di proporre al giovane studioso di Campobasso, che considerava all'altezza di misurarsi con quei nomi importanti, di esporsi e di pubblicare, come prima opera importante, la recensione critica del saggio del noto studioso tedesco Eduard

¹⁷ Manzoni scrisse una prima relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, pubblicata su *Nuova Antologia* (febbraio 1868) e *Perseveranza* (marzo 1868), ma la sezione toscana si dissociò mandando una sua relazione che fu pubblicata su *Nuova Antologia*. A quel punto il ministro Broglio sciolse la commissione e Manzoni ribadì le proprie idee e posizioni nella "Lettera intorno al *De Vulgari Eloquentia*" (21 marzo 1868).

Böhmer, *Ueber Dantes Schrift De vulgari eloquentia* (Halle, 1867), che discuteva proprio delle tesi linguistiche di Dante, oggetto anche della commissione parlamentare.¹⁸

La proposta fu avanzata nel luglio del 1868. Non era impresa semplice: bisognava leggere un testo tedesco e argomentare una propria risposta in tedesco. D'Ovidio – va ricordato – non aveva che 19 anni, ma era considerato già abbastanza preparato per un compito simile. Aveva appena concluso gli esami per passare al terzo anno di Lettere alla Scuola Normale Superiore e doveva tornare a casa, a Napoli. Si era anche ripromesso di non pubblicare nulla prima della laurea, «anche per non perdere una sola ora degli anni liceali e universitari, i quali credevo e credo che si debbano spendere tutti nel far tesoro delle lezioni dei maestri, nel compiere studii severi», come scrisse nel frammento biografico *Il primo passo* (sotto citato). Ma non poté rifiutare la proposta di Comparetti. Circa un anno prima aveva stretto amicizia con Giuseppe Puccianti (1830-1913), un amico di Carducci e degli Amici Pedanti che, nel marzo 1868, con l'opuscolo *Della unità della lingua italiana* influenzò D'Ovidio. Lo influenzò aiutandolo a correggere le “asprezze” di Manzoni.¹⁹

Avrebbe scritto poi, in parole raccolte da Zingarelli: «la città in cui vivevo da tre anni, appartenendo alla regione privilegiata, e raccogliendo scolari da ogni parte di questa, mi aveva dato il sentimento vivo della toscanità nella quale

¹⁸ L'opera fu introdotta in Italia contemporaneamente alla pubblicazione della relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (Firenze 1868).

¹⁹ G. Puccianti, *Del Volgare Eloquio di Dante* (30 marzo 1868), in *Dell'unità di lingua in Italia*, Pisa 1868, pp. 33-44. Per discussioni più tecniche rimando al citato saggio di Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia*, cit., pp. 282-287, con ampia bibliografia.

sguazzavo con la più gran gioia, e con l'animo sempre teso ad assorbire per ogni via il toscanesimo». E ancora. «L'occuparmi di letteratura moderna, anzi di critica letteraria in genere fu una vocazione irresistibile... A scrivere del Manzoni mi sospinse l'entusiasmo e l'esempio di critici sommi a me carissimi e anche l'orrore dell'ingiustizia e dello sproposito, della quale e del quale il Manzoni era allora continuamente oggetto; e dipoi mi ci sospinse l'inevitabile strascico dell'amore nutrito e delle lotte sostenute in gioventù. Mai non vi fui mosso da un deliberato proposito, né dalla voglia di un tema di studio e di ricerca. Fui manzoniano come altri erano stati garibaldini». ²⁰ E infatti scrive lo stesso Zingarelli:

Il ventunenne dottore quando si presentò per la prima volta al pubblico, dimostrò che il suo cuore era impegnato: e anche per lui che genialmente ha scritto di determinismo e di libero arbitrio, la libertà di arbitrio non esisteva. ²¹

Queste frasi riportate dall'allievo di D'Ovidio, Zingarelli, ci fanno pensare che il D'Ovidio che *sguazzava con la più gran gioia* nella toscanità e nel toscanismo, probabilmente parlava senza accento. Inoltre, ci fa capire quale fosse la sua particolare idea del destino dell'uomo spinto da un fato inesorabile, un destino fatidico nel senso proprio del termine per i grandi ingegni, dove il libero arbitrio ha minore importanza. Una sorta di concezione classico-pagana che del resto non era rara tra i classicisti del tempo.

E così, durante le vacanze estive a Napoli scrisse la dissertazione sulla lingua; tornato a Pisa, a settembre, la fece

²⁰ Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio*, Il secolo XX, 1926.

²¹ *Ibidem*.

leggere a Comparetti e a D'Ancona che la lodarono e richiesero pochissime correzioni. D'Ovidio pensò di fare stampare il testo presso la «*Rivista Bolognese*» diretta da Francesco Fiorentino (1834-1884).²² Non osando chiedere direttamente a lui si fece presentare da Domenico Denicotti, il suo ex professore al Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli, che era stato trasferito a insegnare a Bologna. Così fece la sua prima pubblicazione:

Così il Fiorentino mi concesse la più amorevole ospitalità; e nel fascicolo d'agosto '69 della *Rivista* ebbi per la prima volta la consolazione di parlare al pubblico mediante i caratteri di piombo. Il Fiorentino mi scrisse gran lodi del mio lavoro, ma mi confessò che lo trovava troppo arido come opera d'un giovane, meridionale per giunta. Il povero Fiorentino non poteva ancora sapere i diavoli che avevo in corpo, e il suo ammonimento mi fece ringalluzzire: poiché m'accertava che ero riuscito, come il soggetto e l'intenzione mia e dei miei maestri volevano, a mostrare un solo lato della mia indole. Il lavoretto ebbe la fortuna d'incontrare la piena approvazione dei dotti [...] Allora si stampava assai meno, la conoscenza della lingua tedesca era una prerogativa abbastanza rara, l'atteggiamento della critica italiana verso la dottrina straniera era tuttora umile; sicché un giovane che disputava quasi a tu per tu con un dotto tedesco fece impressione.²³

²² Francesco Fiorentino, filosofo originario di Sambiasse (Lamezia Terme), insegnò a Napoli, Bologna e a Pisa, era un libero pensatore, studioso di Giordano Bruno e di filosofia morale, teoretica, oltre che autore di molti libri in cui esponeva il pensiero massonico (essendo membro dell'importante Loggia Felsinea). Più che da amicizia, per via della differenza d'età, fu legato da stima professionale con il D'Ovidio che ne ammirava la profondità di pensiero e lo stile di scrittura.

²³ Francesco D'Ovidio, *Il primo passo*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 457-464.



Palazzo della Carovana,
sede della Scuola Normale di Pisa (1925 circa).

Il testo fu scritto in tedesco, e questo va sottolineato: Francesco D'Ovidio sapeva scrivere, a soli 19 anni, dissertazioni in tedesco. Nel suo testo, proponeva idee simili a quelle del Manzoni ma esponeva anche una linea sua personale: è la cosiddetta «linea conciliativa» che evitava gli eccessi di Manzoni sull'adozione del fiorentino. Impegnandosi con entusiasmo nella trattazione filologica della tematica, riscosse un giudizio lusinghiero da parte di Niccolò Tommaseo e i complimenti del ministro Emilio Broglio. Se consideriamo i suoi maestri – Comparetti e D'Ancona erano legati ad alcune potenti famiglie collegate al Risorgimento e fecero carriere prestigiose – e gli amici, come Vitelli, si può dire che Francesco D'Ovidio si legò sin da giovane ad ambienti molto influenti che favorirono la sua carriera. Questi, peraltro, puntarono su un giovane che mostrava un ingegno brillante e una volontà notevole.

Italianista, linguista e filologo era il D'Ancona, mentre Comparetti era grecista, antichista e maestro di filologia. Nella loro collaborazione, e in quella dei loro studenti, si andava creando quella che viene considerata la moderna Filologia romanza, una scienza "tedesca" per importazione, che si voleva istituire anche in Italia per rafforzare gli studi sulle origini della lingua italiana necessari a consolidare le basi culturali dell'Italia unita.²⁴ Ad ogni modo, Francesco nel luglio del 1869 superò gli esami per passare al quarto anno e nell'anno successivo iniziò la stesura della sua tesi di laurea. Benché lui si considerasse «grecajo» le due tesi saranno glottologiche.

Come racconta lui stesso nei suoi *Rimpianti*, in questi anni pisani faceva una vita ritiratissima, votata allo studio, a parte qualche passaggio in osteria o nei ristoranti di cui Pisa era ricca in compagnia di Vitelli e a pochi altri amici. In anni precedenti, con Pietro Giordani e le visite di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e altri, Pisa era stata per qualche tempo al centro degli interessi culturali italiani. In quel momento era una piccola città, piuttosto sonnacchiosa, circondata dalla campagna, che veniva animata soprattutto dalle poche decine di studenti della Scuola Normale. Studenti molto disciplinati e studiosi, selezionati anche per il carattere. Per questo motivo, ricordando quegli anni, Francesco nomina pochi episodi di vita giovanile: qualche gita, discussioni, gratitudine verso i

²⁴ Come insegnava Luigi Russo in un testo fondamentale per la questione delle origini della moderna filologia romanza nell'accademia italiana. *A. D'Ancona e la Scuola Storica pisana*, in *Bollettino Storico Pisano*. Per il centenario dell'Università di Pisa, Giardini, 1945, pp. 144-161. Quanto alla validità delle conclusioni di D'Ovidio, si può leggere, dopo l'*Introduzione* di Francesco Bruni, cit. pp. 12-19, il saggio *Lingua e dialetto* di D'Ovidio, presente nello stesso volume, ancora oggi molto interessante.

maestri, una vita quieta e la schiena sempre china sui libri. Una fedeltà allo studio che, a detta di amici e conoscenti, sarà fatale per i suoi occhi.



Domenico Comparetti, uno dei maestri di Francesco D'Ovidio. Lo voleva come suo erede all'*Archivio glottologico italiano*.

Capitolo 4

Inizi di una brillante carriera

Sulla linea del suo primo testo noto, D'Ovidio sviluppò la sua tesi di laurea intitolata *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, discussa nel luglio 1870 a Pisa. In essa, il giovane D'Ovidio entrava con competenza nella trattazione delle teorie glottologiche formulate dallo studioso tedesco Friedrich Christian Diez (1794-1876), considerato il fondatore della Filologia neolatina. Nel frattempo, nel 1872, la sua tesi veniva pubblicata dalla stamperia-editrice Fratelli Nistri di Pisa. Nel 1871, un suo conoscente, Giuseppe Puccianti, faceva uscire per l'editrice Le Monnier un' *Antologia della prosa italiana moderna* che ebbe grandissima fortuna. Nel recensirla sul *Propugnatore*, D'Ovidio comunicava la propria idea dell'ideale canone italiano che oltre ad approvare gli autori consacrati dal Risorgimento (Manzoni, Grossi, Guerrazzi, Pellico, Tommaseo, D'Azeglio, Leopardi), disapprovava l'inserimento di autori antiquati come Botta, Colletta e Giordani (ai quali in seguito infatti sarebbe stato dato sempre meno spazio) e criticava l'aver escluso Bonghi, Giorgianni, De Amicis, Gabelli e Fambri. A parte gli ultimi due, gli altri sarebbero entrati nelle antologie – non in questa di Puccianti.²⁵ Così consacrava quella via che lo distanziava dalla prosa classicheggiante, anche leopardiana, per aderire a un

²⁵ Francesco D'Ovidio, *Recensione a Puccianti, Antologia, Il Propugnatore*, V, 1, 1972, pp. 124-134.

manzonismo moderato. A soli 23 anni era in grado di indicare una via e di provocare reazioni, da un lato entusiastiche, dall'altro indignate, per esempio fra i redattori de *Il Propugnatore* che chiusero ogni collaborazione con lui. Sembrano, a chi sia lontano da queste discussioni, litigi sterili di letterati ma non lo sono: si stava modellando definitivamente il canone degli autori da far studiare a generazioni e generazioni di studenti, e D'Ovidio, non avendo ancora concluso gli studi specialistici alla Normale, poteva già far sentire il suo parere. Nella stessa recensione criticava, o forse è meglio dire che infieriva, contro Francesco Domenico Guerrazzi – allora autore di grande successo – e Cesare Cantù.²⁶ La sua recensione provocò la reazione indignata di Giovanni Chiarini, classicista, purista, antiromantico, che aveva fatto parte del gruppo degli Amici Pedanti, sulla *Gazzetta livornese* (1849-1879) del 12 aprile 1872, che definiva D'Ovidio un “ragazzo”.

La grande rivoluzione ha fatto tanto cammino, che le nuove dottrine da essa bandite cominciano già a prendere piede nelle scuole, d'onde si cacciano a suon di busse il Boccaccio, il Macchiavelli per dar luogo al Manzoni. Io ho speranza di veder tolta dai Licei e dai Ginnasi quella vergogna che è l'insegnamento del latino e del greco; di vedere nelle Antologia di prosa italiana sostituirsi agli scritti noiosi del Botta, del Colletta del Giordani quelli divertentissimi di Paulo Fambri, del Lessona, del Mantegazza, ma che dico? Questa è roba ancora troppo aristocratica: e il mio caro signor D'Ovidio è sulla buona via delle riforme, non ha camminato ancora abbastanza Ma il D'Ovidio è giovane, e si farà. Anzi io

²⁶ Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318. Ivi, p. 29-294.*

m'aspetto che un dì o l'altro, volgendo il pensiero ai bisogni della nostra poesia, come ora fa a quelli della prosa, salti fuori a proporre qualche degno amico suo di darci un'antologia poetica, dove terranno il primo luogo di sonetti di neri tranfuciolli, qualcuno anche di quelli del Belli, i canti monferrini raccolti dal Erraro, quelli delle province meridionali raccolti dal Caserri e dal sopra lodato Imbriani, e roba altra di questo genere.²⁷

Era un intervento irridente che prendeva in giro la formazione glottologica e dialettologica e gli studi sui testi folkloristici che veniva fatta alla Normale, e che dimostra che D'Ovidio era già individuato come un nuovo protagonista della scena letteraria italiana. Il 2 maggio il Chiarini, sulla stessa testata, se la prendeva «con i ragazzi appena usciti dalle scuole, e che scuole!».



Giuseppe Chiarini

²⁷ *Gazzetta livornese* del 12 aprile 1872. Cfr. Nassi, op. cit., pp. 294-295.

Conclusi gli studi alla Normale, si recò per un soggiorno a Firenze dove aveva conosciuto, e brevemente frequentato, Francesco De Sanctis (1817-1883), che in quel momento stava scrivendo *Storia della letteratura italiana* e che aveva una cattedra a Napoli. Storico del romanticismo, patriota che si era fatto anche una breve prigionia a Castel dell'Ovo a Napoli, moderato, era per D'Ovidio in quel momento un modello per i suoi impegni politici (fu due volte Ministro della Pubblica istruzione), risorgimentali e culturali. Fra il 23enne laureato e il 45enne critico non pare sia scoccata amicizia, solo una stima formale, in fondo troppo li divideva: il modo stesso di studiare i grandi della letteratura.

Poi, salvo brevi soggiorni a Napoli, D'Ovidio continua la sua vita ritiratissima di studente a Pisa per preparare il corso di perfezionamento, il dottorato. Dopo i 4 anni da normalista che gli avevano dato una preparazione universitaria, D'Ovidio rimase altri 3 anni nella città toscana per frequentare i corsi che dovevano abilitarlo infallibilmente alla didattica universitaria. La scuola che frequentava era considerata molto dura, preparava in modo eccellente anche all'insegnamento accademico. Del resto, come diceva il nome stesso, lì si insegnava la "norma", il modello dell'insegnamento superiore e universitario.

Prima della conclusione del dottorato, nell'anno accademico 1873-1874, fu chiamato ad insegnare latino e greco al liceo Galvani di Bologna. L'insegnamento liceale era considerato propedeutico a quello universitario, un periodo di prova dal quale non si poteva prescindere. Fu in questo periodo che conobbe la sua futura moglie, la mantovana Maria Bertolini, «soave e colta giovinetta» di ottima famiglia e che

viveva proprio a Bologna, dove insegnava il padre.²⁸ Di sicuro conosceva Bertolini, il padre, già nel 1872.²⁹ Nella primavera del 1874, quindi, si addottorava e in quel momento aveva molte porte aperte: chi si diplomava alla Normale di Pisa aveva facilmente accesso alle cattedre che si andavano fondando in molte parti d'Italia. Nel 1874-1876, prima di trovare una sede universitaria idonea, insegnò latino e greco al liceo Ginnasio Classico Parini di Milano, allora considerato tra i migliori d'Italia e palestra di molti classicisti. Durante questi due anni studiò il dialetto milanese, non avendo mai smesso – come nel prosieguo della sua carriera – di essere studioso e cultore della dialettologia. Ciò significa che sapeva leggere le poesie di Carlo Porta (1875-1881). La svolta nella sua carriera si ebbe nel 1876, quando era appena ventisettenne e già trasferito a Bologna, come vedremo.

Alla tesi di laurea, già lodata anche dal linguista Graziadio Isaia Ascoli, seguì dunque la tesi di perfezionamento *Sul trattato De vulgari eloquentia* (1874) per «determinare il preciso significato delle dottrine comprese da Dante», circa il «volgare illustre» testo che ebbe una buona eco e che contribuì a risolvere la questione della lingua in Italia.³⁰

Nel 1876, il ministro Ruggero Bonghi promosse nelle università l'istituzione di cattedre di filologia romanza in ogni

²⁸ Emanuele Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, Accademia Pontaniana, Napoli 1931, p. 6.

²⁹ Come dimostra una lettera inviata a Pio Rajna il 2 dicembre 1872.

³⁰ Archivio glottologico italiano, II [1874] pp. 416-438; e *Opere complete XII: Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, II, Napoli 1932, pp. 59-100. Per le complesse questioni che riguardano la discussione sulla lingua rimando all'esauriente Francesca Nessi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318.

parte d'Italia. Come docenti della nuova disciplina furono selezionati cinque nomi: Napoleone Caix (1845-1882) a Firenze, Ugo Angelo Canello (1848-1883) a Padova, Ernesto Monaci a Roma (1844-1918) e Pio Rajna (1847-1930) a Milano. D'Ovidio propose la propria candidatura al ministro Bonghi attraverso il matematico Enrico Betti (1823-1892), direttore della Normale e segretario generale della Pubblica Istruzione: una tradizione che consentirà ai normalisti di avere un più facile accesso alle cattedre.

Tale candidatura fu appoggiata da D'Ancona che lo voleva come insegnante alla Normale. Ma i progetti di Francesco D'Ovidio erano diversi. Fidanzatosi con una ragazza conosciuta a Bologna, figlia di un docente universitario, intendeva sposarsi. La Bertolini era figlia di Francesco, un docente alla Scuola Normale femminile della città (prima di diventare docente straordinario di Storia antica a Napoli, 1875-1883). Fatti i passi necessari: presentazioni ufficiali, proposta di matrimonio, vaglio delle possibilità di carriera del giovane, i due si sposarono in quella stessa città con la benedizione delle rispettive famiglie. La coppia, poi, si trasferì per un anno a Milano dove D'Ovidio insegnava al Regio Liceo Ginnasio Parini.³¹

Nel corso del 1875, Ruggero Bonghi, napoletano di Torre

³¹ ACS, Roma, Ministero P.I., Fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco Bertolini. SPES, nn. 461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F., 1930, vol. II, p. 265; necrologio in «Annuario della Regia Università di Bologna», anno accademico 1911-1912, pp. 129-131. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 71-72, 175-177, 187 e *passim*.

del Greco, arrivò a Milano per assistere a una lezione di D'Ovidio al Parini. La storia viene raccontata in vari modi, ma fondamentalmente, Bonghi, che prima di essere Ministro dell'Istruzione Pubblica (1874-1876), animatore di molte attività culturali (e fondatore della "Stampa" di Torino), era un filologo, fece visita a D'Ovidio, e certamente fu impressionato dalla sua preparazione, decidendo di inserirlo nelle liste dei candidati che dovevano ricoprire le cattedre appena istituite. Nelle settimane successive, lo nominò professore a Roma e poi, su sua richiesta, a Napoli presso la Facoltà di Lettere e Filosofia affidandogli la nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, vecchia dizione della materia che sarebbe poi stata chiamata Filologia romanza.



Ruggero Bonghi

Come vedremo, in quegli anni Graziadio Isaia Ascoli, il maggior glottologo italiano e fondatore della rivista *Archivio glottologico italiano*, fondata a Firenze nel 1873, sperava di far diventare il D'Ovidio il suo continuatore e collaboratore, e coltivò per alcuni anni quella speranza prima di arrendersi. A Francesco in un primo momento fu offerta la cattedra a Roma (li risulta immatricolato come insegnante nell'*Annuario* del 1875-1876) perché Bonghi lo aveva destinato inizialmente nella capitale. Ma fu lo stesso D'Ovidio a cedere la cattedra a Enrico Monaci accettando l'alternativa di Napoli, a lui più grata per motivi familiari. Da Napoli, dove infine era approdato ufficialmente, il 4 gennaio 1876, D'Ovidio scriveva a Bonghi ringraziandolo per l'«indulgenza grandissima» usata nei suoi confronti.³²

Il tempo di trovare una casa poiché la famiglia stava per allargarsi con l'arrivo della prima figlia, e l'anno successivo iniziò a insegnare nella nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, cattedra che avrebbe mantenuto fino alla morte. Era un ritorno trionfale per il miope studente di Campobasso – che peraltro si sentiva pienamente napoletano – ma in fondo non del tutto sorprendente.

Da anni, a casa D'Ovidio, ai genitori, arrivavano le notizie dei suoi successi in campo scientifico. Nella stessa Università di Napoli gli furono affidati anche l'insegnamento di Grammatica greca e di Grammatica latina, insegnamenti che tenne per molti anni. La ragione di questo cumulo non è semplice favoritismo: in quegli anni mancavano docenti preparati, formati secondo il metodo che si considerava

³² Stefano Miccolis, *Antonio Labriola intermediario per Arturo Graf*, Belfagor, v. 55, n. 1 (31 gennaio 2000), Olschky, Firenze, pp. 74-78. Ivi, p. 78.

indispensabile per far progredire gli studi accademici in Italia: la Scuola storica tedesca alla quale D'Ovidio era stato addestrato, appunto, a Pisa. Seguì anche un affidamento di Letteratura dantesca e per due anni anche di Letteratura italiana. Questa varietà di insegnamenti, comunque, e la capacità di reggerli, testimonia una formazione eccezionale. Al di là dei potenti appoggi di cui poteva disporre, è anche vero che il D'Ovidio aveva una grandissima preparazione nel metodo filologico tedesco.

È più che probabile che gli sforzi a cui sottopose i suoi occhi in quegli anni di studio intensissimo gli rovinarono la vista rendendolo molto miope e accentuando problemi per i quali era già predisposto. Pur essendo molto stimato dai colleghi, nelle sue note autobiografiche D'Ovidio ricorda che nell'ateneo napoletano cominciò a riscontrare ostilità e critiche, anche perché lui militava nelle file della Destra storica, mentre nella Federico II di Napoli le simpatie della maggior parte dei professori andavano alla Sinistra o al Socialismo. Inoltre, non si vedeva di buon occhio un accademico che si era formato a Pisa. Queste le parole dell'amico e allievo di D'Ovidio, Michele Scherillo (1860-1930), filologo e accademico a Milano.

Bisogna pensare che in quegli anni [...] tra Nord e il Sud della Penisola affioravano di tanto in tanto i mal sopiti strascichi di rivalità e di gelosia, stimolati e inacerbiti dal recente sormontare della Sinistra nel governo dello Stato. Il D'Ovidio era tenuto in sospetto laggiù, dacché quasi profugo dall'Università nativa, egli proveniva ormai da una scuola che in parte era, e in molto maggior parte dava a intendere di essere antagonista della napoletana. Il D'Ancona, è vero, mirava soprattutto a colpire gli scioperati e i faciloni che si davano l'aria di scimmiettare il De Sanctis, ma non risparmiava all'occorrenza una graffiatina anche al Maestro; e da Bologna, dove

pure il D'Ovidio aveva insegnato latino e greco per tre anni in un liceo, il Carducci si diletta, confutandone qualche affermazione, col designarlo "il signor de Sanctis". S'aggiunse la rivalità, accentuatasi specialmente nell'infuato travolgimento delle parti politiche, tra il De Sanctis e il Bonghi, o meglio tra la legione che seguiva il primo e il piccolo esiguo drappello che fiancheggiava il secondo. Il D'Ovidio non dissimulava la maggior propensione pel meno popolare dei due campioni.³³



Maria Bertolini, moglie di Francesco D'Ovidio,
nei primi anni del matrimonio.

³³ Michele Scherillo, *Il D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, CCCXX, III, vol. II, 1926, p. IV.

A parte i suoi esordi, nel seguito D'Ovidio parteggiò sempre per “baroni” universitari o per “dittatori delle lettere” meno potenti. Raffreddò il potente De Sanctis prima, e il potentissimo Croce poi. Nonostante gli attacchi e le ostilità di chi lo criticava da Pisa, Bologna o Napoli, la sua carriera accademica proseguì tranquillamente per molti anni, anche perché chi lo conosceva gli dava merito di essere una persona umanamente aperta, curiosa e generosa, capace di creare attorno a sé una forte rete di amici e discepoli. Fra gli amici c'erano anche personaggi potenti nel mondo politico e culturale di allora, come Costantino Nigra, di cui diremo.

Proprio Scherillo avrebbe ricordato, molti anni dopo, il clima di quei primi anni, nel 1878 e sino al 1882, quando lui stesso si trovava fra gli allievi di D'Ovidio. Il suo ricordo ci dà un bozzetto dell'atmosfera di quegli anni. Scherillo si era iscritto a Giurisprudenza ma seguiva con maggiore attenzione i corsi di Letteratura e così un giorno un suo professore, Antonio Tari (1809-1884), eclettico studioso di Giurisprudenza, metafisica ed estetica, soprattutto musicale, accompagnandolo a casa gli consigliò di seguire i corsi di un giovane professore venuto all'Università di Napoli da poco, insegnante di Filologia Romanza e Dialettologia. Gli disse che aveva vasto ingegno, dottrina e aveva conquistato così giovane una bella fama anche fuori dall'Italia. D'Ovidio era ammirato da Tari e Scherillo ne segue il consiglio. Giorni dopo, si presentò «al giovane e ispido professore, dagli occhiali d'oro e la barbetta bionda e ricciuta, già quasi calvo». Tari gli aveva già parlato di lui e così lo accolse «con benigno riguardo» nella «ristrettissima brigatella degli studiosi studenti di filologia romanza, che si raccoglieva attorno a un tavolo ovale coperto da un logoro tappeto verde, nel tardo pomeriggio in un'aula remota dell'ormai deserta e silente università». Era una

disciplina che ancora non aveva conquistato molti, nelle aule universitarie, nonostante gli sforzi di Comparetti e D'Ancona che volevano limitare la critica dantesca, tassiana o manzoniana dall'applicare criteri di giudizio religiosi, oltre che estetici e filologici.

Nella sua brevità, quello disegnato da Scherillo è uno schizzo affascinante: pochi studenti si trovavano ad approfondire una disciplina ancora giovane nella sala silenziosa, nell'università silenziosa, quando erano finite le lezioni, attorno a un tavolo ovale con un «logoro tappeto verde», di quelli in uso agli inizi del secolo XIX. Erano una decina in tutto: Giacinto Romano, Francesco Colagrosso, Enrico Cocchia, Nicola Zingarelli, Erasmo Pèrcopo, Luigi Ruberto e pochi altri. In quel 1878 il maestro “quasi coetaneo” leggeva *La Chanson de Roland* e teneva un corso sugli antichi dialetti italiani, e invitò Scherillo a fare una ricerca sulle origini della maschera di Pulcinella e poi una storia letteraria, *La Commedia dell'arte italiana*. Da allora, si unì al piccolo gruppo di allievi che frequentava la casa di D'Ovidio di cui loda la «manzoniana bontà, scintillante d'arguzie», rimanendo anche a mangiare spesso nella casa o a bere un caffè, per continuare a chiacchierare nello studio del professore, vicino alla finestra.³⁴ Anche se tale bontà non deve santificarlo, e non era sempre attiva, sono noti episodi in cui D'Ovidio emetteva giudizi categorici e offensivi nei confronti di qualche malcapitato, soprattutto nel periodo del suo maggiore potere come quello segnalato da Bruzzone in *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio*.³⁵

³⁴ Michele Scherillo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 779.

³⁵ Gian Luigi Bruzzone, *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio* in

Aveva fama, il D'Ovidio, di essere una persona integerrima, poco propensa a maneggi. Qualche maneggio universitario doveva però essere in grado di farlo, se è vero che divenne molto influente a Napoli dove era lui a candidare nuovi professori nelle sue specializzazioni e farne approvare le nomine. Fu lui a proporre Bonaventura Zumbini (1836-1916), ad esempio, e Francesco Torraca (1853-1938) e ancora Michele Kerbaker (1835-1914), Francesco Fiorentino (1834-1884) e Vittorio Imbriani (1840-1886), tutti nuovi arrivi – ma non tutti più giovani di D'Ovidio, alcuni decisamente più anziani. Questi impressero nuove metodologie e nuovi interessi culturali nel mondo napoletano. Nel 1876 fu molto apprezzata la traduzione annotata dall'inglese del testo *La vita e lo sviluppo del linguaggio* di William Dwight Whitney (1827-1894), un'opera importantissima per la moderna linguistica. Era la prima volta che questo autore veniva tradotto in italiano.³⁶ La frequentazione che D'Ovidio aveva avuto con Pisa, ma anche con Milano, gli aveva tolto ogni provincialità: il respiro dei suoi lavori, e sicuramente il metodo e il rigore, erano internazionali. Aveva ricevuto insegnamenti dai migliori filologi allora sulla piazza, e questo si vedeva.

La metodologia di lavoro e il criterio in base al quale sceglieva nuovi professori per l'Università di Napoli, che diventava sempre più prestigiosa, furono da lui espressi nella prefazione ai *Saggi critici* del 1878:

L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto brutto, non resti l'apprendimento o l'accertamento

«Archivio storico siracusano», s. III, XVIII (2004), pp. 209-276. Ivi, p. 213.

³⁶ W. D. Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. e note a cura di Francesco D'Ovidio, Dumolard, Milano 1876.

materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, e risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può essere felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non men che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondanti e piena. Ma questa critica intera, che da un lato ricerca e raccoglie il maggior numero di fatti letterari, e dall'altro sa spremere il miglior succo letterario, non è da tutti.³⁷

Viene qui spiegato il metodo sintetico di analisi estetica e culturale, linguistica e psicologica che ci ha dato tanti testi imprescindibili nella storia della letteratura ma che, secondo i critici, quando eccedeva negli aspetti meramente linguistici e glottologici poteva scadere in un'analisi più arida e, per questo, fu criticata da Benedetto Croce, il quale tuttavia eccedeva nell'idealismo a scapito dell'analisi tecnica.

L'opera *Saggi critici* del 1878 (una raccolta di opere scritte dal 1871), si apre con 6 saggi su due autori contemporanei, Leopardi e Manzoni. Era una scelta insolita perché la Scuola Storica di metodo tedesco alla quale apparteneva il D'Ovidio (ma anche Zumbini) poco si interessava di letteratura contemporanea. Ma un motivo c'era: Manzoni rimase sempre il suo modello di letterato e il Manzoni, con i *Promessi sposi*, aveva fatto una scelta linguistica – oltre che artistica scegliendo la forma romanzo – dagli esiti importantissimi. I suoi saggi manzoniani furono lodati persino dalla figlia di Manzoni, Vittoria Manzoni Giorgini (1822-1892) che fece i

³⁷ Francesco D'Ovidio, *Saggi Critici*, Napoli, Morano 1878, p. XIII.

complimenti a D'Ovidio per aver capito perfettamente la psicologia del padre. Del resto, fa capire Nicola Zingarelli, egli conobbe i libri di Manzoni, i luoghi in cui aveva abitato a Brusuglio e a Milano, tutto quanto riguardava la vita sua, le persone con cui viveva: aveva bisogno di concretezza, per comprendere lo scrittore. I dati biografici per lui erano importanti, e questo è tipico del metodo tedesco che aveva imparato.

D'altra parte, la curiosità di D'Ovidio e la sua apertura anche al presente della cultura e del linguaggio sono stati uno dei tratti più apprezzati a quel tempo. Inoltre, tutti i suoi testi – in *Saggi critici* ci sono anche lavori su Dante – sono sempre legati all'interesse per la questione linguistica circa la quale aveva, come scrisse lui stesso, “smussato le punte” cioè evitato applicazioni troppo rigoriste. I *Saggi* ebbero molto successo, soprattutto tra i giovani come Michele Scherillo, Manfredi Porena e altri. Il primo vedeva in esso «l'ideale della critica intera» quale «argomento di attualità scottante, mentre si combatteva, disordinata e incomposta, la vana e incruenta lotta fra la cosiddetta scuola estetica, o napoletana, e la scuola storica, più specialmente pisana».³⁸ A quel tempo queste erano questioni davvero brucianti, perché due o tre correnti fra i critici italiani battagliaivano. E la prevalenza dell'una e dell'altra era anche una questione di cordate, cattedre, controllo di case editrici. D'Ovidio fu guardato dai «pisani» che si trovavano a Napoli da subito come un maestro, perché di tendenza conciliativa.

Le due prime edizioni dei *Saggi* andarono presto esaurite facendo guadagnare una notevole fama al giovane professore,

³⁸ Michele Scherillo, *Francesco D'Ovidio*, Nuova Antologia, Roma 1925, p. 6.

calmo e arguto, presto noto per le sue battute di spirito, la sua capacità di sdrammatizzare. Seguì il libro *La lingua dei promessi sposi* (prima edizione, Morano, Napoli 1880), forse il primo saggio importante sullo scrittore lombardo. Sempre per gli studi manzoniani sarebbe seguito sei anni più tardi anche il volume delle *Discussioni manzoniane* (Lapi, Città di Castello 1886) nelle quali discuteva l'importanza che sul Manzoni ebbero gli influssi di Miguel de Cervantes e di Walter Scott. Questo a dimostrazione che «diversamente dagli studiosi della sua generazione – Monaci, Canello, Caix e naturalmente Rajna – D'Ovidio non si limita alle indagini sulle origini e ai contributi sulle fasi antiche della cultura italiana [...] ma si spinge ad autori e periodi molto vicini al suo tempo»; anche se non aveva molta simpatia per Verga o D'Annunzio o per i vociani.³⁹

Del rispetto distaccato per Giosuè Carducci si dirà più avanti, ma, a parte Manzoni e Silvio Pellico – da lui molto amato – si occupò anche di Giusti, Porta e scrisse ritratti di letterati contemporanei come De Sanctis, Amicarelli – il suo insegnante, un religioso poi deputato dalla penna elegante – e altri ancora. Alla metà del decennio si trasferì in Piazza Latilla 6 dove avrebbe abitato per il resto della vita. Il trasferimento avvenne subito dopo essere stato colpito dalla malattia agli occhi e fu probabilmente ispirato alla necessità di disporre di una casa comoda e molto vicina all'Università. Una casa allora di recente costruzione, in zona tranquilla.

Già in questi anni, pur non avendo mai partecipato alla politica attiva (sarebbe stato nominato senatore del Regno per meriti culturali, senza partecipare molto alla vita del Senato),

³⁹ Francesco Bruno, *Introduzione a Francesco D'Ovidio, Scritti Linguistici*, cur. Patricia Bianchi, Guida, Napoli, pp. 7-29. Ivi, p. 10.

manifestò sempre le sue tendenze moderate sia in politica che nell'ambito religioso. Non fu mai un praticante – ma non rifiutava di partecipare a cerimonie e ricorrenze – anche se non polemizzò mai con la fede fervida della moglie Maria Bertolini e di almeno una delle figlie che erano nate fra la fine degli anni Settanta, Elvira.

Considerava imprescindibile onorare e considerare l'importanza della religione cattolica nella vita culturale della civiltà europea. Senza tale conoscenza, la cultura italiana stessa – scriveva – sarebbe risultata incomprensibile. Era favorevole a una concordanza fra Stato e Chiesa, piuttosto che a mantenere, come molti volevano, un dissidio permanente. Era dunque, il suo, un positivismo temperato e aperto anche alla religione o, almeno, agli aspetti civili ed educativi della religione così come praticata in Italia – e la sua famiglia fu una famiglia nella quale la pratica religiosa veniva rispettata. Scriveva a un ammiratore nel 1883 «s'io non sono più credente, lo sono stato; quindi sono in grado di apprezzare certi sentimenti e certi bisogni intellettuali e morali».⁴⁰ La sua posizione viene espressa in modo molto ponderato e lucido nei *Rimpianti* del 1902:

Fino al 1860, e in un senso più ristretto sino al 1870, noi ormai vecchi avemmo a lottare, ciascuno a suo modo, per conquistare la libertà del pensiero e compiere l'unità della patria. E fino allora fu naturale e irresistibile lo spirito polemico e l'acerbità passionata contro il dogma e contro la Chiesa. Ma dopo che la nostra vittoria fu piena, e che ogni pericolo di regresso venne mano mano dileguandosi, tutti gli interessi misurati, tutti gli animi imparziali, hanno prima o poi finito per deplorare le troppe intolleranze a cui ci

⁴⁰ Nino Genovese, *Francesco D'Ovidio e il problema religioso (lettere inedite)*, Casa Editrice Radio, Trapani, 1926, p. 14.

abbandonammo, la troppa unilateralità dei nostri concetti storici, la troppa impreveggenza di non volute conseguenze di certi nostri atti e parole. Ed oggi l'uomo di Stato, se vuol essere degno di questo nome non può disconoscere l'efficacia della religione come freno delle passioni umane, e come consacrazione dei vincoli domestici e del sentimento nazionale. L'uomo di Stato non può dimenticare che né la Scienza né gli sforzi dello Stato possono lenire certe sventure e certi dolori né sostituire i conforti e le speranze della religione là dove le forze umane non possono. Il pensatore, se veramente libero, non sa negare che, a prescindere di ogni considerazione sul valore ontologico della religione, questa ha ad ogni modo una funzione psicologica essenzialmente umana, sociale, civile. L'uomo colto, che conosce il valore se conosce il fascino dell'arte e della letteratura italiana, e innanzi alle nostre cattedrali, ai dipinti, alle statue, alla nostra poesia, dalla *Divina commedia*, ai *Promessi sposi* e agl'inni sacri, pensa con un certo raccapriccio che un giorno, se la nazione divenisse atea o cangiasse fede, perderebbe anche il senso di una gran parte della sua cultura e del suo glorioso passato, e dovrebbe sempre sforzarsi a conoscere scolasticamente la religione cristiana, così come oggi si studia la mitologia latina e greca.⁴¹

Sono parole singolarmente lungimiranti, anche nella visione positiva, naturalistica e si può dire quasi machiavellica che aveva della Religione. Lungimirante soprattutto se paragonata a quella di tanti contemporanei che, come lui, furono fautori del Risorgimento senza vedere gli eccessi, le stragi, i lutti e anche il disprezzo culturale che veniva portato verso una parte della popolazione che nutriva il sentimento religioso. E sono anche singolarmente lungimiranti se misurate con il futuro nostro.

Provava simpatia per i cattolici, ovviamente per i cattolici liberali, come Manzoni, Bonghi, Amicarelli, Tommaseo o

⁴¹ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti*, *Opere* XIII, pp. 256-257.

Luigi Tosti. Considerava grandemente il ruolo del clero di provincia per la formazione culturale del popolo e non lo sottoponeva alle bordate critiche dei positivisti più bellicosi.⁴² Se fu positivista, fu un tipo di positivista attenuato che non disconosceva le ragioni dello spirito e della religione anche se con le limitazioni precisate. D'Ovidio era di temperamento moderato e lo si vede anche dai suoi interventi giornalistici e politici. Preferiva le versioni moderate nella questione della lingua, in quella della stilistica e pur non cattolico, non chiamò mai alla guerra contro i cattolici come molti altri intellettuali del suo tempo. A Napoli, ad esempio, era molto forte una scuola massonica che si rifaceva a un'eredità «pitagorica», molto influente. Per Ciafardini, D'Ovidio fu sempre un liberale di tendenza politica ma di quei liberali che disapprovava provvedimenti legislativi contro le scuole religiose o l'insegnamento della religione a scuola. Anche il pontificato romano faceva parte della gloria nazionale, e questo lo diceva non come fedele ma come uomo di cultura che conosceva la storia: «che cosa resta di veramente grande all'Italia? Due cose: il suo patrimonio artistico e la sua religione universale».⁴³

Ad ogni modo, mai fu visto frequentare chiese e sacrestie ma soltanto ecclesiastici, soprattutto i colti, gli studiosi. Nel discutere delle elezioni di Papa Leone XIII (Gioacchino Pecci, 1810-1903), nel 1878, che disapprovava, e di Pio X (Giuseppe Sarto, 1835-1914), che per qualche motivo godeva della sua maggiore simpatia, nel 1903, confessava di aver vissuto una «vita perfettamente laicale» cioè non praticante confermando

⁴² Francesco D'Ovidio, *Rimpianti*, *Opere* XIII, pp. 20-27; 84; Idem, *Opere* XIV, pp. 92-93.

⁴³ Francesco D'Ovidio, *Giornale d'Italia*, 13 marzo 1906.

l'altra affermazione di 20 anni prima, nel 1883, citata più sopra.⁴⁴ Mogli e figlie invece, perlomeno Elvira, erano praticanti così come i due generi Lefèbvre e Porena.

D'altra parte, la sua attitudine aperta e semplice, in fondo, nonostante la sua scienza, non lo fece mai avvicinare nemmeno alla Massoneria che pure era molto diffusa fra i suoi colleghi. Né, sempre come molti suoi colleghi del tempo, ebbe interesse per spiritismo, teosofia o pratiche esoteriche di alcuna sorta: in questo rimase positivista. Lo dichiara lui stesso nel breve testo *La Massoneria* dove, pur dichiarando di non farne parte, ne difendeva i principi di base e non la considerava negativamente, né segreta. Dichiarava anche di non credere alle cospirazioni massoniche.⁴⁵ Potenti personaggi suoi amici o conoscenti erano massoni o avevano fatto parte della Massoneria, come è il caso del Nigra, che era entrato spinto dal conte di Cavour ma ne era uscito già nel 1861. Gli amici sostenevano che D'Ovidio rifuggisse dalle complicazioni e che avesse una fondamentale – e talvolta persino ingenua – fiducia negli esseri umani, nella società e nel progresso civile, sociale e scientifico.

⁴⁴ Francesco D'Ovidio, *Conciliazione fra Stato e Chiesa* in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929, pp. 2-15. Ivi, p. 8.

⁴⁵ Francesco D'Ovidio, *La Massoneria* in *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 437-447.

Capitolo 5

La malattia del 1884

I primi 10 anni della sua attività accademica, al liceo e all'università, furono intensissimi: le pubblicazioni si succedevano a ritmo sostenuto e D'Ovidio era capace di imporsi in diversi campi. Nelle sparse note dei memorialisti e nelle lettere che ci sono sopravvissute e che verranno via via citate in questo scritto, D'Ovidio ci dà l'impressione di aver mantenuto anche negli anni dell'insegnamento universitario uno stile di vita molto ritirato. Alla mattina insegnava, il pomeriggio, nel suo studio, scriveva i saggi, gli studi, le lettere e gli articoli che cominciò a spedire ai giornali di tutta Italia. A giudicare dalla mole di scritti non doveva aver tempo per fare altro. Un'attività, quella della scrittura, che lo impegnava molto soprattutto se si considera il numero e la lunghezza degli interventi che riguardavano il teatro, la letteratura, la politica nazionale e internazionale, la Chiesa, la religione, la filosofia e, occasionalmente, anche la politica locale napoletana oltre alle questioni che riguardavano l'educazione media e universitaria, argomenti che lo interessavano sempre moltissimo. La sua presenza non è segnalata in avvenimenti mondani, ma quasi sempre in quelli culturali.

Il superlavoro a cui aveva sottoposto la sua vista sin dagli anni giovanili e che gli avevano consentito di imparare greco, latino, francese, tedesco, inglese e di compilare studi approfonditi e innovativi di glottologia ebbero un effetto drammatico: nell'autunno del 1884 accusò un grave disturbo

alla vista. Questa gli calò improvvisamente e drammaticamente. Probabilmente, come si è detto, si trattò di un distacco di retina, parziale, che aggravava qualche altra malattia progressiva della vista. Poi peggiorò condannandolo a una cecità grave, entro pochi anni. Poteva camminare, muoversi: ciò che gli fu impedito sempre di più era lo scrivere, studiare, impegnarsi a lungo sui testi. Un suo ritratto scattato quando aveva 40 anni, nel 1889, cinque anni dopo il fatto ce lo mostra con occhiali piccoli, occhiali che poi, evidentemente perché inutili – avendo perduto quasi del tutto la vista – non compariranno più nelle successive fotografie che gli vennero scattate.

Come si è detto, aveva cominciato ad accusare disturbi gravi alla vista già in giovane età, il che fa pensare che fosse affetto da una malattia tipo distrofia maculare, che provoca danni già in età giovanile. Poi l'episodio acuto nell'autunno 1884, che lo rese quasi cieco. Di qualunque malattia si sia trattato, a quel tempo non esisteva cura e anche le diagnosi erano confuse, il D'Ovidio dovette rassegnarsi a un peggioramento inesorabile. In quel 1884 fu ricoverato, portato da un medico ma, nonostante le cure cui si sottopose (di cui ci è rimasta traccia drammatica nelle lettere), non ci fu niente da fare. Sarebbe stato costretto, soprattutto negli ultimi anni, a dettare tutti i suoi libri e i suoi articoli senza poterli leggere. Di questa malattia dà notizia anche Nicola Zingarelli (1860-1935), un linguista importante, autore di uno dei più apprezzati *Dizionari della lingua italiana*, che gli fu amico:

Nel pieno fiorire del suo raro e gagliardo ingegno Francesco D'Ovidio fu colto nell'autunno del 1884 da una infermità agli occhi che per tutta la vita [...] gli riuscì molto molesta. Nondimeno egli ha prodotto una tale quantità di scritti che sembrerebbe incredibile

se non fosse stata la sua fibra straordinaria e la forza morale, e l'aiuto portatogli dalla moglie diletta, Maria Bertolini, lombarda, e dalle figliole, alle quali dedicò un suo volume con le benedizioni di Edipo a Colono. Senonché, da dichiarazioni sue proprie e degli amici, parrebbe che quella malattia lo avesse volto a studi diversi da quelli dei quali, essendo preparatissimo, sperava grandi risultati.⁴⁶

Fu particolarmente interessato alla musica, sinfonica e d'opera, anche perché, spiegava De Simone Brouwer, suo allievo, dopo il 1884 era l'arte che «gli era più accessibile e più si addiceva alle condizioni visive».⁴⁷ Non solo, il padre, Pasquale, come abbiamo visto era un musicista, un musicista amatore ma apprezzato e addirittura fu direttore d'orchestra a Campobasso e dunque la passione per la musica era di casa. Anzi, sin dai primi anni del suo insegnamento ha cercato con passione di divulgare su rivista o giornale, o nelle conferenze che faceva a un pubblico scelto, il risultato delle sue indagini: fu insomma un ottimo divulgatore come il suocero Bertolini. Oltre al pubblico degli studiosi teneva molto anche al pubblico delle persone colte ma non specialiste, e questo spiega il suo attivismo sulle riviste e i quotidiani.

Quando l'abbassamento della vista divenne importante attorno al 1890, un gruppo di persone, gli allievi, le figlie Carolina ed Elvira, cominciarono ad aiutarlo. Si alternavano in turni le figlie, Michele Scherillo, Manfredi Porena e Carlo Ernesto Lefèbvre. Scriveva, a proposito, Scherillo, ormai da tanti anni a Milano dove aveva fatto carriera e sposato Teresa Negri, figlia di Gaetano Negri (1838-1902): «ammalato gravemente agli occhi come egli era, ho avuto la singolare fortuna di potergli, finché i casi della mia vita me lo hanno

⁴⁶ Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio, Il Secolo XX*, aprile 1926.

⁴⁷ *Estremo saluto a Francesco D'Ovidio*, XXVI novembre 1925, p. 5.

consentito, prestare gli occhi e la mano mia, leggendogli i libri e gli articoli altrui, scrivendo sotto la sua dettatura i libri e gli articoli che veniva componendo. Che mirabile scuola è stata quella per me! Nulla di più istruttivo, di più gradito, di più delizioso di quelle nostre discussioni, di quei colloqui, di quelle conversazioni che trovavano poi la loro espressione e il loro naturale sfogo in quei suoi saggi». Aggiungeva, Scherillo, che il forzato disuso degli occhi gli aveva ancora più «affinata e rinvigorita la memoria». Con la forza di volontà riusciva a «preparare, nelle ore di solitaria meditazione, e finire, in ogni sua parte, un capitolo d'un libro o un articolo, e dettarlo tutto diffilato». ⁴⁸

⁴⁸ *Per la Morte del S. C. senatore prof. Francesco D'Ovidio, Estratto Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 779-780. I casi della vita di Scherillo riguardano principalmente la sua nomina a Professore ordinario di Letteratura italiana all'Accademia scientifico-letteraria di Milano (27 ottobre 1897) e poi all'Università Statale di Milano dove divenne Preside della Facoltà di Lettere. Alla sua morte, nel 1930, Scherillo fu ricordato come allievo di D'Ovidio da Gabriele Federzoni di fronte al Governo presieduto da Mussolini: «napoletano, si era formato nella facoltà partenopea di lettere e filosofia sotto la guida di Francesco D'Ovidio, di Bonaventura Zumbini e di Michele Kerbaker. Vinto il concorso per l'insegnamento della letteratura italiana a Milano, legatosi con nuovi vincoli familiari a Gaetano Negri, da cui fu amato come figliuolo, egli divenne milanese di elezione, alternando i fecondi e severi studi su Dante, sul Petrarca, sul Machiavelli, sul Parini, sul Manzoni con l'opera sagace data ai pubblici uffici, nei quali portava il suo ardente amore del Paese e la sua singolare perizia amministrativa: doti che poi meglio ancora rifulsero quando Michele Scherillo partecipò alle discussioni di questa Assemblea, e che insieme col carattere franco e cordiale, gli acquistarono la considerazione e l'affetto dei colleghi»[...]. Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 9 dicembre 1930.

Il che aggiunge un dettaglio drammatico e interessante che spiega anche perché D'Ovidio fu ammirato e perché tanto sovente si parla della sua forza d'animo da parte di amici: aveva imparato a formarsi nella testa gli argomenti di articoli, saggi, capitoli, stabilendo un metodo di composizione mentale e facendosi aiutare da discepoli e parenti per la scrittura e per la lettura stessa. Francesco fu comunque assiduo a inaugurazioni, conferenze, convegni, mostre d'arte.

Vari allievi e amici sostennero che proprio la malattia gli aveva impedito di dedicarsi agli studi classici come avrebbe voluto. Fra tutti Girolamo Vitelli alluse a un «nobile ripiego». Vitelli ricorda che già verso il 1885 le «impazienze modernistiche» avevano ridotto a mal partito il classicismo delle nostre scuole di elevata cultura, e che pertanto la severità di D'Ovidio, che andava contro la «faciloneria» di certi studiosi di lettere classiche che insegnavano in certi ginnasi, gli faceva temere il peggio per il futuro. Tanto che «in un Collegio di ispettori di scuole medie che durò poco cercò di fare del suo meglio per ovviare». Quel ripiego, dunque, lo fece soffrire: avrebbe voluto dedicarsi alle lettere classiche, all'amato *Ovidio*, incidere nei licei ginnasi con la sua autorità, ma la vista glielo precluse e divenne soprattutto un critico di letteratura moderna.

Alla filologia classica, insiste Vitelli, egli avrebbe dedicato il meglio del suo ingegno «se fin dalla giovanissimo le sue stesse mirabili doti di scrittore e di critico letterario, e in seguito la impossibilità materiale di assidue e difficili letture, non lo avessero spinto quasi esclusivamente verso altri nobilissimi studii, meno inconciliabili con la condizione pietose dei suoi occhi». Le sue pubblicazioni filologico-classiche non furono perciò né molte né di molta mole, «ma esse furono, ad ogni modo tali» che il Vitelli ne sente la

manca. ⁴⁹ Di fatto, tali pubblicazioni scemarono sempre di più e altre presero il suo posto.

Della vita napoletana del D'Ovidio negli anni Ottanta e Novanta abbiamo molte notizie sparse: sappiamo che fu assiduo al San Carlo, che presenziò a molte conferenze e che lui stesso fu attivo conferenziere di letteratura e lingua nelle più varie sedi culturali partenopee. Teneva riunioni e pranzi a casa sua con amici, colleghi, discepoli. Su questo punto sono tutti concordi: amava discutere lungamente con i suoi ospiti. Questi incontri, di pomeriggio o durante la cena, sembrano essere stati il principale passatempo del D'Ovidio, un passatempo intellettuale, di arricchimento e di coesione di un gruppo sociale. Si beveva un caffè, si prendevano pasticcini, si cenava di sera e poi si parlava, a lungo. D'Ovidio ne esce sempre come una persona generosa e spiritosa, probabilmente non per encomi obbligati ma perché era realmente così visto che tutte le testimonianze concordano.

Altri lo descrivono proprio come lo descrive Carlo Pascal, che rievocava il «piacere di quelle conversazioni intime, discrete, in un circolo di amici fidati: si pendeva dalla sua bocca, dalla qual fluivano motti faceti, le sentenze acute, i ricordi cari, le parole di buon senso: talvolta la voce si abbassava, come per confidare qualcosa di più segreto e scabroso, talaltra si elevava e si coloriva, mentre le labbra si increspavano lievemente al sorriso: tutto un gioco di tinte, di mezze tinte, di ombre di luci». Ecco, queste parole, forse, riescono a dare una descrizione del modo di fare, di parlare di un uomo conosciuto anche per la sua bonomia e il culto della socialità orale. Il salotto di D'Ovidio, meno noto rispetto a

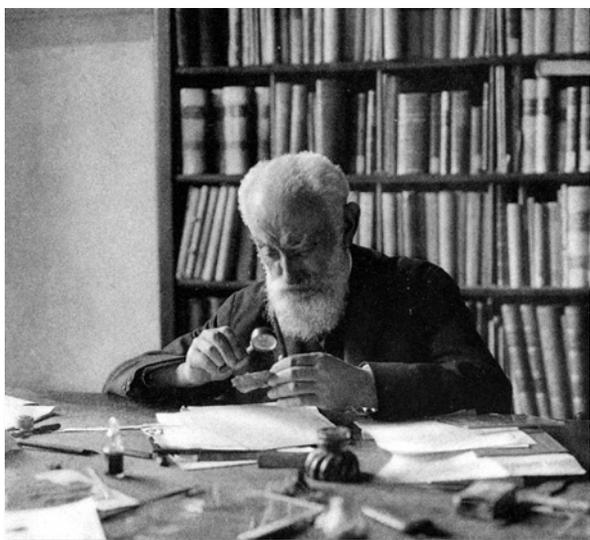
⁴⁹ *Francesco D'Ovidio e la filologia classica*, dalla Nuova Antologia, 26 marzo 1926, Roma, p. 2.

quelli di altri napoletani (di De Sanctis, di Puoti, di Croce), perché meno aperto al mondo esterno, più cenacolo di iniziati alle scienze linguistiche e letterarie, potrebbe aver avuto un influsso insospettato considerando la caratura dei personaggi che lo frequentavano, poco “mondani”. Carlo Pascal (1866-1926) – di altri abbiamo detto e diremo – latinista insigne e in quel novembre 1925 docente all’Università di Pavia, sarebbe morto pochi mesi dopo aver scritto queste parole nel 1926.⁵⁰

D’Ovidio fu anche membro assiduo della Società Reale di Napoli, nella sezione di Archeologia, Lettere e Belle Arti in via Mezzocannone 8, che possedeva splendide sale conferenze, una biblioteca, salette per le conversazioni. Molti furono i suoi interventi, le comunicazioni, le conferenze. E qui, come certamente in altre istituzioni, esercitava la sua autorità con un certo imperio. Abbiamo anche notizia che fosse lui a decidere la lista dei conferenzieri invitati in questo luogo. Ad esempio, per l’anno 1903, Benedetto Croce, scrivendo a un professore di un istituto di Foggia che chiedeva evidentemente se era possibile fare una conferenza pagata a Napoli, avvisava che «delle conferenze dantesche si occupa il professor D’Ovidio, il quale ha già pubblicato l’elenco dei conferenzieri per l’anno in corso. Del resto, per ragioni economiche, si vuole invitare appena qualcuno fuori di Napoli, dantologo di professione, e quest’anno sono stati invitati il Parodi e il Del Lungo».⁵¹ E non si capisce se quel *dantologo di professione* non sia una sprezzatura ironica, che del resto sarebbe stata tipica di Croce.

⁵⁰ Carlo Pascal, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D’Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 992.

⁵¹ Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 239.



Girolamo Vitelli, insigne antichista e papirologo fu per tutta la vita il migliore amico di Francesco D'Ovidio, suo coetaneo.

Oltre agli impegni propriamente accademici, se ne aggiunsero altri. Divenne membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica, socio del Circolo filologico di Napoli (di cui fu anche presidente) e poi membro dell'Accademia dei Lincei; questi impegni lo costringevano a prendere spessissimo il treno nella nuova Stazione centrale di Napoli fino a Roma, viaggio che faceva in compagnia di uno o l'altro dei cognati ma specialmente con Carlo Ernesto Lefèbvre, marito della figlia Elvira. Dell'Accademia dei Lincei, più avanti negli anni, dopo essere stato vicepresidente della Classe di scienze morali (1905-16), fu presidente (1916-20), una presidenza attiva che lo vede viaggiare spesso in treno, tra Napoli e Roma, accompagnato dal cognato Lefèbvre, quando qualche iniziativa importante richiedeva la sua presenza.

Durante la sua presidenza ai Lincei, si produsse affinché i

testi sottoposti all'esame delle commissioni giudicatrici fossero stampati o dattilografati e non solo manoscritti, per via dei problemi di decifrazione che la scrittura a mano comportava; durante la Prima guerra mondiale si diede da fare affinché il patrimonio dell'Accademia non fosse messo a rischio non soltanto da eventuali bombe (che per fortuna non arrivarono mai), ma dall'aggressività di altre istituzioni. Ad esempio, quando fu richiesto di trasferire incunaboli, codici e stampe dalla Biblioteca dei Lincei a Palazzo Venezia, trasferimento che comportava il rischio di perderne la proprietà, con il passare del tempo, egli si rifiutò di autorizzare tali trasferimenti. Negli anni della Prima guerra mondiale, vari uffici del governo, in particolare il Ministero della Guerra e degli Interni, occuparono fisicamente i locali dei Lincei portando al rischio di dispersione del patrimonio. D'Ovidio si spese per evitare tali dispersioni, asportazioni e furti con un'attività instancabile che è testimoniata dal numero di lettere, avvisi, relazioni relative alle proprietà mobili e immobili dei Lincei.



Francesco D'Ovidio nel 1888, a 40 anni di età (fonte Zanichelli). Indossa gli occhiali che nelle fotografie successive, con la perdita della vista, non compariranno più.

Nonostante la salute declinante e la cecità, ci teneva a viaggiare (spesso in compagnia dei cognati Lefèbvre e Porena) per incontrare a Roma ministri e personalità che potessero aiutarlo in quest'opera di conservazione. Si prodigò anche per la difesa della Biblioteca Corsiniana, sia per garantirne l'integrità ma anche per assicurare che potesse essere aperta alle consultazioni degli studiosi.⁵²

⁵² Raffaella Simili, *Umanisti e Presidenti: l'accademia nazionale dei Lincei (1900-1933)*.

Qualche parola conviene spenderla anche sui Bertolini, la famiglia con la quale D'Ovidio si legò. Francesco, nato a Mantova il 15 giugno 1836, dopo aver compiuto studi giuridici a Padova, continuò a studiare a Vienna dove si laureò in Filologia seguendo i metodi della scuola tedesca. Insegnò per anni nei ginnasi di Milano, Bergamo, Sondrio, Piacenza e Bologna (dal 1867 al 1875). Dalla moglie Carolina ebbe due figlie, Maria, appunto, e Giovanna che si sarebbe sposata con un certo Nuloni avendone una figlia di nome Carolina come la cugina (il nome ricorreva nella famiglia D'Ovidio già a Trivento).



Francesco Bertolini

Proprio negli anni bolognesi Francesco D'Ovidio conobbe la figlia, Maria Bertolini; fu accolto in casa e apprezzato come giovane studioso che già conquistava fama presso la sua disciplina. E a Bologna i due si sposarono.⁵³

Il Bertolini collaborò con la rivista scolastica «*Effemeridi della pubblica istruzione*» di Torino, cominciò poi a pubblicare libri di storia come *Storia primitiva d'Italia* (1860), *Storia di Roma* (1864) e *Storia delle dominazioni barbariche* (1869), che ebbero molta fortuna anche come testi scolastici. Divenne infatti uno degli autori più adottati nelle scuole italiane: diffusissimo fu il suo *Compendio di storia italiana* (1871). Nel corso degli anni seguenti scrisse molti altri testi che lo portarono a scrivere la storia moderna d'Italia sino al Risorgimento. Lo stile narrativo rigoroso e colorito nella sua retorica risorgimentale allora molto apprezzata ne fecero un autore amato in scuole di ogni ordine e grado. Pubblicò con i principali editori italiani come Vallardi, Zanichelli, Bemporad, Hoepli, Morano e Paravia. Tra gli scrittori di divulgazione scolastica, anche ad alto livello, fu probabilmente l'autore di maggior successo della seconda metà del XIX secolo.

Dal 1870 al 1875 fu docente di Storia moderna presso l'Università di Bologna; poi di Storia antica a Napoli (1875-1883). Nel 1883 fu chiamato (anche per volere di Giosuè Carducci) alla facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna dove insegnò Storia moderna e Filosofia della Storia sino al 1909, data della morte (Bologna, 31 dicembre 1909). Fu anche preside di quella facoltà dal 1904.⁵⁴ Quando morì, al suo

⁵³ *Filologia e Critica*, XXIII, Salerno, Roma 1998, p. 417.

⁵⁴ ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4 a; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco

funerale tenne un'orazione funebre Giovanni Pascoli, che lo chiamò maestro ribadendo più volte la sua origine mantovana. Pascoli era legato in affetto anche alla figlia Maria Bertolini, e fu in corrispondenza con D'Ovidio e, soprattutto, con Manfredi Porena (la consistenza di quest'ultimo epistolario è molto importante).

Addio! Non ti vedremo più in mezzo a noi, sereno. E severo, affettuoso e dignitoso. Eri il nostro preside a vita, ora la tua vita è cessata. Ora cerchiamo invano, chi l'antico maestro, chi il vecchio compagno!⁵⁵

Bertolini. SPES, nn. 461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930, vol. II, p. 265; necrologio in «Annuario della Regia Università di Bologna», anno accademico 1911-1912, pp. 129-131. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004, pp. 71-72; 175-177, 187 e *passim*.

⁵⁵ La provenienza del ritaglio di giornale conservato nell'Archivio Pascoli non è segnata, ma si tratta probabilmente del *Giornale di Romagna* (segn. P. 6.3.156).

Capitolo 6

Le opere principali

Fin dagli anni degli studi universitari si delinearono con chiarezza i filoni di interesse glottologico, filologico linguistico e critico sui quali il D'Ovidio dispose gli studi che proseguì con costanza e prolificità per tutta la sua vita accademica. Sul versante glottologico, inaugurato dal lavoro sviluppato nella tesi di laurea, fu prolifico di opere soprattutto tra i venti e i quaranta anni.

Molto apprezzate furono *l'Introduzione agli studi neolatini. Spagnolo*, in collaborazione con Enrico Monaci (pubblicato a Napoli nel 1879) e *l'Introduzione agli studi neolatini. Portoghese*, sempre in collaborazione con Monaci (pubblicato a Imola nel 1881). Pare avesse iniziato a stendere anche una grammatica storica più completa e più organica, un'opera di cui si sentiva un gran bisogno in Italia. Ne aveva fatto cenno nei suoi scambi epistolari con Ascoli ma dovette poi abbandonare il progetto a causa dei problemi di vista che lo afflissero dal 1884.⁵⁶ Verso il 1888 altri tenteranno di scrivere quest'opera, Adolfo Mussafia, Giovanni Flechia e Pio Rajna, ma l'unico in grado di affrontare e realizzare questo difficile cimento era proprio D'Ovidio.⁵⁷ Per dare l'idea di

⁵⁶ Sergio Lubello, *G. I. Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in, *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007, pp. 235-248. Ivi. p. 242.

quanto questo tipo di opera fosse al di là dell'orizzonte culturale della maggior parte degli studiosi italiani del tempo, basti pensare che essa sarà conclusa soltanto nel 1956 dal linguista tedesco Heinrich Lausberg (1912-1992), *Romanische Sprachwissenschaft I-III*, tradotta in Italia nel 1972.

La passione del D'Ovidio per l'analisi critica unita all'indagine filologica e linguistica si applicò dunque anche alle opere di Torquato Tasso, Francesco Petrarca, Giacomo Leopardi, Silvio Pellico, oltre che ad Alessandro Manzoni a Dante Alighieri (che lui leggeva sempre come grande eroe di italianità, meno interessato agli aspetti allegorici e misterici). Inusuali anche i suoi studi su Edmondo de Amicis (1846-1908) autore caldeggiato da lui, fautore della "religione civile" del Risorgimento, ma anche autore assolutamente contemporaneo essendo morto nel 1908, al quale D'Ovidio aveva dedicato uno studio, pur breve, sin dal 1908. E questo dimostra come lo studioso molisano sia stato uno dei costruttori del canone degli autori italiani "da studiarsi" a scuola sia per la loro qualità letteraria ma anche perché contribuivano a creare quella religione civile della quale aveva parlato già Giuseppe Mazzini. Tra le 1800 lettere a personalità della letteratura conservate all'Archivio della Scuola Normale di Pisa, 43 sono missive che D'Ovidio scambiò con De Amicis fra il 1876 e il 1908.

Molti gli autori medievali studiati, da Cielo d'Alcamo a Sordello da Goito. Al 1879 risale *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso* (Milano, 1875), che comprende un quadro d'insieme dell'ambiente culturale e ideologico che circondava il Tasso, raccontato insieme alle sue vicende biografiche. D'Ovidio tenta così una sintesi fra personalità intellettuale e ideale, psicologia, ambiente, lingua e ispirazione. Come è noto, il giudizio che dà del poeta della

Gerusalemme liberata è piuttosto severo, anche troppo, perché tendeva a proiettare su Tasso l'impegno civile che fu proprio dei poeti del suo tempo e anche suo, ma che non poteva essere di Tasso che viveva ancora nell'epoca delle corti splendide ma piccole:

il suo animo non era grande, non visse per nessuna grande idea o sentimento, non s'interessò né sofferse per il trionfo di nessun'idea civile, poetica o morale, o scientifica o religiosa.⁵⁸

Al di là di questo giudizio morale, il libro è pieno di osservazioni fini e di intuizioni che sono state riprese dagli studiosi successivi. I saggi su Tasso e Petrarca furono ripubblicati assieme con il titolo *Studi sul Petrarca e sul Tasso*.⁵⁹ Una serie di interventi di genere diverso sono raccolti in *Varietà critiche*,⁶⁰ dove si trovano studi su Leopardi che ripetono lo schema di molti saggi danteschi: studi sul rapporto tra dati storici ed elementi di poesia. Compagnoni nel volume, inoltre, ancora, scritti su De Amicis, perché ne apprezzava il manzonismo. Uno dei contributi più interessanti è probabilmente quello su De Sanctis che offre un'ulteriore dimostrazione del legame dovidiano con un metodo e una personalità di cui apprezzava e ammirava la genialità senza però rinunciare a criticarne i limiti o le riserve.

Le due *Introduzioni* del 1879 e del 1889 hanno un carattere molto tecnico e sono molto approfondite sul versante glottologico (suoni, pronuncia, grafia). Nel corso degli anni, D'Ovidio scrisse anche molti studi di carattere filologico,

⁵⁸ *Ibidem*, p. 289.

⁵⁹ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, Editrice Moderna, XI, Roma 1926.

⁶⁰ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, Editrice Moderna, XII, Caserta 1929.

linguistico e stilistico soprattutto su Dante e Manzoni, definitivamente inseriti nel canone degli scrittori più grandi. Lui li definiva «i due picchi più sublimi della montuosa catena della letteratura nazionale». Ed è noto nella letteratura critica dell'italianistica, che con i suoi lavori su Dante e Manzoni soprattutto, D'Ovidio abbia dato il modello del saggio critico che deve parlare di contenuti, di stile ma anche di problemi linguistici e fonologici.

Sulla stessa linea di interesse si dispongono i contributi raccolti in *Varietà filologiche. Scritti di filologia classica e di lingua italiana* (Napoli 1874) e gli interventi linguistici come *La lingua dei Promessi sposi nella prima e nella seconda edizione* (Napoli 1880), *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua* (Napoli, 1882). Con questi ultimi intervenne nel dibattito che si era sviluppato tra le tesi linguistiche di Alessandro Manzoni e quelle di Graziadio Isaia Ascoli.⁶¹ Alcune di queste opere sono ancora oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, lette e studiate.

La posizione del D'Ovidio in materia linguistica è moderata. Pur ammirando profondamente Manzoni e le sue teorie linguistiche, e comprendendo anche i rilievi di Ascoli, egli sosteneva fosse opportuno adottare come norma linguistica il fiorentino, come indicava Manzoni, ma correggendolo con le indicazioni che provenivano dalla lingua della tradizione letteraria:

il fiorentino si dovrà perciò tener sempre come un vivo specchio d'italianità sincera e fresca, e solo non prenderlo a norma quante volte diverga dall'uso letterario, ove questo è saldamente stabilito; e prenderlo come un consigliere spesso prezioso, non come

⁶¹ Si trovano nel vol. X delle *Opere complete*, Napoli 1874.

un'autorità assoluta, dovunque l'uso letterario ondeggi o manchi del tutto.⁶²

Una posizione questa ispirata a quel «pratico buon senso» che Benedetto Croce gli riconosceva, pure tra le molte e severe riserve che formulò sulla sua metodologia critica e analitica. L'attitudine del D'Ovidio all'indagine filologico-linguistica si congiungeva spesso ad analisi di carattere più propriamente critica, ed è qui che raccoglieva critiche nei confronti di un metodo che si concentrava, secondo Croce, su molti aspetti secondari. L'ironia di Croce si applica con particolare attenzione e analiticità ai saggi maggiori del D'Ovidio, quelli danteschi e manzoniani, tipici entrambi della sua impostazione scientifica, considerata, da Croce in poi, emblematicamente una sorta di condensato dei difetti della scuola storica.

Un primo gruppo di saggi danteschi fu raccolto dal D'Ovidio in *Studii sulla Divina Commedia* (Milano-Palermo 1901), che si articola in capitoli dedicati ai vari personaggi del poema: a Sordello e Ugolino, dove approfondisce il rapporto tra i personaggi storici e i personaggi danteschi. Molto spazio, ad esempio, è dedicato a Guido da Montefeltro, cui D'Ovidio si concentra sull'interpretazione corretta da dare ad alcuni versi. Anche il personaggio di Guido Cavalcanti viene interpretato per approfondire, tra l'altro, le ragioni del suo "disdegno" nei confronti di Virgilio. Studia aspetti allegorici ed ermeneutici in merito alle pene, all'architettura dell'inferno, alle tre fiere, alla data di composizione della *Commedia e altro*. Questo libro gli valse il Premio Gautieri dell'Accademia di Torino e l'invito all'insegnamento

⁶² *La questione della lingua e Graziadio Ascoli*, in *Studi manzoniani*, in *Opere*, VIII, Napoli-Caserta 1928, p. 333.

a Roma, che però rifiutò.

Tra le altre sue opere si ricordano la *Grammatik der italienischen Sprache*, in collaborazione con W. Meyer Lübke (pubblicato a Strasburgo nel 1905).⁶³ Si dedicò anche alla storia della letteratura, curando un vasto trattato sulla versificazione medievale, *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale* (3 voll.), sistemato tra il 1910 e il 1920, ma che unisce studi più vecchi, significativi di ambito filologico e glottologico.⁶⁴ Molto importanti e studiati a lungo sono infatti gli studi sull'origine dei versi italiani e sugli usi metrici nella poesia italiana medievale. Collegati a questi interessi sono anche gli studi sulla metrica delle *Odi barbare* di Giosuè Carducci, che univano all'ammirazione versificatoria per l'opera del poeta un giudizio meno lusinghiero per la qualità poetica. I due si conoscevano e si stimavano, ma a distanza e con molte riserve reciproche. Il battagliero Carducci opponeva critiche all'opera dovidiana che considerava più da "scienziato" che da letterato. Come è noto, Carducci fu, come D'Annunzio e prima di D'Annunzio un "vate" della poesia italiana e a tanto si atteggiava. Nulla di più lontano dalla personalità, ben più schiva di D'Ovidio.

Un nuovo gruppo di saggi fu pubblicato in due volumi con il titolo *Nuovi studi danteschi* (Milano 1906 e 1907; voll. II-IV delle *Opere complete*, Caserta 1926 e Napoli 1932); il

⁶³ Trad. it. *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano 1906.

⁶⁴ Già comparsi nei volumi *Versificazione e arte poetica medioevale* (Milano 1910), *Studi romanzi* (Roma 1912), *Sulla più antica versificazione francese* (Roma 1920). I tre volumi sono oggi contenuti nei voll. XI-XII-XIII delle *Opere complete*, Napoli 1932. Molto importanti sono ancora oggi considerati due saggi: *Il ritmo cassinese* (XIII, pp. 1-145) e *Il Contrasto di Cielo D'Alcamo* (*ibid.*, pp. 169-335).

primo raccoglie contributi su Ugolino, Pier delle Vigne, i simoniaci; il secondo è dedicato al *Purgatorio*, sempre con l'attenzione considerata, ad esempio da Croce – ma vedremo che non tutti sono d'accordo con le critiche crociane – *tipicamente dovidiana* di approfondire le questioni minute con l'intenzione di:

trovar cose nuove in una materia trita e ritrita; scegliere, fra tante opinioni, la più giusta; rendere omaggio al vero e a predecessori più o meno sconosciuti; sgombrar il terreno da tradizionali o recenti errori; riconoscere i segni più grandiosi, o i più delicati, d'un'arte così potente e squisita; contemplar da vicino il fulgore d'un intelletto così eccelso; risentire entro di sé i palpiti d'un cuore tanto generoso; pregustare la gioia che ogni parola sull'opera di lui sarà accolta quasi dall'universale interesse che trova pronto chiunque mette il discorso su un grave affare di stato, su un fatto che commuove tutti o che eccita la curiosità e la conversazione di tutti. (*Prefaz. a Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo 1901, p. XIII).

Quando iniziò la sua opera di docente e di critico, di divulgatore e di maestro di una nuova generazione di docenti, D'Ovidio dovette fare i conti con il prestigio di cui godeva Francesco De Sanctis, suo collega all'Università per qualche anno. De Sanctis, dal 1872, insegnò letteratura comparata presso l'università di Napoli, e i corsi che tenne si intitolano *Manzoni* (1872), *La Scuola cattolico-liberale* (1872-'74), *La scuola democratica* (1873-'74) e *Leopardi* (1875-1876). Aveva così definito il perimetro del canone degli autori contemporanei da studiarsi e adottare. In seguito, si dimise dalla carica di professore e divenne Ministro della Pubblica Istruzione (1878-1880) nella Sinistra storica e contrastò sino alla morte (avvenuta nel 1883) la Scuola storica positivista di cui D'Ovidio era il maggiore esponente in quel momento,

prima ancora che lo facesse Benedetto Croce.

De Sanctis era un personaggio influente, considerato il fondatore della scuola critica italiana, egli seguiva un metodo molto diverso da quello dovidiano: un metodo più sintetico, idealistico, impressionistico, molto attento alle note estetiche. D'Ovidio non poté esimersi dal lodare il De Sanctis, nei primi 10 anni della sua attività, ma non risparmiò critiche al suo metodo che giudicava poco scientifico, scarsamente scrupoloso, portato all'analisi estetica impressionistica e non sostenuta da ricerche scientifiche. Egli preferiva una formazione solidissima soprattutto del greco e del latino, condizione per capire l'italiano nella sua prosa, nella grammatica, nella versificazione e dunque la preparazione storica e filologica non doveva mai essere sostituita dall'impressionismo. Nei *Saggi critici* (1878) tentò anche di definire metodologicamente il suo modo di operare anche distanziandosi da De Sanctis:

L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può esser felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non meno che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondante e piena.⁶⁵

⁶⁵ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, XII, Napoli. p. 332-333.

Questo ideale equilibrio che considera prudenza, ricerca scrupolosa e intuizione (genialità di divinazione), è più presente nel periodo giovanile dell'opera dovvidiana. Negli studi successivi, secondo molti critici, D'Ovidio stentò a trovare la sintesi fra storia e ideologia.

Si critica del D'Ovidio il fatto che si perda dietro a molte questioni minori anche nei saggi danteschi (*L'ultimo volume dantesco*, vol. V delle *Opere complete*, Roma 1926). Questioni dalle quali egli voleva ricavare elementi utili alla conoscenza e alla comprensione della poesia dantesca, talvolta ci riesce, talvolta meno. Gli stessi pregi e difetti si riscontrano in altre opere come nel *Manzoni e Cervantes* (Napoli, 1885) e nelle *Discussioni manzoniane* (Città di Castello), dove discute delle influenze europee e italiane su Manzoni, concentrandosi su Walter Scott e Carlo Porta. In questo volume, peraltro, perora l'adozione dei *Promessi sposi* nei programmi scolastici, ruolo ancora dibattuto in quegli anni, e dunque è suo merito, anche, se l'opera fu effettivamente adottata pochi anni dopo ufficialmente. Segui *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua* (Napoli 1882),⁶⁶ e infine *Nuovi studi manzoniani* (Milano 1908),⁶⁷ che contiene, tra l'altro, un interessante studio filologico sul rapporto tra la prima e la seconda stesura del romanzo manzoniano.

Da ultimo, in recenti interventi critici l'opera di D'Ovidio, svalutata, soprattutto per influsso di Croce, almeno sino agli ultimi decenni dello scorso secolo, comincia a essere rivalutata. Soprattutto vengono rivalutati i primi 20 anni della sua lunghissima carriera e i contributi dialettologici oltre che

⁶⁶ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, VIII, Napoli 1933.

⁶⁷ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, VII, Editrice Moderna, Caserta 1928.

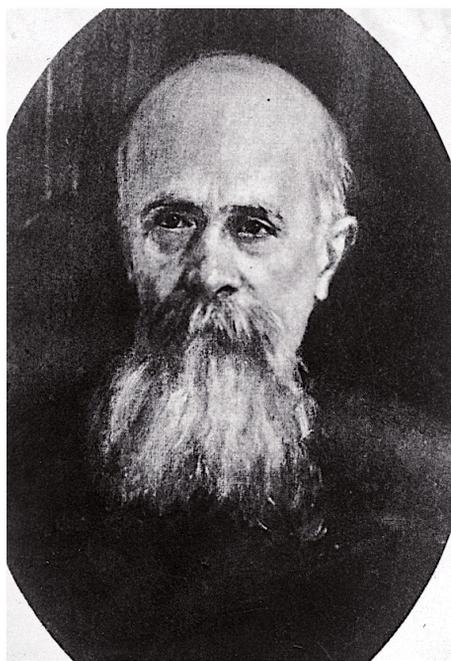
di filologia italiana. Nell'esaminare l'interesse notevole degli scambi epistolari fra D'Ovidio e Ascoli, l'italianista Sergio Lubello notava in un testo del 2007:

Fino alla metà degli anni '80 D'Ovidio, bella speranza negli anni della Normale della filologia classica, rinomato dantista, frequentatore della letteratura italiana da esegeta e filologo, è di fatto assorbito esclusivamente dai corposi lavori per l'*Archivio Glottologico Italiano* e dovrà declinare inviti per altre collaborazioni, compresa la rivista diretta da Ernesto Monaci. La collaborazione per l'*Archivio Glottologico Italiano* è impegnativa anche per le continue consulenze richieste da Ascoli nell'ambito dei dialetti centro-meridionali, in cui D'Ovidio fornisce, con un saggio importante sul dialetto di Campobasso, un lavoro solido e conforme ai canoni ascoliani. Il carteggio documenta inoltre la proposta di Ascoli al molisano, sempre per le pagine dell'AGI, di uno studio dialettologico sul teramano, da estendere eventualmente a tutti i dialetti abruzzesi. Il "ghiottissimo" lavoro è richiesto con insistenza ma non viene ultimato [...].⁶⁸

La discussione epistolare si consolida e la collaborazione continua. Nel 1881, Ascoli pensa al futuro della sua rivista arrivando a immaginare di affidarla al giovane studioso, da poco entrato nell'accademia, ma che considerava il suo unico continuatore. Avrebbe poi confidato a un allievo di D'Ovidio, Michele Scherillo, che il giovane di Campobasso era per lui «come un figliol di casa».⁶⁹

⁶⁸ Sergio Lubello, *G. I. Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007, pp. 235-248. Ivi. p. 238.

⁶⁹ *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, estratto di Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 880.



Graziadio Isaia Ascoli

In una lettera che invia al D'Ovidio con la proposta del frontespizio del X volume dell'Archivio glottologico, si trova la frase: «Archiv. Glottol. Ital. / fondato da G. I. A. or diretto da F. d'Ov. Ed E. M. aggiuntavi la Rivista di Filolog. Rom.» (24 luglio 1881). Queste comunicazioni, notava Lubello, provano che Ascoli aveva riposto le sue speranze proprio in D'Ovidio. Ascoli era uno studioso di altissima caratura, l'inventore del termine stesso di glottologia. Se il progetto non andò in porto fu probabilmente per i problemi di salute di D'Ovidio insorti nel luglio del 1884 che portarono a una rarefazione dei loro rapporti e poi a una rottura attorno al 1895.

Succederà ad Ascoli, nella direzione degli *Archivi*, Carlo Salvioni (1858-1920) che non tenne una direzione del tutto gradita da Ascoli proprio perché eccessivamente tecnico e scientifico e dunque chiuso, mentre lui avrebbe gradito contributi di dialettologia, glottologia, filologia e romanistica.

Infine, anche Carlo Salvioni ruppe con Ascoli e questa mancata apertura probabilmente danneggiò la disciplina che avrebbe potuto reggere l'urto dell'idealismo crociano. Si chiude qui quella che viene considerata da molti la fase migliore dell'opera di D'Ovidio, probabilmente influenzata proprio dalla grave malattia agli occhi che menomava, e non poco, uno studioso che era costretto a usare gli occhi come principale strumento del suo lavoro, per decifrare antichi testi, manoscritti e incunaboli: fu per questo che privilegiò probabilmente la critica letteraria e dantesca rispetto alle indagini linguistiche.

Questo rende ancora più eroica la forza di carattere dello studioso molisano. Accanto alle opere più importanti dedicate a Dante e Manzoni soprattutto, D'Ovidio continuò a studiare la dialettologia, curioso di scoprire cosa di osco, umbro, sabellico, messapico, celtico e persino etrusco si nascondesse nei dialetti italiani. Su questo pubblicò una serie di memorie accademiche per tutti gli anni Novanta e sino al primo decennio del Novecento unitamente a veri e propri saggi come il *Reliquie probabili e possibili degli antichi dialetti italici* (1902).⁷⁰

⁷⁰ *Postilla sui nomi locali*, nei *Rendiconti dei Lincei* (1994); *Talento negli Atti della regia Accademia di Napoli* (1997); *Il Giurì e il Vocabolario in Note etimologiche* 1899, *Due noterelle etimologiche*, 1911; il *Ritmo Cassinese* in *Studi Romanzi* di E. Monaci (1912); *Glossario del poema del Cid* (1904) e altro.



Un posto a parte nella produzione dovidiana occupa il volume *Rimpianti* (Milano-Palermo-Napoli 1903), poi raddoppiato da un secondo volume e pubblicato con il titolo generale di *Rimpianti vecchi e nuovi* (ediz. definitiva 1929-1930), che documenta efficacemente l'ispirazione fondamentale moderata e conservatrice della sua presenza sociopolitica e accademica.⁷¹

Il titolo *Rimpianti* è significativo di una certa malinconica che serpeggia in tutta l'opera, che porta il dolore del passaggio del tempo e della perdita di tanti uomini e amici.

⁷¹ Francesco D'Ovidio, *Opere complete, Rimpianti vecchi e nuovi*, XIV, Caserta 1929-1930.



Sono ritratti di personaggi contemporanei ai quali si sentiva, per motivi diversi, vicino, come Ruggero Bonghi, Achille Sanna, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis, Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci, Luigi Tosti, Ippolito Amicarelli, Eugenio Torelli Viollier, ecc., dei quali delinea i tratti significativi in relazione soprattutto alla passata stagione risorgimentale e postunitaria, sulla scia appunto del rimpianto per un passato più sostanziato di ragioni ideali del presente. Sono riportati nel volume anche una serie di scritti occasionali, già pubblicati su riviste e giornali, su argomenti diversi di ordine politico, culturale, sociale. Significativo che nelle circa 1000 pagine dei due volumi non ci sia spazio alle memorie personali se non collegate al lavoro e agli studi.

Tra le testate non specialistiche di cui D'Ovidio fu collaboratore, contributi che costituiscono il grosso dei testi riversati nei *Rimpianti*, vanno ricordati, tra gli altri, *La*

Perseveranza, Corriere della sera, Il Giornale d'Italia, Nuova Antologia, Rassegna italiana, il Fanfulla della domenica, a testimonianza della sua curiosità, della sua tendenza a rimanere sempre aggiornato su ogni questione di ordine culturale, dell'ampiezza dei suoi interessi. I suoi articoli piacevano, riscuotevano interesse nei lettori: la sua cultura era profonda ma si liberava, in questo tipo di pezzi, di ogni seriosità accademica, e diventavano vivaci benché sempre di prosa elegante, leggibile, profonda, come nella sua produzione maggiore. Divenne una figura molto presente nei dibattiti culturali italiani per oltre 40 anni. Venne considerato un maestro di vita e di formazione civile, culturale e morale delle coscienze dei giovani italiani nella nazione appena unita. Queste centinaia e centinaia di articoli non sono mai stati raccolti in volume, e potrebbero riservare non poche sorprese per i lettori curiosi.

Capitolo 7

Enrico D'Ovidio

Pochissimo sappiamo di Angela, detta Angiolina D'Ovidio, sorella di Francesco, mentre è molto più nota la biografia di Enrico D'Ovidio. Questi era il maggiore dei fratelli D'Ovidio. Nato nel 1843 a Campobasso, compie gli studi inferiori e il Liceo presso il Regio Collegio Sannitico. Conclude gli studi a Napoli dove arriva quindicenne, con la famiglia, probabilmente nello stesso liceo del fratello. Essendo portato per le materie scientifiche e la matematica, non aveva molte possibilità di approfondirle nella Napoli di quel tempo. Decise di compiere gli studi superiori presso lo Studio privato di Achille Sannia, con l'intenzione di prepararsi al concorso di ammissione alla Scuola di Applicazione Ponti e Strade, la prestigiosa, antica, scuola di ingegneria napoletana.⁷² Lo Studio Sannia era posto a fianco dei locali della *Società Partenopea*, in via dei Guantai 33, ed era molto ben frequentato. Sannia si imparenta con i D'Ovidio quando sposa Angiolina D'Ovidio nell'anno 1860, il che ci fa comprendere come Angela, questo il suo nome vero, dovesse essere la maggiore dei tre fratelli, nata all'incirca nel 1840.⁷³ Dai due nascono Elvira (27 dicembre

⁷² Il grado di parentela di Achille Sannia come zio di Enrico e Francesco (segnalato anche nel *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto Treccani sotto la voce *D'Ovidio Enrico*) è errato: il Sannia era sia cugino che cognato dei D'Ovidio, non nipote.

⁷³ Il suo nome non è presente negli archivi storici del comune di Trivento.

1860), Romilda (3 marzo 1863), e Achille (1875), matematico, del quale diremo, nel Quartiere San Giuseppe, il che ci dà un'indicazione di dove abbia vissuto nei primi anni della sua permanenza napoletana anche Francesco D'Ovidio, visto che le famiglie erano vicine.

Enrico seguì i corsi per qualche tempo, ma preferì poi dedicarsi alla ricerca scientifica e alla matematica pura, attratto dalle lezioni di Giuseppe Battaglini, di Fortunato Padula e di Emanuele Fergola. Approfondì gli studi di Algebra e Geometria e pubblicò le sue prime ricerche sul *Giornale di matematiche ad uso degli studenti delle Università italiane*, diretto da Giuseppe Battaglini (1826-1894) che Enrico contribuì a fondare. Questo fu un importante organo di informazione scientifica che presto vide la collaborazione di importanti matematici e fisici.

Ebbe incarichi di insegnamento nel Regio Liceo Principe Umberto di Napoli e nella Scuola di Marina, poi succedette a Sannia nella direzione del suo Studio privato. Di Sannia, che si imparentò con i D'Ovidio, il cognato Francesco scrisse un ritratto quando morì il 6 febbraio del 1892. Nel breve testo commemorativo ricorda che era originario di Morcone, dove era nato nel 1822, e si era trasferito per seguire il fratello Vincenzo. Ebbe problemi di natura politica quando fu chiara la sua opposizione al Regno borbonico, soprattutto nel 1848; nonostante ciò si laureò alla Regia Scuola di Ponti e Strade dove risultò primo fra 40 alunni. Lì insegnò per alcuni anni e poi, quando fiorirono a Napoli le scuole private, aprì lo Studio Sannia, che ebbe notevole successo dal 1855 al 1865, quando la sua attività fu assorbita dal Corso Ufficiale di Applicazioni di geometria Descrittiva nella Scuola per Ingegneri.

Nel suo Studio e poi nell'istituzione accademica nella quale fu inquadrato, Achille Sannia insegnava tutte le discipline matematiche, l'algebra e la geometria, e appassionò alla materia

moltissimi scolari, il più famoso dei quali fu proprio Enrico D'Ovidio. Generoso, impegnato nel Municipio di Napoli nel partito della Destra storica, senatore dal 1890, rifiutò la direzione della Scuola di Ponti e Strade e non lasciò che pochissimi scritti. Quando morì di polmonite nel 1892, l'ultima sua parola fu... *I paralleli!*⁷⁴ Sino all'ultimo momento di vita, aveva pensato alla matematica e alla geometria.

Nel 1868, a Enrico D'Ovidio fu assegnata dalla Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli la laurea *ad honorem* con dispensa dagli esami consentito da una legge recentemente approvata. La nuova Italia aveva bisogno di docenti e, in quegli anni, li reclutava tra i migliori per merito senza troppo badare alle formalità dei titoli accademici conseguiti. Questo consentì a Enrico di iniziare la carriera accademica, altrimenti preclusa. Nel 1872 fece il concorso per la cattedra di Algebra complementare e Geometria analitica presso l'Università di Torino e vinse. Quando si trasferì nella città subalpina non pensava di stabilirsi definitivamente, ma lo divenne quando, al primo insegnamento, si aggiunsero Geometria superiore e Analisi superiore. Nel 1873 si sposò con la torinese Laura Bonacossa, a Torino. Lì avrebbe vissuto o per il resto della vita insegnando sino al 1918. Sicuramente in quell'anno Francesco D'Ovidio, Angelina e Achille Sannia e i genitori di Ernesto parteciparono alla festa nuziale a Torino.

La Bonacossa apparteneva a una famiglia di medici, ramo della famiglia lombarda dei Bonacossa di Sondrio, della nuova nobiltà del Regno. Stando alla decifrazione di alcuni fatti biografici pare fosse la figlia del luminare di psichiatria, docente di psichiatria all'Università subalpina, direttore del Manicomio di Torino, oltre che membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione, Giovanni

⁷⁴ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 185-192.

Stefano Bonacossa (1804-1878).⁷⁵ È considerato uno dei fondatori della psichiatria moderna in Italia. Dalla moglie Laura, Enrico ebbe due figlie, Laura e Pia.

Nel 1879 Enrico fu nominato preside della Facoltà di Scienze (1879-1881 e 1893-1907) e poi rettore dell'Università di Torino dal 1880 al 1885. Tra i vari meriti gli viene attribuito quello di aver fondato un'importante scuola matematica italiana, con molti seguiti. Suo allievo più importante fu Corrado Segre (1863-1924), fondatore della scuola italiana di geometria algebrica. Suo collega e amico fu il matematico e ingegnere Francesco Faà di Bruno (1825-1888), poi beatificato, e considerato uno dei più importanti santi sociali torinesi.

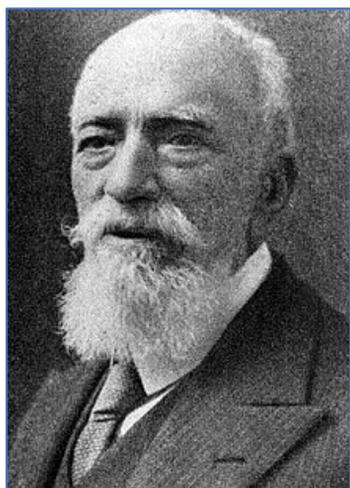
I suoi contributi scientifici riguardano soprattutto lo studio della metrica proiettiva euclidea e non euclidea, con molti lavori, coronati da *Le funzioni metriche fondamentali negli spazi di quante si vogliano dimensioni e di curvatura costante negli Atti della Regia Accademia dei Lincei* (1876). Nel 1906, su incarico diretto del Ministro Giovanni Giolitti, ebbe un incarico ancora più prestigioso: organizzò e poi fondò il Politecnico di Torino di cui divenne direttore, carica che mantiene ininterrottamente dal 1906 al 1922. Il suo ruolo a Torino è simile a quello del fratello a Napoli: entrambi sono registi e “baroni” universitari nel senso più ampio del termine, perché reclutano e condizionano carriere e avvicendamenti. Ma sono considerati soprattutto maestri da moltissimi allievi che nel corso degli anni non mancheranno di far mancare all'uno e all'altro ricordi anche commossi.

Enrico D'Ovidio si occupò dello studio delle forme algebriche, vinse premi, scrisse molti contributi e formò una generazione

⁷⁵ Esisteva a quel tempo una sola famiglia Bonacossa a Torino (oggi sono 6, tutte discendenti da quella che proveniva da Sondrio). La famiglia di Laura era legata al mondo accademico, dunque è difficile che si tratti di un altro nucleo familiare.

socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e poi presidente della stessa (1902-1910). Nel 1892 entrò nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e nel 1905 fu nominato Senatore del Regno. Fu anche socio dell'Accademia dei Lincei di Roma e dell'Accademia delle Arti e dei Mestieri di Napoli.

La figlia Laura (1880-1979) si sposò nel 1909 con il conte Federico Petiva di Sordevolo (1855-1946), di ricca famiglia di nobili e industriali benefattori del Cottolengo e di altre istituzioni torinesi. Il matrimonio avvenne quasi in contemporanea con quello della cugina Elvira ma le cerimonie e i festeggiamenti non coincisero: difficile conciliare l'entourage napoletano di Elvira con quello biellese di Laura. Le cugine abitavano a quasi mille chilometri di distanza e si conoscevano poco. Più tardi, Laura, che si fece chiamare sempre Petiva D'Ovidio, fondò una famosa scuola di formazione per infermiere, la Scuola Laura Petiva D'Ovidio di Biella, all'inizio un vero e proprio collegio con convitto, dotandola di 200.000 lire nel 1938. Questa divenne una delle più vaste e importanti scuole di formazione per infermieri della nazione.



Enrico D'Ovidio

Poco dopo il matrimonio di Elvira e della cugina Laura, il 31 dicembre 1909 a Bologna moriva il padre di Maria Bertolini, Francesco, che sino all'ultimo aveva curato una serie di dispense storiche di successo presso l'editore Vallardi, con le illustrazioni di Lodovico Pogliaghi (1857-1950). Poco prima era morto anche Federico Petiva, suocero di Enrico D'Ovidio.

L'altra figlia, Pia, si sposò pochi mesi più tardi, nel 1910 con l'ingegner Carlo Andreoni (1884-1970), attivo nel campo della produzione e distribuzione di energia elettrica, dirigente della Società Piemontese Anonima Centrale di Elettività, socio della Società elettrica di Rimini, progettista e direttore.⁷⁷



Gustavo Sannia, matematico,
nipote di Francesco D'Ovidio.

⁷⁷ *Ars et Labor, rivista mensile illustrata*, Torino 1910, p. 466. Carlo Andreoni abitava a Torino in corso Peschiera 35.

Nel corso degli anni si segnalano molte presenze di Enrico a Biella, dove aveva una grande casa appartenuta alla famiglia della moglie e dove partecipava alle attività sociali del locale Club Alpino Italiano. Enrico D'Ovidio morì novantenne nel marzo del 1933 e fu sepolto a Biella (non risulta sepolto a Torino né a Napoli). Federico Petiva e la moglie Laura sono sepolti nel Pantheon biellese, il Cimitero Monumentale del santuario di Oropa, nella tomba fatta costruire da Federico per il padre Pietro morto nel 1909.⁷⁸

⁷⁸ *Rivista Biellese*, settembre-ottobre 1953, V, p. 43. Nel 1929 risulta intitolata “alla memoria” del Petiva una borsa di studio. In *Annuario degli istituti medi pareggiati e privati del biellese* (1930). In Luisa Bocchietto - Mario Coda - Carlo Gavazzi, *L'altra Oropa. Guida al cimitero monumentale del Santuario*, Amministrazione del Santuario di Oropa, Oropa 2006.

Capitolo 8

Casa D'Ovidio

I D'Ovidio vissero dapprima in una casa al Vomero la cui ubicazione viene indicata nelle lettere semplicemente come “Vomero, Napoli”. In effetti, sino al maggio 1885, quando il sindaco Nicola Amore pone la prima pietra per la costruzione del Nuovo Rione Vomero, quello è poco più di un villaggio, viene infatti definito a quel tempo come «villaggio rurale». Dunque, Francesco D'Ovidio non aveva bisogno di scrivere il nome di una via nelle lettere che si faceva inviare: evidentemente gli abitanti erano pochi e un postino poteva trovare facilmente la sua abitazione. Sappiamo che in quello stesso luogo vivevano i genitori di Francesco, Pasquale e Angiolina. Proprio quando vengono iniziati i lavori per il nuovo quartiere la coppia, con le due figlie, si sposta a Largo, poi Piazzale, Latilla.

E qui vissero per 40 anni. Questa casa appare qua e là nella memorialistica del tempo e nella vivace rete epistolare che avvolse Francesco, Maria, Elvira, Carolina e i fidanzati, poi mariti. E quindi i nipoti e le figlie del fratello Enrico, Pia e Laura che talvolta, ma sempre più di rado dopo i matrimoni, prendevano il vapore da Genova per raggiungere Napoli.



Terrazzo di casa D'Ovidio.
La bambinaia con i nipoti (1915 circa).

Era una casa grande, nel centro storico della città, dove venivano ricevuti frequentemente studenti, amici, colleghi professori. Compaiono alcuni scorci in vecchie fotografie degli anni Dieci, dove i nipoti dei D'Ovidio vengono tenuti in braccio da bambaie e si vedono ampi terrazzi, una specie di pergolato aperto, un terrazzo che dà sul fronte di Largo Latilla (oggi D'Ovidio) che prendeva il nome per essere nelle vicinanze di Palazzo Latilla dove aveva vissuto Gaetano Latilla (1711-1788), compositore di opera buffa. Fotografie recenti ci fanno capire che la conformazione di quella casa, che dovette essere grande, è rimasta la stessa.



Terrazzo di casa D'Ovidio affacciato su Largo Latilla.

Lì si organizzavano pranzi domenicali affollati, pranzi di Natale, e ogni festività diventava occasione per una convivialità napoletana, nonostante non fossero napoletani né D'Ovidio – che aveva anzi preso qualcosa di toscano secondo i suoi amici – né la lombarda Maria. Si allestiva un grande presepe con statuine prese dalla non lontana via di San Gregorio Armeno e si festeggiavano Capodanni con interminabili tavolate.

Molto vicino all'attuale piazza 7 Settembre dove si affaccia il Palazzo Doria D'Angri, ma situato in una piazzetta tranquilla, ieri Largo Latilla oggi Piazza D'Ovidio, il portone reca una lapide posta dal comune sul palazzo a quattro piani, dai balconcini stretti.

Ogni mattina, sorretto da qualcuno negli ultimi 20 anni,

Francesco si recava a piedi nella vicina Università o in via Mezzocannone alla Società Nazionale. Non religioso, anche se aveva molti amici fra religiosi, non praticante, se non per ragioni di convenienza, era abitudinario nel suo giro fra caffè, giornalaio, libreria, amici della zona.

Aveva uno studio tranquillo, dove scriveva e studiava, sempre assistito da qualcuno o solo, a pensare. Quando non preparava lezioni o non scriveva articoli scientifici – sempre con mano di altri – continuava a collaborare con quotidiani e riviste di attualità, allora molto lette. Queste collaborazioni si erano estese alla fine del secolo. Scriveva per la *Perseveranza*, il *Corriere della Sera* (era amico del fondatore Eugenio Torelli Viollier), il *Giornale d'Italia*, il *Mattino* di Napoli e la *Nuova Antologia*, senza tralasciare innumerevoli fogli letterari e i giornali molisani che gli chiedevano articoli come concittadino di nascita. Nel passaggio fra la fine del secolo e i primi del Novecento, il suo salotto napoletano era, con quello di Benedetto Croce – vero e proprio Circolo fondato nel 1876 – il principale della ex capitale borbonica.

I contatti del D'Ovidio con il mondo sia della cultura che della politica erano ai più alti livelli. Una fotografia lo mostra in compagnia amichevole, seduto al tavolino di un caffè, con Costantino Nigra (1828-1907), uno dei più potenti agenti della Rivoluzione italiana e del Risorgimento oltre che docente universitario e politico. Era stato filologo e studioso di vaglia, poi si era dedicato soprattutto alla carriera diplomatica. La fotografia è presa nel 1906 a San Pellegrino Terme e immortalava l'ultima occasione in cui due uomini si videro in circostanze normali; erano legati da una profonda amicizia e stima, anche se continuavano a darsi del lei.⁷⁹ Nigra, infatti,

⁷⁹ La fotografia, poco conosciuta, è stata fornita dal professore

morì l'anno successivo, nel 1907 e D'Ovidio riuscì a raggiungerlo a Rapallo poco prima della morte. Era andato a trovarlo nella cittadina ligure, dove era a letto per una malattia di cuore, e lo aveva incontrato il 30 giugno, un giorno prima della morte avvenuta l'1 di luglio. Del collega e amico, D'Ovidio lasciò un ritratto in un testo del novembre 1907 letto all'Accademia dei Lincei.⁸⁰

Se è nota l'attività del genero Porena, più segreta è quella dell'altro genero, Carlo Ernesto Lefèbvre, grazie al cui matrimonio con Elvira la dinastia – i Lefèbvre furono una dinastia – continuò (con grande dolore dei genitori, Carolina non riusciva ad avere figli). Carlo Ernesto era il meno istruito della famiglia, e non per colpa sua: era stato praticamente abbandonato dal padre mentre la figura della madre non è praticamente nota se non per il nome: Antonietta Candida. Cercava con il lavoro e lo studio indipendente di sopperire a quell'educazione che non gli era stata data. Da articoli, o trafiletti, dei giornali del tempo si scopre che per lungo tempo lui e la moglie Elvira furono gli occhi del D'Ovidio nelle sue passeggiate lungo la via Toledo vicina. Il giovane risulta attivo e partecipe, soprattutto dopo il matrimonio, nella vita sociale della città e, assieme alla moglie, come spettatore assiduo di spettacoli teatrali e di opera in musica.

Quanto alla figlia più piccola di Francesco e Maria, Elvira, questa era una donna graziosa e colta che respirava la cultura di casa prendendo forse più dalla madre, anch'ella figlia di storico, che dal positivismo stretto del padre. Anche

Francesco D'Ovidio Lefèbvre.

⁸⁰ *Costantino Nigra. Commemorazione*, letta il 17 novembre 1907 alla R. Accademia dei Lincei, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929, pp 305-316. Il primo volume originariamente è stato pubblicato nel 1902.

l'attitudine religiosa era stata presa da lei, più che dal padre. Di lei esistono varie foto risalenti al periodo di fidanzamento, prima segreto e poi palese, con Carlo Ernesto. Assidua fu la sua frequentazione con Matilde Serao (1856-1927), amica della madre e del padre (era loro coetanea), e testimoniata da numerosi bigliettini.



Del 10 giugno 1905 è una fotografia del Lefèbvre 27enne al «carissimo» Porena: i contatti di questo giovane di famiglia nobile con i D'Ovidio erano stretti già allora, e risalivano probabilmente ai primissimi anni del suo arrivo a Napoli dopo

il riconoscimento da parte del padre.⁸¹ Il *trait d'union* era certamente Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte (1852-1905) sposata con il marchese Pedro Aycuna y Toledo di Casafuerte (1847-1891) e amica di Matilde Serao e di Maria Bertolini. Abbiamo prove di frequentazioni continue fra Flavia e l'una e l'altra delle altre due donne, ma è anche probabile che le tre si trovassero e frequentassero tutte assieme. Del resto, Francesco D'Ovidio conosceva a sua volta i due fondatori de *Il Mattino*, la Serao, appunto, e anche Edoardo Scarfoglio, marito di lei, come collaboratore del quotidiano.

Risalente al periodo in cui Maria era ancora signorina è la fotografia nella quale si fa ritrarre vestita da Geisha. La fotografia, scherzosa, risale al 1905, mentre la dedica scritta vent'anni più tardi è del 1925. Un'ulteriore annotazione più tarda ricorda quei momenti felici. Ridedicò quella fotografia evidentemente lungamente perduta e poi ritrovata ai figli ormai in grado di leggere. Così recita la dedica del 1925:

Ai miei bambini, questo scherzoso ritratto di vent'anni fa, quando cioè ignoravo ancora le ansie e la potenza dell'amor materno. La mamma.

Le due figlie avevano temperamenti molto diversi: più tranquilla e posata Elvira, che avrebbe avuto una felice vita matrimoniale, allietata da tre figli; più inquieta, quasi tormentata, all'inizio, la sorella Carolina, chiamata con il diminutivo "Lippina", ma poi più quieta e vicina al marito.

⁸¹ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, via del Nuoto-Roma. Non catalogato.



Francesco D'Ovidio verso i 40 anni.

Capitolo 9

Giosuè Carducci

Interessante, per avere un quadro completo del ruolo importantissimo giocato da Francesco D'Ovidio nella cultura italiana del periodo 1870-1920 circa, anche per il ruolo di Manzoni nella prosa, è una ricognizione del suo rapporto con Giosuè Carducci, il primo “vate” della cultura italiana moderna, a cui sarebbero succeduti, e non tanto idealmente, prima Giovanni Pascoli e poi Gabriele D'Annunzio, separati il primo da 20 anni dal Carducci e il secondo da 28. Carducci aveva avuto un itinerario ideologico inizialmente, soltanto inizialmente, simile a quello di D'Ovidio ma fu un appassionato fautore dell'unità d'Italia, di un Risorgimento addirittura repubblicano. Fu difensore dei suoi aspetti anche più duri e violenti, soprattutto nelle repressioni antireligiose; molto più duro e polemico di D'Ovidio: basti ricordare *L'inno a satana* del 1863, e le sue posizioni di massone intransigente, le simpatie per socialisti francesi, anche per i più rivoluzionari e massimalisti fra loro. Tutte posizioni che non furono mai proprie del più mite D'Ovidio, un letterato puro. Poi, Carducci era passato per un moderatismo che lo aveva avvicinato anche alla Monarchia partendo da iniziali posizioni repubblicane. D'Ovidio, invece, non era mai stato repubblicano e nemmeno mazziniano. I suoi fervori risorgimentali, da letterato e non da cospiratore, sono stati raccontati da lui stesso ed erano più miti e ragionevoli.

Carducci iniziò a moderarsi qualche anno dopo quando, nel 1860, conquistò la cattedra di Eloquenza Italiana, ovvero come poi verrà chiamata, di Letteratura Italiana all'Università di Bologna, carica che manterrà sino al 1904. Quando D'Ovidio lo contatta la fase moderata in Carducci è già avanzata. Si sentono una prima volta per via epistolare nel 1872 quando Carducci è già famoso ed è già accademico e continueranno a scriversi sino al 1903. E dunque, quali furono i rapporti fra i due?

Il 17 febbraio 1907, D'Ovidio ebbe il compito di commemorare il poeta presso l'Accademia dei Lincei a Palazzo Corsini di Roma in una seduta nella quale veniva celebrato anche il suo maestro Ascoli, deceduto da poco. Carducci era morto il 16 febbraio, e l'Ascoli, il suo maestro, circa 3 settimane prima (21 gennaio). Alberto Brambilla nei suoi *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio* commenta l'ambivalenza di questa celebrazione, che testimonia rapporti di cauta amicizia, di vicinanza guardinga, che aveva caratterizzato il rapporto dei suoi uomini. Qui parte della commemorazione di D'Ovidio:

La morte di Ascoli è un lutto per la gran famiglia degli scienziati del mondo, quella del Carducci è più propriamente un lutto della nazione: che ha perduto il suo massimo poeta vivente, l'obiettivo bensì d'ossequio e d'ammirazione, come n'ebbero luminose prove, anche per gli stranieri.

E perciò stesso che la gloria sua trascende di gran lunga i confini che rinserrano gli uomini di scienza non m'attenderò io, in quest'ora solenne, a parlarvi del poeta: tanto più che la sua poesia, espressione potentissima delle più accese passioni dei tempi recenti, sembra ancora involarsi al sereno giudizio della storia, il solo che torni lecito in quest'aula.

Definir bene la sua potenza di critico e il posto che gli spetti fra gli altri critici dell'età nostra e stranieri, scrutare fino a che punto gli

giovasse nell'opera del critico l'impeto della passione e la sua straordinaria originalità di poeta, non sarebbe qui oggi convenevole.⁸²

Fa notare, Brambilla, come questa commemorazione arrivi alla fine di quella dedicata ad Ascoli, che dunque già aveva una lunghezza considerevolmente inferiore, e inoltre conteneva alcune attenuazioni abilmente inserite in un discorso elogiativo. Il poeta Carducci era sì il massimo poeta della nazione, ma era stato il massimo «poeta vivente», secondo la dizione di D'Ovidio, che poteva dunque cedere al paragone con altri poeti futuri; non solo, il giudizio definitivo sul valore dell'opera di Carducci era demandato alla Storia, al futuro. Non lui, D'Ovidio, si prendeva quella briga di celebrare Carducci come poeta eterno, per tutti i tempi. Era, insomma, l'opera di Carducci così impregnata delle «passioni» delle vicende contemporanee che, in fondo, «i membri dell'Accademia Lincea, devoti alla Storia ed alla Scienza, non potevano far altro che inchinarsi alle leggi del tempo». Appunto perché devoti alle leggi del tempo, avrebbero potuto cambiare idea... Un capolavoro di detto e non detto, dunque.

Non solo, D'Ovidio ricordava, quasi en passant, che Carducci non era stato ammesso all'Accademia dei Lincei. In fondo, il molisano, qui, separava gli «scienziati» dai queruli poeti che avevano le loro accademie. La figura di Carducci risultava dunque, abilissimamente bisogna dire, «dimidiata» o comunque messa fra parentesi, e anche nella parte finale del discorso, dove viene lodato come poeta, D'Ovidio ancora ricorre a forme «ossequiose in superficie, ma nella sostanza,

⁸² Francesco D'Ovidio, *Commemorazione dei soci Graziadio Ascoli e Giosuè Carducci*, Regia Accademia dei Lincei, XVI, 1907, pp. 31-46.

se non limitative, perlomeno ancora invitanti a una sospensione di giudizio». ⁸³ Il giudizio lo lasciava ai posteri che di lì a poco, anche prima dell'emersione delle avanguardie, avrebbero criticato Carducci e la sua concezione di poesia.

Quanto a D'Ovidio, l'appello all'attesa del giudizio della storia pare a Brambilla come un «esame di coscienza del critico molisano e, nel contempo, la sintesi di gran parte del suo operato»: la scoperta di Manzoni alla cui consacrazione come poeta e scrittore prosatore si era dedicato con successo. E questo era, al di là del dato biografico del D'Ovidio, «una prova concreta del processo di fondazione di una cultura che andava finalmente assumendo dimensioni nazionali». ⁸⁴ La sua formazione pisana, il suo manzonismo precoce facevano scuola e si notavano all'estero. ⁸⁵ E già dalle prime prove, come sappiamo, D'Ovidio era proiettato in una dimensione internazionale come dimostravano l'analisi critica dell'opuscolo di Bömer, gli interventi sulla lingua italiana (1868) e l'*Appendice alla relazione* (1869). Questo amore culminò nel tentativo di raggiungere il gran Lombardo, che però non rispose. ⁸⁶

Già nel 1871 aveva contattato Carducci con una prima lettera ossequiosa (9 gennaio 1871) poi con una seconda ma più fredda e come da pari a pari. Nel frattempo, era successo che D'Ovidio era diventato un «collega», e aveva saputo che

⁸³ Alberto Brambilla, *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio*, «Annali di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa» - Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vo. 20, n. 1 (1990), pp. 287-317. Ivi, p. 288.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 289.

⁸⁵ Sempre Brambilla ricorda come al manzonismo potevano averlo convertito al liceo padre Gaetano Bernardi (*Rimpianti vecchi e nuovi*, v. I, Caserta, 1929, pp. 63-87) ma anche Alfonso Casanova e la presenza di vari manzoniani a Napoli, *Ibidem*, 3n.

⁸⁶ Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Manzoni*, B. XXV, 42/1.

Carducci aveva cercato di ostacolare la sua carriera, come spiega in una lettera a Pio Rajna:

Fui preparato dal Gandino e dal Bertolini a fare istanza alla facoltà di lettere di Bologna per avere l'incarico di lingue e letterature comparate che manca dacché Tèza andò a Pisa. Si è dichiarata benevola per una buona parte la più seria e onesta, della facoltà. Mi hanno più o meno avversato il Rocchi, il Pelliccioni, il Regaldi, e soprattutto il Carducci e il Siciliani. Le bricconate commesse da questi due ultimi, l'invidia e la malignità che hanno spiegata, le infamie che han detto di me son al di là del credibile.⁸⁷

Dunque, «bricconate» e «infamie» nel 1872. Peraltro, nel periodo della querelle fra D'Ovidio e Chiarini in merito all'antologia di Puccianti, di cui si è detto, Carducci si schierava, sia pure privatamente, con Chiarini e forse per questo motivo, per questa irritazione, Carducci boicottò la candidatura di D'Ovidio come professore a Bologna.⁸⁸

Per inciso possiamo vedere che a questa data, D'Ovidio conosceva già Bertolini e dunque, certamente, la figlia. Già a metà del decennio, nel 1875, D'Ovidio era stato nominato docente di Storia Comparata delle Lingue e Letterature neolatine, una disciplina che poteva essere modellata secondo gli interessi del docente e poteva rivolgersi, dunque, al Carducci da pari. Volle anche ottenere il suo appoggio per rendere più certa l'accettazione di una disciplina guardata come straniera, come «tedesca»: la filologia romanza. Il volume dal titolo «desanctisiano» *Saggi critici* del 1879

⁸⁷ *Ibidem*, p. 292.

⁸⁸ Nassi Francesca, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318. Ivi, pp. 296-296.

contiene una *Prefazione* che abbiamo già visto in parte; qui, si può aggiungere che D'Ovidio mostrava l'orgoglio di praticare una disciplina «scientifica» e «germanica» che proprio per questo veniva guardata con sospetto. Dopotutto, l'Italia aveva tradizioni letterarie non inferiori, anzi superiori a quelle tedesche. Era dunque sudditanza? No, scriveva D'Ovidio rispondendo a una preoccupazione che – scrive Brambilla – «anche se estesa agli studiosi dell'Italia intera, risultava però soprattutto giustificata all'interno del mondo napoletano [...]» e aveva il suo obiettivo polemico nell'ormai logoro patriottismo letterario di cui Luigi Settembrini, morto nel 1876, era stato forse il rappresentante più autorevole. Il quale Settembrini aveva nel 1875 preso di mira proprio D'Ovidio: «non bisogna noi altri essere facili ad accettare tutto ciò che ci viene dagli stranieri, e disprezzare le cose nostre come abbiamo fatto sinora, che prima abbiamo ammirato la Francia e oggi la Germania» (*Le origini, Dialogo tra Geppino e il Nonno*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, 1875). Questa tirata era stata criticata da D'Ovidio in una lettera al direttore della rivista, Francesco Fiorentino: «Certo la scienza nostra non ha nulla da temere dagli assalti di un uomo di così piccola mente quale è il buon Settembrini. Ma io penso al male che quelle sfuriate piene di ignoranza crassa e di leggerezza meravigliosa possono necessariamente portare ai giovani». ⁸⁹

Quanto alla difesa della sua scienza nella *Prefazione* dei saggi, D'Ovidio, alla ricerca di una «critica intera» che armonizzasse ricerca erudita, storia e filologia, scriveva:

⁸⁹Archivio Scuola Normale di Pisa, *Carteggio fiorentino*, Busta B 3, cit. in Brambilla, p. 294.

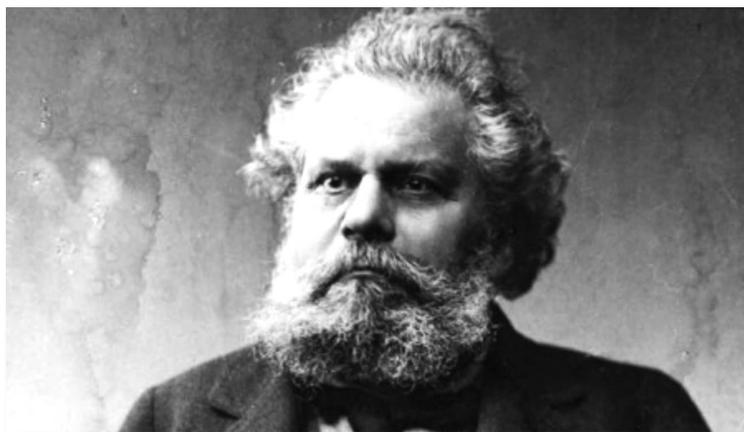
La paura del germanesimo, in ogni ordine di studii, va sempre più cedendo il campo anche in quest'ultimo angolo d'Italia, dove pur s'intende ormai, che la grande stima e invidia nostra per le condizioni felicissime degli studi filologici e storici in Germania, non si accompagna mai dalle speranze e dalla fede di poter raggiungere, emulare, e anche superare in parte, quandochessia, la gente che ne è fatta segno laddove gli antagonisti, proclamando, per ultima ragione, che la nostra gioventù non possa reggere al lavoro quanto la gioventù straniera, provano implicitamente la inferiorità indefettibile della nostra Patria.⁹⁰

Anche i meridionali, gli italiani e i napoletani, dunque, erano capaci di tenere testa alle ricerche «erudite e minuziose» e non soltanto alle «contemplazioni estetiche» e ai «rapidi voli sintetici».⁹¹ Ecco la «critica intera» di D'Ovidio capace di coniugare «la pazienza settentrionale con il genio meridionale, l'erudizione di un Muratori con la filosofia vichiana».⁹² Tutta la storia di D'Ovidio mostra questa sua intenzione. I titoli stessi dei saggi critici dovidiani rimandavano a *De Sanctis* ma contenevano studi prettamente «germanici» o pisani, cioè pieni del rigore della scuola del D'Ancona.

⁹⁰ Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*, Morano, Napoli, p. IX.

⁹¹ *Ibidem*, p. XII.

⁹² Alberto Brambilla, *op. cit.*, p. 295.



Con Giosuè Carducci, D'Ovidio ebbe rapporti trentennali, prima tempestosi e poi cordiali e di collaborazione reciproca.

Attorno al 1878 i rapporti fra Carducci e D'Ovidio erano diventati buoni, due cordiali amici di penna; erano colleghi, in fondo. Vivevano lontani, uno a Bologna e l'altro a Napoli e non si potevano “pestare i piedi” a vicenda anche se intuimmo dalle lettere che ebbero occasione di incontrarsi durante i viaggi dell'uno o dell'altro. Le lettere sono cordiali, di una cordialità professionale, di collaborazione feconda fra due tipi di letterati: il filologo e il maestro di lingua e stile; ma contengono anche scambi sulla metodologia.⁹³ Il 7 marzo 1881 chiedeva un voto positivo di Carducci per far promuovere a ordinario Ernesto Monaci con il quale lo stesso D'Ovidio aveva inaugurato una collana di manuali di introduzione agli

⁹³ *D'Ovidio a Carducci*, 24 gennaio 1874; *D'Ovidio a Carducci*, 28 aprile 1878; *D'Ovidio a Carducci*, 18 agosto 1879. In Brambilla, *op. cit.* pp. 296-297.

studi neolatini, manuali che furono molto apprezzati.⁹⁴

I due si trovavano anche d'accordo sul moderatismo di D'Ovidio rispetto alla questione manzoniana, come testimonia la cartolina spedita da Carducci a D'Ovidio il 10 marzo 1881.⁹⁵ Dopodiché Carducci fu accusato di “manzonicidio” per aver dato poco spazio ai *Promessi sposi* nelle letture Italiane curate con Ugo Brilli, stampate per Zanichelli nel 1884. Carducci mostrava di approvare l'obbligo di lettura del romanzo manzoniano soltanto nell'ultima classe dei licei a patto che non andasse a scapito di altre letture.⁹⁶ E D'Ovidio si mostrava conciliante sulla questione della lingua, come già in anni giovanili, per gettare un ponte «fra le due opposte dottrine di Ascoli e Manzoni». D'Ovidio, in fondo, concordava con Carducci riguardo al fatto che il testo manzoniano è più adatto alle terze classi.⁹⁷ Quando Carducci fonda la Biblioteca scolastica dei classici italiani vorrebbe che sia D'Ovidio a fare il commento, cosa che D'Ovidio non poté fare per via di molti impegni.⁹⁸

Nel 1897 una missiva di D'Ovidio a Carducci prova che il secondo aveva offerto al molisano di scrivere una biografia di Manzoni (15 giugno 1897), invito che D'Ovidio dovette declinare.⁹⁹ Carducci evidentemente, e la prova è in altri scritti, non voleva misurarsi con Manzoni ma avrebbe voluto scrivere una biografia di Leopardi. I due si sentiranno ancora negli anni successivi, per questioni di lingua, per consigli richiesti da Carducci a D'Ovidio su Leopardi. L'ultima lettera è del 1903,

⁹⁴ *Ibidem*, p. 300.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 300-301.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 302-303.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 305.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 306-307.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 308-309.

e dimostra una certa “difesa” e “deferenza” di Carducci nei confronti dell’agguerrito maestro della nuova filologia.¹⁰⁰

Interessante anche il diverso atteggiamento dei due uomini rispetto alle avventure dell’esercito italiano in Africa: Carducci sognava una rivincita di Adua, D’Ovidio era più prudente. L’8 marzo 1896 scriveva una lettera aperta a Carducci per spingerlo alla moderazione: *Francesco D’Ovidio, Dopo Adua e Giosuè Carducci*, su *Il Mattino* (8 marzo 1896).¹⁰¹ Tra il 1896 e il 1897 i due passano dal “lei” al “tu”. L’ultima è addirittura commovente: Carducci non riusciva più a usare la propria mano per scrivere e, conoscendo le condizioni di cecità di D’Ovidio, gli scriveva a proposito dei rispettivi mali, in risposta a una di D’Ovidio:

Napoli 29 dicembre 1899

Caro D’Ovidio, ti ringrazio di cuore e ti abbraccio. Non sono ancora padrone di me, perché non posso disporre della mano destra e scrivere e convennemi servirmi dell’altrui. Spero che su stia bene. Conservami la tua benevolenza. Addio. Tuo aff. Giosuè Carducci.

Caro Carducci,

Ti ringrazio della tua amorevole cartolina. Non la desideravo perché desideravo e desidero che ti risparmi il più possibile e non perda per causa mia neppure un minuzzolo di tempo.

Ti scrivo solo per dirti che anch’io conosco troppo bene e tu lo sai, lo strazio di non poter (che torna lo stesso di non dovere) adoperare la propria mano nello scrivere. Ma ti assicuro che anche a ciò si fa l’abitudine e ti esorto a non affliggertene, tanto più che in te sarà cosa del tutto transitoria. Buon anno e addio di cuore. Il tuo aff.sso F. D’Ovidio.¹⁰²

¹⁰⁰ Carducci Lettere, 5 luglio 1903 cit. XXI, pp. 125-126.

¹⁰¹ Francesco D’Ovidio, *Rimpianti vecchi e Nuovi*, cit., pp. 317-326.

¹⁰² Brambilla, cit. pp. 316-318.

L'ultima missiva fra i due è del 5 luglio 1903, ed è una lettera di cortesia, un ringraziamento per un inserimento bibliografico.

Il 3 dicembre 1905 fu nominato senatore, a distanza di pochi mesi dall'analoga nomina conferita al fratello Enrico. Nel corso degli anni precedenti gli era stata offerta una candidatura nel Partito Liberale, nella Destra di Crispi, ma rifiutò sempre non giudicandosi adatto alla politica.

Al Senato mantenne una collocazione politica conservatrice, nel richiamo alla tradizione della Destra storica che gli era propria, in una prospettiva tuttavia di adesione ad un'area socioculturale piuttosto che ad un preciso indirizzo politico o partitico. È significativo il fatto che non volle mai mancare ai lavori del Senato, ovviamente nelle sessioni di votazione. Fu infatti «assiduo ai lavori dell'alto consesso» per 20 anni dal 1903 al 1923 quando fece la sua ultima visita in Senato. Il suo stallo era accanto a quello del vecchio amico Girolamo Vitelli.¹⁰³ Il suo interesse costante, come senatore, fu l'istruzione del quale esiste anche un resoconto parziale in un volumetto del 1906: *L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno*.¹⁰⁴ Era anche membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica e dell'Accademia dei Lincei (di cui fu presidente fra il 1916 e il 1920).

Altro amico stretto del D'Ovidio fu Vittorio Scialoja (1856-

¹⁰³ Michele Scherillo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 886.

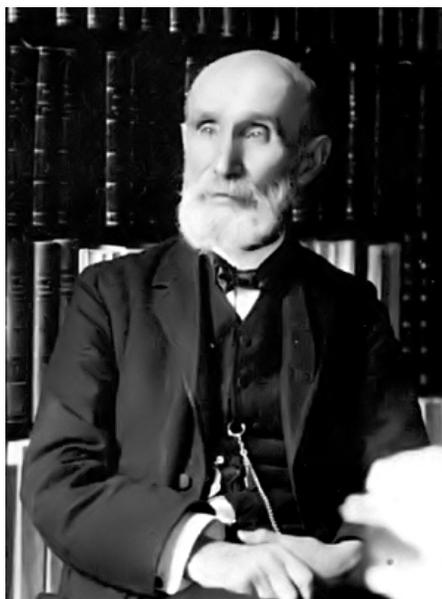
¹⁰⁴ *L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno. Discussioni al senato dal 9 al 22 marzo 1906*, con prefazione di L. Gamberale, Firenze, Lapi 1906.

1933), figlio di Antonio Scialoja (1817-1877), come il padre docente di diritto, più volte ministro, importante personaggio della politica italiana postunitaria, membro dei Lincei. Sarà maestro del nipote di Francesco, Antonio Lefèbvre D'Ovidio.¹⁰⁵

Circa 10 anni dopo l'insorgenza della malattia, l'abbassamento della vista aveva continuato a progredire ed era diventata cecità profonda. Ciò non aveva impedito i suoi impegni ma li aveva rallentati e soprattutto modificati, con l'aiuto delle figlie e di allievi come Scherillo e Porena, e poi del genero Carlo Ernesto Lefèbvre, l'ultimo della dinastia Lefèbvre entrato in quella casa da fidanzato di Elvira. Poco prima della morte, quando aveva concluso la sua attività accademica, nel luglio del 1925, fu radunato un comitato d'onore di intellettuali e politici e un Comitato esecutivo di allievi. I due comitati decisero la pubblicazione dell'opera omnia del D'Ovidio, comprendendo i volumi editi, gli esauriti e gli inediti. Non è noto il piano completo dell'opera, ma nel leggere i risguardi di copertina di alcuni volumi (non tutti) si apprende che era stata prevista in 30 volumi con un numero imprecisato di tomi (comunque circa 40).

Per difficoltà editoriali non precisate fu realizzata in 14 volumi con 18 tomi complessivi. Non a caso l'opera fu pubblicata in luoghi differenti (Caserta, Roma, presso vari editori: Anonima per Edizioni, Casa Editrice Moderna e poi a Napoli presso Guida, II, IX, VII, X).

¹⁰⁵ Scuola Normale di Pisa, Vittorio Scialoja, 12 novembre 1928, MB-Cart 46.



Pio Rajna il miglior amico di D'Ovidio
assieme a Girolamo Vitelli.

Oltre a Maria, Francesco D'Ovidio aveva il sostegno e l'affetto delle due figlie, Carolina ed Elvira. Pio Rajna, in un articolo commemorativo comparso su *Il Marzocco* di Firenze del 6 dicembre 1925, fa un resoconto dell'attività dell'amico e indirettamente ci parla anche di altri familiari come la figlia Elvira e il marito Ernesto, Carolina e Manfredi Porena: le definisce «figlie mirabili tutte, per cuore, per mente, per coltura», si davano il cambio da anni alla scrivania e poi al capezzale del padre per leggere libri, per farsi dettare saggi e correggerli e tenere in ordine la corrispondenza.¹⁰⁶ Nella *Nuova Antologia* del marzo 1926, il vecchio amico Vitelli, ormai onusto di glorie, ricorda l'amico e la sua famiglia.

¹⁰⁶ Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio*, «Il Marzocco», 6 dicembre 1925, p. 1.

Anche Vitelli aveva fatto una carriera importante divenendo un illustre classicista e poi direttore dell'Istituto Papirologico italiano oltre che senatore del Regno.



Elvira D'Ovidio, circa 1900.

Capitolo 10

Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio

Tra i molti rapporti di amicizia che Francesco D'Ovidio coltivò negli anni, uno dei più significativi per la storia culturale può essere considerato quello già citato con Costantino Nigra. Nato nel 1828 in una famiglia molto benestante a Villa Castelnuovo (oggi Castelnuovo Nigra), non lontano da Torino, studiò Giurisprudenza anche se coltivò sempre studi letterari e linguistici. Divenne nel 1851 segretario di Massimo d'Azeglio e poi di Camillo Benso che lo volle come Capo Gabinetto al Congresso di Parigi del 1858. Svolsse poi ruoli determinanti in missioni segrete a Parigi dove trattò per il Trattato di Plombières con Napoleone III, e per progettare la II guerra d'indipendenza assieme a Cavour contro l'Impero austriaco. In seguito, svolsse ruoli nell'orientare la politica estera del Regno d'Italia mentre era ambasciatore d'Italia: a Parigi (1860), San Pietroburgo (1876), Londra (1882) e Vienna (1885). Sincero monarchico entrò in massoneria e fu eletto Gran Maestro del Gran Oriente d'Italia nell'ottobre del 1861. Già nel novembre di quell'anno, però, rinunciò all'incarico, entrando "in sonno", anche se almeno per qualche anno restò vicino all'istituzione allontanandosi però quando questa divenne più chiaramente repubblicana.

Dalla metà degli anni Settanta conobbe e fu amico di Francesco D'Ovidio. A questo legame sono stati dedicati pochi studi e il principale resta quello apparso sulla rivista *Lares* nel 2008, a firma di Gian Luigi Bruzzone, che consente

di formarsi un'idea più precisa di quali fossero i legami – politici, ideali, culturali – che legavano i due uomini. Nigra, infatti, coltivava molti interessi, fra cui i canti popolari, la poesia, la filologia, la letteratura e naturalmente la politica. Era, fra le altre cose, un antropologo culturale, un traduttore dei classici mai dilettante. Anche se pubblicò poco gli fu sempre riconosciuta una grande qualità di studioso.

Con Francesco D'Ovidio ebbe un importante carteggio che data almeno dal 1879 (probabilmente anche da prima) e sino alla morte avvenuta nel 1907. Nella *Commemorazione* di Costantino Nigra, scritta da Francesco D'Ovidio, egli lo qualifica come celtologo, filologo romano e dialettologo.¹⁰⁷ Nei 28 anni in cui i due corrisposero (abbiamo le lettere inviate da Nigra al D'Ovidio e non quelle inviate da questi all'ambasciatore Nigra) il tono è molto vario, sempre amichevole. Spesso si parla di argomenti gravi o scientifici, talvolta di occasione e questioni familiari o di vita. E, soprattutto, Nigra chiama sempre D'Ovidio collega: i due sono colleghi perché i loro interessi linguistici sono vasti e comuni insieme. Tali lettere sono considerate importanti per i biografi del Nigra in quanto sopperiscono, in alcuni ambiti, alle *Memorie* che questo pensava di scrivere nel 1904 e che non furono mai scritte oppure, come si può pensare, furono iniziate e poi distrutte.

Alla fine del secolo, quando i fatti che lo avevano visto protagonista negli anni Sessanta e Settanta sembravano lontani, e il Regno d'Italia si era ripiegato nella sua fase che viene definita umbertina, Nigra confidava all'amico di essere pessimista circa la tenuta della nazione italiana. Non abbiamo

¹⁰⁷ *Commemorazione* di Costantino Nigra in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910, 13, pp. 21.28. Ivi, p. 25.

le risposte di D'Ovidio che in merito, comunque, era molto più ottimista, come si vede dal complesso della sua produzione anche epistolare. Con estremo, nero, pessimismo si esprimeva Nigra: «l'egra umanità» terminava male il «diciannovesimo secolo cristiano». Nel giugno del 1900 scriveva: «Son molto afflitto della piega che prendono le cose in Italia in ogni direzione» (lettera XVI), e dopo l'uccisione di re Umberto a Monza il 29 luglio del 1900, i pensieri si fanno ancora più cupi: cominciava a pensare alla morte dopo «l'orribile tragedia di Monza». E addirittura «voglia Dio che io non sia serbato a vedere la guerra civile e il naufragio dell'opera nostra», scriveva in quell'occasione temendo addirittura la «guerra civile» a causa della «decadenza» della «razza latina».¹⁰⁸

Nigra temeva che i figli non avrebbero preso l'eredità lasciata dai padri. Corrado, detto Lionello, figlio di Costantino Nigra e della nobildonna Emma Delfina Vegetti Ruscalla, ad esempio, gli stava dando delle amarezze. Questi, infatti, aveva dato scandalo per la sua relazione con la popolana Teresa Perolino che aveva però sposato per amore. In famiglia il dissidio era continuato e si sarebbe concluso soltanto con la morte di Costantino (seguito un anno dopo da Lionello stesso). Forse tendeva a generalizzare, tuttavia la crisi del sistema politico italiano in quegli anni era evidente, anche se l'inadeguatezza dei figli nei confronti dei padri era per lui dimostrata dalla vicenda che lo toccava da vicino. Ad ogni modo le speranze post-risorgimentali si stavano attenuando.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Gian Luigi Bruzzone, *Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio*, «Lares» v. 74, n. 3, Olshky Firenze (settembre-dicembre 2008), pp. 657-708. Ivi, pp. 661-662. I numeri si riferiscono al Fondo Costantino Nigra presso l'Archivio della Scuola Normale di Pisa.

¹⁰⁹ Lionello Nigra (1856-1908) aveva sposato di nascosto Teresa Martin Perolino, dalla quale ebbe due figli. La prima, una femmina, morì il

Entrambi erano amici del benedettino Luigi Tosti (1811-1897), e con lui e con il D'Ovidio parlava della Conciliazione fra Stato e Chiesa che i tre uomini vedevano nello stesso modo. Nei testi che D'Ovidio dedicava alla questione, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, paiono cogliersi gli stessi echi dei pensieri del Nigra, entrambi, ammirati dal Tosti; pensavano che le leggi anticlericali di soppressione degli istituti religiosi fossero sbagliate, perché questi potevano aiutare a migliorare l'educazione in Italia, argomento che entrambi consideravano severamente. Ad esempio, le scuole agrarie istituite dai benedettini nel Piemonte sarebbero state utilissime in Campania. A questo punto «stabilita l'utilità dei religiosi, perché non tendere la mano al papa lasciando a lui lo scegliere quali religiosi mandar via in quanto tristi e oziosi, delegandogli insomma l'esecuzione della soppressione decretata dal nuovo Stato?». ¹¹⁰ Tosti era amico di Nigra come di D'Ovidio, che aveva le stesse idee e che andò a trovare l'abate a Montecassino. ¹¹¹ Più tardi ne scrisse anche un commosso necrologio. ¹¹²

Oltre alla comune ammirazione per il Tosti, i due erano accomunati da quella per Silvio Pellico (1789-1854), che D'Ovidio aveva studiato approntando la prima edizione critica di *Francesca da Rimini* e anche de *Le mie prigioni*. Singolarmente consonanti sono molti altri aspetti del pensiero dei due, che possono definirsi amici e spiriti fratelli: erano

giorno stesso della sua nascita, il 31 dicembre 1903. Il secondo, chiamato Costantino, come il nonno, morì a soli 9 anni (1905-1914).

¹¹⁰ *Luigi Tosti a Vieusseux*, 22 febbraio 1861, cit. in Gian Luigi Bruzzone, *Ibidem*, p. 663.

¹¹¹ Francesco D'Ovidio, *Una gita alla Badia di Montecassino*, in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, I, Casa Editrice Moderna, Caserta 1929, pp. 49-61.

¹¹² *Ibidem*, pp. 17-48.

amici e ammiratori di Luigi Chiala e naturalmente di Graziadio Isaia Ascoli (su entrambi il D'Ovidio stese ritratti e commemorazioni alla morte), mentre tutti e due non amavano Carducci e D'Annunzio. Ma in queste lettere c'è anche la vita, poiché i due quando potevano si incontravano a conversare:

Un mannello di missive apre uno spiraglio intimistico: tralasciano i prestiti reciproci di libri e di scritti, i doni degli stessi, domande di notizie, conferme di ipotesi di studio e simili, ricorda l'orgoglio di aver scritto sul Cavour (lettera XXXIII), le vacanze a Napoli del 1896 (Lettera IV), l'impossibilità di fare una puntata da Roma a Napoli, dovendo partire per Vienna nel 1898 (Lettera XIII). I due anche in quel caso si scambiavano articoli e fascicoli scritti dall'uno e dall'altro, il rimpianto di non crogiolarsi al sole sulla riviera di Chiaia nel 1898 (lettera IV), la voglia di concedersi un soggiorno a Portici o a Torre del Greco, se privi di Zanzare (lettera XXII), le ore passate insieme visitando il museo di Napoli alla fine del 1899 (lettera XV), la cordiale compagnia fruita nella stessa città (Lettera XXXIII), le vacanze trascorse insieme a San Pellegrino nell'estate del 1906 (Lettera XLVI), la notizia di non so quale polemica giornalistica sull'Ordine della SS. Annunziata (Lettera XXI) di cui Nigra sarà decano.¹¹³

Dunque, si nominano incontri praticamente annuali a Napoli e visite insieme a musei, parti della città, a Torre del Greco, Chiaia, Portici. Probabilmente giornate di discussioni e letture, scambi di libri e di opinioni e inviti a casa D'Ovidio. I due si trovavano spesso a Roma al Senato e alle adunanze dell'Accademia dei Lincei. Ad esempio, dalle lettere si apprende che il 30 novembre del 1896 Nigra arriva a Napoli e viene a sapere che D'Ovidio è ammalato. Gli augura di guarire

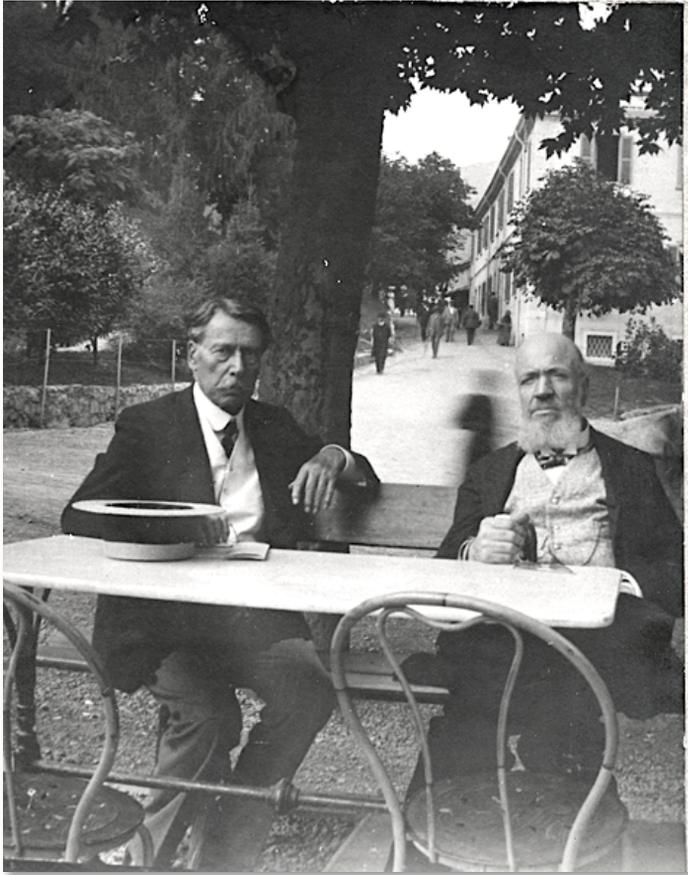
¹¹³ Gian Luigi Bruzzone, op. cit., pp. 666-667.

presto e nel frattempo chiede se può fargli avere le sue ultime pubblicazioni presso l'Albergo della Gran Bretagna a Chiaja. Nigra il 5 dicembre riceve i libri e li restituisce dopo un paio di giorni al proprietario. Probabilmente i due si videro: quella di Francesco D'Ovidio era, pare, un'indisposizione invernale (Lettere IV e V). I due si rividero ancora ai primi di dicembre del 1897 (Lettera VIII), e in quei giorni il tempo era pessimo. Più anziano di 21 anni del D'Ovidio, il Nigra nel 1904 si era ritirato del tutto a vita privata e aveva preparato per sé una bella casa a Roma in Trinità dei Monti, e una a Venezia sul Canal Grande, ma proprio allora la salute cominciò a guastarsi e il cuore a perdere colpi.

A fine 1905, D'Ovidio, probabilmente con Maria, era andato a trovarlo a Roma dove constatò che era molto debole e sofferente. Nell'estate del 1906 la famiglia di Francesco D'Ovidio, con Maria ed Elvira, trascorrono alcune settimane a San Pellegrino. Non abbiamo la lettera spedita da Francesco ma abbiamo quella del Nigra datata 3 settembre 1906:

La partenza di lei e della sua simpatica famiglia diminuì grandemente per me le attrattive di San Pellegrino. Il tempo s'è fatto bello, il Brembo è più limpido che mai. La polvere della strada, grazie alla poca pioggia caduta, disparve in proporzioni sensibili, i boschi della montagna cominciano a mescolare l'oro giallo dei castagni al verde ancora persistente degli alberi, ma tuttociò non mi consola né mi compensa della sua perduta compagnia.

Io faccio stato di rimaner qui fino agli ultimi giorni di settembre. Poi andrò in Piemonte per poco. Se ha da scrivermi dopo il 30 del mese, voglia dirgermi la sua lettera a Roma. Voglia ricordarmi a tutti i suoi e mi creda suo affezionatissimo e devotissimo.



Costantino Nigra e Francesco d'Ovidio a San Pellegrino, agosto 1906, nelle loro vacanze piene di discussioni sulla politica, la letteratura, il futuro dell'Italia.

Nella lettera successiva, datata 9 ottobre 1906 (XLVIII), Nigra lo informa che non riesce a tornare a Villa Castelnuovo, la villa paterna (Nigra era conte di Castelnuovo) nel Canavese e deve ripiegare a Torino.

Poi nel dicembre 1906 ha un infarto e decide di ritirarsi a

Rapallo, dove ancora una volta D'Ovidio, che pure era molto sofferente a sua volta, andò a trovarlo:

Lucido restò sempre il suo intelletto, lesta e fida la memoria, elegante la loquela, aperto il cuore ai più gentili affetti; ma ei sentiva come il vivere fosse per lui niente più che un arduo problema da risolvere ad ogni ora, ad ogni momento. “Coei che per certo futura portiam sempre, vivendo, innanzi all’alma”, ei se la vedeva assisa al fianco, pronta a ghermirlo; e di rado al posto di quel tetro spettro si collocava la larva della speranza. Da ultimo, staccatosi da quella Roma, che non dovea più rivedere: navigando pel mar Tirreno, fulgido de’ suoi più bei colori estivi, verso la ridente spiaggia ligure; parlando con tenerezza patriottica alla ciurma della regia nave che lo aveva portato a quella spiaggia; posando sopra essa il piede, si sentì come rinascere, gli parve di aver recuperato forze che credeva irreparabilmente perdute. Ma era come l’estremo guizzo della grande fiamma che si spegneva.¹¹⁴

Veniva dunque portato da una nave militare nell’ultima sua dimora, a Rapallo, dove – come si è già detto – l’amico Francesco D’Ovidio gli fece le ultime visite. L’ultima proprio a fine giugno, pare il 30 giugno 1907. Il giorno dopo, il 1 luglio, moriva.

¹¹⁴ Francesco D’Ovidio, *Commemorazione*, cit., p. 22.



Poco dopo la sua ammissione al Senato della Repubblica, nel 1905, D'Ovidio che partecipava volentieri alle principali votazioni ma non si sentì mai politico anche se di politica scriveva, fu coinvolto nelle elezioni politiche molisane del 1907, che furono particolarmente turbolente con disordini, minacce e assemblee nelle quali le opposte fazioni vennero alle mani. Scrivendo sul *Giornale del Molise* nel gennaio del 1907, ricordava di essersi interessato alla sua città e di essersi là recato nell'ottobre del 1906. Il tono singolare di questo pubblico appello è che non tocca assolutamente i temi politici ma solo quelli morali e di moralità civile: il comportamento dell'una e dell'altra parte violento e fazioso era per lui motivo di dolore. Il giornale evidentemente lo aveva chiamato a fare un pubblico appello dopo la sua visita, ma lui rimase imparziale confermando la sua fama di impolitico tutto volto agli studi. In fondo, un atteggiamento piuttosto raro in quell'epoca in cui gli uomini di cultura, i letterati prendevano posizione nell'agone politico a volte con violenza, con fierezza: si pensi a Marinetti, Carducci o Pascoli,

D'Annunzio, Croce e molti altri.

Voi mi richiamate col vostro invito gentile a pensieri molto dolorosi. La lotta accanita che si combatte nella mia Campobasso e negli altri paesi che hanno in comune con essa il rappresentante politico, una lotta che dura da mesi e tiene concitati e sospesi tutti gli animi, mi accora profondamente. Io, come ormai detto più volte, trovandomi sin dalla puerizia lontano dalla città nativa, non so se abbracciare in un unico affetto tutti i miei conterranei e corregionari; e quando essi s'accapigliano sento l'impeto di gridare: pace, pace, pace, ancorché la cagione della contesa sia più o meno necessaria e inevitabile. E siccome credo che nel Molise abbondi più che altrove una certa mitezza di carattere ed equanimità di giudizio e temperanza di maniere, mi risulta quantopiù amaro accorgermi che queste virtù possano anche nel mio Molise essere, in certe circostanze, dimenticate; e che in fatto d'ira e puntigli e rancori tutto il mondo è paese. Questo ottobre fui là per vedere a che ne fosse di una faccenda tutta ideale e patriottica, e quale rallentamento le avessero inflitto le distrazioni elettorali: ed una sera, trovandomi solo in una piazza e potendo e sentendo a un tratto gridare da uno stuolo di fanciulli evviva che implicavano degli abbasso, n'ebbi uno stringimento di cuore. [...] È superfluo poi di che vi dica di quanto sconforto mi recasse 'l veder da vicino le discordie tra cari amici e il non trovar più nemmeno il modo di discutere con più d'uno di quelli con i quali sarei stato voglioso di farlo. Ora che cosa credete che debba importare ai miei concittadini dell'opinione mia? Non sono nemmeno elettore nel collegio nativo [...]¹¹⁵

E così continuava chiamando alla moderazione. In fondo si confermavano proprio lì le paure che Nigra gli aveva confidato pochi mesi prima a San Pellegrino: il problema del *fare gli italiani*.

¹¹⁵ *Lettera dell'onorevole D'Ovidio*, «Giornale del Molise», 7 dicembre 1907.

Capitolo 11

Carolina e Manfredi Porena

Il fidanzamento fra Carolina D'Ovidio (circa 1882 circa-1978 circa) e Manfredi Porena è stato piuttosto tormentato all'inizio, a giudicare dalle numerose lettere scritte da Maria Bertolini verso il 1900 alla figlia, la quale sembrava poco convinta del passo. E questo non fu che il prodromo di un matrimonio che pare non essere stato felice, almeno all'inizio. Infine, Carolina divenne una moglie votata alla memoria del marito dopo la morte e curò diverse opere postume di lui.

Prima del matrimonio, nel 1900, Maria scongiura la figlia di non abbandonare il fidanzato Manfredi Porena, il miglior allievo del padre: si adombrano dubbi che paiono aver tormentato la ragazza. Prima del matrimonio, la giovane sembra aver inviato una lettera compromettente a Michele Scherillo (1860-1930), filologo e italianista, un altro allievo del padre, che rivelò quel passo di Carolina all'amico Manfredi cui consegnò la lettera. Tuttavia, non si causò una crisi irreversibile nel fidanzamento. L'intervento di Maria fu molto deciso e pochi anni dopo Carolina e Manfredi si sposarono:

Lippi mia, Scherillo telefonò a Manfredi al magistero e si dettero appuntamento al Senato e gli mostrò la tua lettera ma Manfredi non mi ha detto la cosa [...]. Io potei lasciare tutta la libertà a voi, mie figlie, fino a che l'animo vostro era tanto puro e innocente che nessuna tentazione men che pura e innocente era possibile, ma ora che purtroppo non è più così bisogna assolutamente evitare tutte queste manifestazioni dell'amore. Speriamo che Dio quando sarete

degni del suo aiuto vi porti al matrimonio [...]. Egli verrà dunque il mercoledì e il sabato come semplice amico, più di questo non vorrebbe tuo padre”.¹¹⁶



Una fotografia di Carolina D'Ovidio e Manfredi Porena scattata a Biella dove risiedeva Enrico D'Ovidio.

Francesco, dunque, esercitava la sua autorità nelle scelte delle figlie? Più che probabile. Però Scherillo era sposato e dunque non c'era margine per l'amore: una eventuale relazione fra lui e Carolina avrebbe provocato uno scandalo.

¹¹⁶ *Maria Bertolini a Lippì (Carolina) D'Ovidio*, senza data, Napoli. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, via del Nuoto-Roma. N. 43.

Se il D'Ovidio aveva accettato Porena come futuro cognato era perché Carolina aveva dichiarato di nutrire un sentimento sincero nei suoi confronti. Dubbi, ondeggiamenti non sembrano aver comportato ulteriori problemi: Manfredi e Carolina appariranno all'esterno come una coppia serena dopo il loro matrimonio nel 1902, e probabilmente lo saranno. Non avranno però figli. Gli screzi e i dubbi che continuarono sono dimostrati unicamente dalle lettere della madre.

Manfredi Porena, nato a Roma il 7 settembre 1873, era figlio del famoso geografo Filippo Porena (1839-1910). Visse a Roma sino al 1892 dove conseguì la licenza fisico-matematica in un istituto tecnico e frequentò per un anno l'Istituto di Belle Arti. Partì a fine 1892 per Messina dove il padre era stato chiamato a insegnare Geografia nella locale Università, poi, chiamato a Napoli come docente di geografia all'Università, si spostò con la famiglia nel 1895. Qui Manfredi si laureò nel 1899 con Francesco D'Ovidio. Inizialmente, Manfredi si era dedicato alla pittura come il fratello Amerigo, ma per problemi di daltonismo decise di dedicarsi totalmente alle lettere.

Divenne uno studioso distinto e capace, fra i migliori allievi del D'Ovidio, in particolare negli studi danteschi. Giulio Natali definisce il Porena l'«allievo diletto» di D'Ovidio, il più amato, il più intimo a casa, che da lui derivò il gusto per il «manzonismo» nella scrittura.¹¹⁷ Divenuto intimo della casa di Largo Latilla, si fidanzò e sposò Carolina. Sappiamo che le famiglie di Carolina e di Elvira (si sarebbe sposata 7 anni più tardi) si frequentarono assiduamente prima a Napoli e poi a

¹¹⁷ Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 289.

Roma. Manfredi ed Ernesto erano molto amici e si consideravano come fratelli. I due si conoscevano dai primissimi anni del secolo; ne abbiamo notizia certa dalla dedica che si trova sul retro di una fotografia, in formato verticale, scattata nello studio Lo Gatto di Napoli che reca queste parole:

*Al carissimo Manfredi Porena, affettuosamente, 10 giugno 1905.
Carlo Ernesto Lefèbvre.*

Era quel tipo di biglietti e memorie che si scambiavano gli amici, come segno di affetto, quando la fotografia era ancora costosa. Non a caso, uno dei figli di Ernesto, Antonio, che ammirava il Porena, chiamerà come lui uno dei suoi figli. Manfredi Porena avrà un destino singolare: discepolo d'elezione di Francesco D'Ovidio – con lui si laureò nel 1899 – aveva tutti i numeri per diventare un professore ordinario e pubblicò articoli e studi notevoli su molti autori.

Nel 1909 però scrisse un volume, *Che cos'è il bello? Schema di un'estetica psicologica* (Hoepli, 1905), testo che fu variamente recensito come un'opera di altissima erudizione che proponeva un'estetica psicologica e antimetafisica. L'opera ebbe un certo seguito anche all'estero e fu recensita, ad esempio, con un misto di ammirazione e di critica, da Walther B. Pitkin, docente della Columbia University, sulle pagine di «The Journal of Psychology» nel 1905, nel quale si lodava l'ambiziosità del progetto di Porena di fondare un'estetica totale (pittura, scultura, elocuzione, architettura, musica e letteratura).¹¹⁸

¹¹⁸ Pitkin Walther B., *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, v. III, n. 16 (2 agosto, 1906), Columbia University Press, Columbia New York, pp. 442-444.

Al di là delle tesi proprie del libro, considerate interessanti anche dal recensore americano e da altri italiani, Porena ebbe la cattiva idea di far seguire un'appendice nella quale si faceva beffe di Benedetto Croce, che allora era l'uomo più influente d'Italia nel campo degli studi letterari e soprattutto nell'estetica e nell'interpretazione del testo. Questo sbeffeggiamento piuttosto feroce e portato a un monumento vivente della cultura letteraria del tempo, ma soprattutto a un critico già per sua impostazione ostile ai "dovidiani", stroncò le ambizioni di Porena, danneggiando indirettamente lo stesso D'Ovidio. Sorte peggiore sarebbe toccata, come vedremo, a un altro allievo e frequentatore di casa D'Ovidio, Francesco Colagrosso, anch'egli amico di Porena.

Manfredi Porena, che pure aveva i numeri per diventare un docente universitario di quella scuola positivista e filologica "alla tedesca" che allora ancora contava negli atenei, dovette accontentarsi di insegnare nelle scuole secondarie sino al 1909. Quell'anno ottenne una cattedra di Stilistica (poi rinominata Lingua e letteratura italiana) nell'istituto superiore di Magistero femminile di Roma. Proprio nel 1909 si colloca il trasferimento di Carolina e Manfredi da Napoli a Roma, in via Monte Zebbio, in un appartamento in affitto. Di quella facoltà, divenuta universitaria, fu preside sino al ritiro nel 1943.

Ebbe una carriera comunque brillante, se si considera che fu ammesso all'Accademia dei Lincei e fu presidente per alcuni anni del Centro Studi Leopardiani, e che il suo commento alla *Divina commedia* fu tra i più apprezzati, ma largamente inferiore a quella che lo avrebbe atteso se non avesse compiuto quell'atto di dileggio giovanile contro una persona che, di fatto, danneggiò lui e probabilmente il suocero, almeno nella stima di alcuni colleghi. Di fatto, Porena non

riuscì mai a vincere concorsi nelle principali università italiane.

Croce concentrò le sue critiche accusando il D'Ovidio di essere pedante e vacuo, incapace di toccare il segreto della poesia dantesca. Dopo aver criticato Porena, Croce poteva senza remore accanirsi sul D'Ovidio dei saggi danteschi e manzoniani, che considerava apprezzabile per meriti in materia di lingua e di erudizione, ma allo stesso tempo anche un attardato esemplare della concezione critica della scuola storica tedesca, reputata inutile e dannosa a quel punto dello sviluppo culturale italiano.



Benedetto Croce
implacabile nemico dei dovidiani.

Il Croce neoidealista combatteva ogni manifestazione critica del positivismo che a Napoli vedeva concentrata in D'Ovidio, tendenza che tuttavia considerava più positivamente in D'Ancona. È probabile che nelle feroci critiche di Croce a D'Ovidio sia pesato lo sgarbo che il filosofo riteneva di aver ricevuto nella pubblicazione del principale allievo e cognato di D'Ovidio, Manfredi Porena.

Ma, come nota Francesco Bruno, quelle critiche erano ingiuste e velenose e si possono leggere anche come sintomo di lotte di potere:

Nel 1909 usciva su *La critica* un articolo del Croce che si risolveva in una feroce stroncatura del D'Ovidio, definito letterato della vecchia guardia, capace di applicare al Manzoni solo il culto retorico tradizionalmente dedicato a Boccaccio. Non era una delle bordate con cui Croce e gli altri idealisti andavano smantellando i bastioni solidi e vulnerabili della scuola storica: a D'Ovidio, infatti, non si riconosce neppure la qualifica di esponente del metodo storico, che la Filosofia dello Spirito stava per sommergere. Era un vero e proprio attacco personale, molto velenoso, tendente a ridicolizzare con l'arma di un continuo, sprezzante sarcasmo un interlocutore che era attivo a Napoli, e sapeva attirare allievi in buon numero, formando futuri insegnanti dei vari ordini della scuola. L'acre stroncatura crociana non può probabilmente comprendersi se non nei termini di una battaglia per il potere culturale condotta senza esclusione di colpi. E certo non giovava a D'Ovidio la coraggiosa propaganda per un autore come Manzoni che non suscitava la simpatia nel Croce.¹¹⁹

Sulla stroncatura di Croce hanno continuato a dibattere gli italianisti contrapponendo una rivalutazione complessiva delle proposte dovidiane nella critica e nella lingua di Bruno

¹¹⁹ Francesco Bruni, *Introduzione*, op. cit. p. 19.

Migliorini, a un ridimensionamento da parte di Carlo Dionisotti, al quale ridimensionamento è succeduto un dibattito, e una successiva rivalutazione complessiva dell'opera del linguista di Campobasso.

Bruno a sua volta invita a riconsiderare proprio D'Ovidio, la sua norma linguistica, le sue osservazioni, le sue indicazioni preziose anche nel considerare figure minori come Ippolito Amicarelli, Vito Fornari, Gaetano Bernardi, Luigi Tosti, Ruggero Bonghi ma anche Francesco de Sanctis.¹²⁰ E dunque, venendo alla critica principale rivolta spesso al D'Ovidio sulla sua critica minuta:

Che il gusto per la notazione minuta non andasse disgiunto, in D'Ovidio, da una più larga intelligenza della generale evoluzione linguistica è dimostrato, infine, da alcuni spunti, destinati a essere sviluppati molto più tardi dalla storiografia linguistica. Così egli sottolinea, nel finale dell'articolo che è il quarto della nostra scelta [del testo curato dal Bianchi], il rinnovamento e lo snellimento dell'italiano, conseguenti al dibattito politico parlamentare.¹²¹

¹²⁰ Che qui, per quanto riguarda la questione della lingua, non è interesse nostro toccare, vv. *Ibidem*, pp. 20-21.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 22-23.



Una curiosa fotografia di Manfredi Porena al tavolo di lavoro, a Roma.

Capitolo 12

Una tragedia accademica

La polemica sullo stile coinvolse, come preannunciato sopra, anche un altro allievo di D'Ovidio, Francesco Colagrosso (1858-1911), e in modo più pesante di quanto non fu colpito Porena e altri, definiti “d’ovidiani” o “dovidiani” da Croce.¹²²

Anche Colagrosso cercò una definizione dello stile che fosse differente da quella idealistica crociana allora in voga, ma anche da quella della Scuola storica tedesca. Come il Porena, era un frequentatore assiduo della casa di D'Ovidio e si tratteneva in lunghe conversazioni con il maestro. Aveva affrontato lo studio e la pratica della “stilistica”, la valutazione dello stile degli scrittori intendendola come materia autonoma e in quel campo, dopo la morte di Francesco de Sanctis nel 1883, l’indiscusso dittatore era diventato Benedetto Croce. Carattere forte, combattivo, Croce, forse proprio perché non aveva una posizione accademica definita ma un’attitudine molto politica nei confronti della cultura, possedeva un’irruenza che i dovidiani, più prudenti, non avevano. Egli non riteneva che la forma letteraria fosse staccata dal contesto, non voleva riportare in auge l’insegnamento della retorica. Era anche contrario all’istituzione di cattedre di stilistica perché le giudicava un trucco per far accedere all’Università docenti di

¹²² Diego Stefanelli, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria: Positivismo e Idealismo in Italia e Germania*, Frank & Timme, Berlino 2017, pp. 131-133.

licei non titolati. Colagrosso invece s'impegnò polemicamente a favore della stilistica, contrapponendosi a Croce e per questo, con l'accordo di Porena, scrisse vari studi sull'argomento come il libro *Sulla stilistica* (1903) a cui seguono *La teoria leopardiana della lingua* (1905), *Sulla collocazione delle parole* (1906) e *Stile, ritmo e rime* (1907), testo nel quale critica Karl Vossler (1872-1949); tutti libri che furono approvati, magari indirettamente, da Francesco D'Ovidio. Questi aveva comunque un'influenza fortissima sui due discepoli e una sua parola contraria o una mancata approvazione potevano portare alla rinuncia del progetto.

Karl Vossler, idealista tedesco, risponde alle critiche con un articolo ospitato su *La Critica*, diretta da Benedetto Croce. Nel 1909, Colagrosso raduna tutti i suoi studi editi di stilistica in *Studi stilistici* (Raffaele Giusti, Livorno), perorando l'adozione dell'insegnamento di stilistica – una disciplina che insegnasse ritmo e bellezza di suono e significato concordi – nell'Università. Era una sorta di ritorno all'*ars retorica* di qualche secolo prima. A sua volta, Croce rivolse a Colagrosso critiche, osservazioni ironiche e persino sarcastiche definendo gli *Studi stilistici* di Colagrosso come una delle «pubblicazioni sconclusionate e dilettesche di qualche procacciante di cattedre», allusione che pare coinvolgere anche Porena che quell'anno stava entrando nella facoltà di Magistero dopo aver cercato di entrare nell'Università di Roma.¹²³

Nel 1908, però, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, con l'evidente accordo e regia di Francesco D'Ovidio, propone che Colagrosso sia nominato professore ordinario di Stilistica non per concorso ma per

¹²³ *Ibidem*, p. 132.

meritata e chiara fama.¹²⁴ Questa proposta in un primo momento viene accolta. Si consideri che in un testo pubblicato nel 1907 presso l'editore Hoepli di Milano, *Nuovi studi danteschi, Ugolino, Pier delle Vigne e i simoniaci*, Francesco D'Ovidio dava la cattedra di Colagrosso come acquisita e sicura, perché il libro inizia con la dedica:

A Francesco Colagrosso. All'antico discepolo al novello collega, al letterato insigne, all'uomo buono candido, al carissimo conterraneo che onora la città nativa.

Colagrosso era dunque un novello collega e a lui veniva dedicato un volume molto atteso. Subito dopo questa pubblicazione, non sappiamo se per effetto di questa ma certamente in risposta alle richieste di D'Ovidio, vengono sollevate eccezioni e cavilli giuridici presso l'Università di Napoli da parte della fazione di Croce. Si pensa che la disapprovazione dell'influente filosofo, a quel punto, sia stata determinante per giustificare il dietrofront sulla nomina. Per Colagrosso è un colpo terribile: cade in uno sconforto completo e nulla poterono Porena e D'Ovidio per aiutarlo. La speranza perseguita da anni di impegno di diventare accademico si dilegua e il Colagrosso vede dinnanzi a sé la prospettiva di tornare al liceo e anche di avere meno tempo da dedicare ai suoi studi.

La perdita della cattedra è un vero e proprio trauma che nessuno riesce a fargli passare, nemmeno le rassicurazioni di D'Ovidio e di Porena che cercano di aiutarlo. Colagrosso precipita in una depressione profonda e forse in qualcosa di più grave se nel 1911, evidentemente in seguito a un ictus, si

¹²⁴ Secondo l'articolo 69 della legge Casati del novembre 1859.

paralizza nel lato sinistro del corpo. Sottoposto a cure, sembra in parte ristabilirsi. Per aiutarlo viene richiamato all'Università come collaboratore (ma non docente) e la Reale Accademia di Napoli lo fa entrare come socio ordinario.

Implacabile, Croce scrive a Francesco Torraca – uno dei professori scelti dal D'Ovidio – che quelle concessioni sono consigliate da ragioni di pietà e non per merito (18 settembre 1911). La frase trapela, viene conosciuta da Colagrosso e viene presa come un'onta. Saputo della lettera di Croce e di altri suoi dileggi – la cerchia di Croce era vasta e vivace – la sera del 16 dicembre 1911 si suicida a soli 53 anni, gettandosi da una finestra in un momento in cui viene lasciato solo. Aveva appena concluso, anche nello sconforto, *Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa* (1911).

Secondo gli amici le ragioni che lo portarono al suicidio furono i continui attacchi di Croce, oltre che vari lutti che lo avevano colpito. Lo sconcerto in casa D'Ovidio fu grande. I suoi funerali vengono tenuti a spese della Reale Accademia Pontaniana e due soci della stessa, Francesco Jerace e Michele Kerbaker, lo commemorano (19 dicembre 1911). Nel gennaio del 1912 è D'Ovidio a ricordarlo.

Colpendo lui, Croce e Vossler volevano colpire anche D'Ovidio. Questi, scrivendo del suo allievo, accenna al fatto che aveva sofferto di emozioni continue, che era incalzato (da critiche) che ne avevano logorato l'animo tanto da sospingerlo incontro alla morte:

A render più acerbo il dolore di quanti lo conoscemmo intimamente e lo amammo quanto meritava, contribuisce il pensiero disgustoso che agli occhi dei lontani e dei meno intimi la sua fine affrettata sia dovuta parere un suicidio non diverso dai soliti, e come tale sia stato fin gridato nelle strade di questa città [Napoli] che da

un quarto di secolo era la sua dimora [...]. Quella fine tremenda, tanto preveduta per un verso e tanto per un altro repentina, accorò tutti gli amici e i colleghi. I funerali se li assunse l'Accademia, e furono tali per il numero di quelli che con gran commozione vi assistarono, nonostante il disagio della lontananza della sua casa dal centro della città, che si vide manifestamente quanta eredità d'affetti egli lasciasse. Io per dovere d'ufficio mi trovavo lontano da Napoli, ed ho, oltre il resto, il cordoglio d'esservi così mancato proprio io che lo amavo come un figliuolo: che accarezzavo in lui l'antico discepolo solerte e sagace, ed il conterraneo che faceva onore alla comune patria. Aveva egli della nostra stirpe sannitica le migliori qualità e Campobasso non deve dimenticare questo suo figlio, benché le vicende della vita lo abbiano tenuto fin dall'adolescenza lontano dalla regione natia. La innata probità appariva, non che nella sua condotta, ma pure nella sua produzione letteraria.¹²⁵

Porena ebbe un destino più felice. Dopo la direzione dell'Istituto Superiore di Magistero e poi della Facoltà di Magistero (ovvero l'Istituto trasformato in Università), fu nominato membro dell'Accademia d'Italia, presidente del Centro Studi Leopardiani e infine socio dell'Accademia dei Lincei dal 1944 al 1947. Nella seconda parte della vita ritrovò la frequentazione assidua dell'amico Carlo Ernesto Lefèbvre che si era trasferito nella stessa città. Morì nel 1955 a Roma. Per anni, nel corso del decennio successivo, la moglie Carolina curò le edizioni dei suoi scritti rimasti inediti o andati fuori stampa, come *Roma capitale nel decennio della sua letteratura* (Edizioni S. e L., Roma 1957) e *Scritti leopardiani* (Zanichelli, Bologna).

L'amico Natali ne fa un ritratto in un suo libro. Suo collega per 20 anni dal 1919 al 1939, non ebbe con lui mai il minimo

¹²⁵ *Giornale del Molise*, 12 gennaio 1912.

screzio, racconta. Come risulta dagli Annali del Magistero i suoi corsi riguardavano soprattutto Dante, Leopardi ma anche Petrarca, Parini, Alfieri, Foscolo, Monti e Manzoni. Quando andò in pensione, nel 1939, fu avvolto da una grande malinconia e cominciò a viver appartato e schivo, con pochi amici e la moglie. Continuava a studiare, lavorare e scrivere.

Negli ultimi anni Porena era diventato un uomo canuto, magrissimo, molto melanconico. E la moglie Carolina era preoccupata. Non aveva più, scrive l'amico Giulio Natali, la sorridente vivacità di un tempo, e ne spiegava le ragioni in una lettera inviata allo stesso:

Caro Natali, questo mondo, così meravigliosamente progredito nei campi della scienza e della tecnica, è moralmente putrefatto; e quando dico moralmente, vi comprendo le arti: "Io son distrutto, né schermo alcuno ho del dolor!". Non trovo rifugio che negli affetti familiari e nel lavoro. Lavoro impenitentemente; e vedo che tu mi somigli (*Lettera a Giulio Natali*, 16 maggio 1953).¹²⁶

Porena vedeva segni di disfacimento nei comportamenti, negli studi, nell'abborrita architettura ultramoderna e un «regresso spaventoso in quello dell'arte e della morale. Uscirà mai l'umanità da questa selva oscura, in cui ha così tremendamente smarrito la sua via?», si chiedeva nell'ultimo libro pubblicato quando era in vita, *Bello d'arte e bello di natura* (1954).¹²⁷ In *Roma capitale* denunciava la speculazione edilizia, il cambiamento dei costumi, gli eccessi della Dolce Vita, la sparizione dell'antica dignità, il generale degrado della cultura, il cambiamento della "donna". Si sentiva un attardato,

¹²⁶ *Manfredi Porena, letterato romano*, in «Studi Romani», V, n. 6, 1957, p. 687.

¹²⁷ *Ibidem* (cit.).

un letterato di tempi tramontati, l'ultimo testimone di un'altra era. Già al suo ritorno a Roma nel 1909 aveva osservato segni di una decadenza irresistibile (la stessa che osservava Nigra) che a noi, che viviamo tanti anni dopo, testimoni di ben altre trasformazioni, debbono sembrare singolari.

Anima intimamente religiosa, il Porena ebbe il triplice culto – cardine di ogni umana civiltà – della famiglia, della patria e di Dio. Non mai immemore delle glorie d'Italia ci lasciò rievocazioni commemorative di Virgilio, di san Francesco d'Assisi, Dante, Michelangelo, Raffaello, T. Boccalini, G. Parini, V. Monti, A. Manzoni.¹²⁸

Un aspetto che lo accomuna a D'Ovidio – con il quale fu in corrispondenza sino alla morte di questi, e poi con Maria Bertolini e poi con i cognati – fu la sua versatilità linguistica: conosceva lo svedese e l'ungherese e negli ultimi anni lavorò a traduzioni di testi del poeta patriota ungherese Alessandro (Sándor) Petöfi (1823-1849). Era particolarmente abile a spiegare i punti in cui Dante parla di complesse questioni astronomiche. Le edizioni critiche da lui curate e taluni commenti, come quello sulla *Divina commedia*, sono ancora usate e apprezzate: l'impronta di D'Ovidio si vede ancora nell'allievo per la cura dedicata agli aspetti filologici.

Nell'ultimo anno della sua vita tornò sulla questione del libro *Che cos'è il bello?* Che tanti attacchi aveva valso contro Colagrosso e contro D'Ovidio. Era, scrisse «il frutto di mie osservazioni e riflessioni di almeno venti anni di vita, da me giorno per giorno esercitate, così nell'appassionata e meditata

¹²⁸ Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 281.

contemplazione dei prodotti di tutte le arti belle». ¹²⁹ Quel libro fu deriso ma negli anni successivi, persa la cattedra a Napoli, continuò comunque a scrivere di quegli argomenti: «credo che in una storia dell'estetica italiana, che non sia soltanto la storia dell'estetica crociana, si debba dare luogo onorevole al Porena», chiosa Natali. ¹³⁰ Del resto, Porena fu sempre molto vicino alle arti plastiche, pittoriche e alla musica, e cercò sino alla fine una «sintesi» estetica.

Negli ultimi anni ebbe un «portamento dignitosamente austero, persona asciutta e magra, testa canuta, chiara, non rugosa faccia, dalla quale è scomparsa la sorridente vivacità d'un tempo per dare luogo a una profonda, lievemente ironica, malinconia». ¹³¹

Roma capitale è un documento interessante per lo storico del costume e contiene deplorazioni di un uomo molto anziano nei confronti della modernità; contiene tanta nostalgia, tanti ricordi su fatti minuti, le festività, i mercati, i teatri, lo sferisterio, la passeggiata per il corso, il comportamento delle donne molto diverso da quello degli anni che stava vivendo. Non la grande storia, gli interessa, ma la vita quotidiana.

Nato a Roma e vissuto in essa sino al 1892, ne partii quell'anno per non tornarvi stabilmente se non nel 1909; e durante questi diciassette anni vi feci solo pochi e brevi soggiorni. Onde avvenne

¹²⁹ *Ibidem*, p. 282. La rievocazione di quell'episodio è contenuta in Manfredi Porena, *Bello d'arte e bello di natura*, nei «Rendiconti della Classe di Scienze morali dell'Accademia dei Lincei», novembre-dicembre 1954.

¹³⁰ Giulio Natali, op. cit., p. 283. L'autore in questo brano (pp. 283-286) fa una rassegna della bibliografia di Porena, molto ricca, che fu comunque compilata dallo stesso Manfredi Porena in *Mezzo secolo di lavoro*, Napoli 1949.

¹³¹ Giulio Natali, op. cit., p. 277.

che la Roma della mia prima residenza, [...] all'ingrosso il penultimo decennio del secolo – mi si isola perfettamente e nettamente nella memoria dalla Roma della seconda dimora, [...] ed io la vedo così immensamente diversa da quella del secondo periodo (che mi viene voglia di rievocarne il quadro a chi non l'abbia riconosciuta).¹³²

Ricorda i costumi familiari, così cambiati:

Una cosa è certa: che le separazioni dei coniugi erano rarissime – nella cerchia dei miei parenti e amici più o meno prossimi, anche delle semplici conoscenze, non ne ricordo neppure una – ; e di quelle rarissime si parlava. Come di quei casi di malattie d'altri climi, che fanno comparire i paesi dove sono endemiche. Le signorine di buona famiglia non uscivano mai sole per la strada, né per passeggiare, né per andare in chiesa, né per andare a scuola, né per fare spese, né per fare visite.¹³³

Le donne maritate, racconta, al tempo in cui scrive escono da sole, mentre tra il 1880 e il 1890 non succedeva. Anche se notava già allora una differenza notevole fra il Norditalia e Roma. Osservava poi che le donne romane, e in generale le italiane, erano ammirate perché non si truccavano, e in questo apparivano più belle: «oggi è elegante essere apertamente, sfacciatamente truccate: onde le truccature non confondibili in nessun modo con la natura, che culminano nei colori inverosimili delle unghie manesche e pedestri, e dei capelli». ¹³⁴ Notava anche «il desiderio femminile di avvicinare quanto più possibile la vita e il costume della donna a quello

¹³² Manfredi Porena, op. cit., pp. 3-4.

¹³³ Ibidem, op. cit., p. 126.

¹³⁴ Manfredi Porena, op. cit., pp. 122-123.

dell'uomo». ¹³⁵ Ma anche gli uomini che si tingono i capelli gli appaiono ridicoli. Quanto all'arte moderna, e alla funzione delle accademie moderne, il suo giudizio è durissimo. Insomma, molte osservazioni sul cambiamento dei comportamenti sono interessanti per chi si occupa di storia della società, che dimostrano anche come Porena, ormai, si sentisse un sopravvissuto, fuori dal proprio tempo. Proprio alla sua scrivania di lavoro, quella ritratta nella fotografia che abbiamo inserito in questo libro, morì improvvisamente il 2 ottobre 1955: «fu trovato sulla sua scrivania, interrotto dalla morte, un saggio inteso a negare l'autenticità dell'*Epistola dantesca a Cangrande*». ¹³⁶

Fino all'ultimo aveva frequentato l'amico e cognato Carlo Ernesto Lefèbvre e i nipoti Ovidio, Mario e Antonio che crescevano e studiavano a Roma. Dopo la morte di Manfredi e di Carolina, che avviene quando questa è novantenne, la grande quantità di carte, di libri, di manoscritti, appunti e persino di inediti di Porena furono portati ai cognati Elvira e Carlo Ernesto, e poi rimasero ai nipoti. ¹³⁷

¹³⁵ *Ibidem*, p. 123.

¹³⁶ Giulio Natali, op. cit., p. 281.

¹³⁷ Due ricordi di Porena si devono al grande dantista Umberto Bosco, «Giornale storico della letteratura italiana», 133, 1956; e a Giulio Natali, «Studi romani», XI-XII, 1957.

Capitolo 13

Elvira D'Ovidio e Carlo Ernesto Lefèbvre

Al momento del matrimonio della figlia Carolina nel 1909, il quarantottenne Francesco D'Ovidio era ricco, anche se non ricchissimo, come precisava la moglie nella lettera scritta alla regina Margherita quando le chiese aiuto per il fidanzato della figlia Elvira, Carlo Ernesto, a trovare un lavoro degno. Se aiutare Manfredi, dotato e letterato, era stato relativamente facile, fare lo stesso con Ernesto era più difficile perché lavorava al di fuori dell'ambiente dei professori: non aveva titoli di studio se non un diploma di contabile, di ragioniere. Ma era considerato una persona seria, condizione necessaria per essere accettati in una famiglia esigente come quella dei D'Ovidio.

Il figlio naturale del conte Carlo Lefèbvre era vissuto a Balsorano per tutta la prima giovinezza, nel castello comperato dalla famiglia in Abruzzo nel 1854, e fu riconosciuto dal padre soltanto nel 1899, al compimento dei 21 anni. Trasferitosi a Napoli, a casa del padre, nella zona del Porto, conobbe la famiglia D'Ovidio, quasi certamente grazie a Matilde Serao, amica di Maria Bertolini e della marchesa Flavia Lefèbvre, zia di Carlo Ernesto. Dopo il fidanzamento con Elvira D'Ovidio, che dovette avvenire attorno al 1902-1903, cercò un lavoro all'altezza senza trovarlo facilmente. Verso il 1905 Maria Bertolini, scrisse un'accorata lettera alla Regina Margherita. Si rivolge alla regnante facendo appello all'istinto materno di lei e, dopo un preambolo che non è il caso di riportare scrive:

Io ho due figlie, assai buone e intelligenti che hanno sin dall'infanzia dedicato la vita ad aiutare il padre loro, il quale non può servirsi degli occhi suoi. Una è maritata al professore Manfredi Porena, giovane di grande bontà e d'ingegno, che ebbe l'alto onore di aver accettato dalla Maestà vostra alcuni lavori suoi. L'altra è stata assai meno fortunata della sorella. Dopo aver molto sofferto, per dolori nobilissimi, coi quali Dio ha voluto fortificare il suo animo, si è da più anni imbattuta in un giovane che è parso anche questo posto da Dio sul suo cammino perché era un infelice da confortare ed anche figlio abbandonato del Conte di Balsorano, che solo a 21 anni lo legittimò, ricordandosi a sbalzi dei suoi doveri paterni. Fu costretto poiché il padre, dopo aver dato fondo di molti suoi milioni, gli tolse completamente il suo appoggio, a mettersi a lavorare per vivere; e in pochi anni, coll'aiuto nostro ha compiuto miracoli di operosità, di zelo, di onestà. Ma conseguenza di quest'intimità in casa nostra è nato un affetto profondo fra lui e mia figlia, affetto che è una sventura soltanto per le tristi condizioni finanziarie di lui. Mia figlia avrebbe una dote sufficiente, questo non sarebbe un ostacolo, ché in casa nostra si è piuttosto ammalati di troppa idealità; tanto che mio marito – che avrebbe pur potuto facilmente arricchire coi suoi lavori – ha sempre voluto lavorare da puro artista, né io l'ho mai distolto da questa sua aspirazione. Ora io, vista ormai l'impossibilità di dividere questi due giovani, che si sono abituati a sostenersi moralmente a vicenda, prima di mettere a parte mio marito di questo affetto che gli darebbe una grave preoccupazione (io gli risparmio tutte quelle che posso risparmiargli perché già troppe ne ha la sua vita) vorrei cercar per questo giovane un posto che gli dia il modo di aprire, sia pur modestamente, una famiglia. Egli ora è impiegato come Contabile alla Società di Navigazione Castaldi, dove sono molto contenti di lui, ma dove gli impiegati son molto meschinamente retribuiti; fu prima cassiere allo Studio Commerciale di Palma, vi era molto amato e stimato, e io mi permetto di presentare a vostra Maestà il certificato che gli rilasciarono quando abbandonò quell'ufficio. È, insomma, un perfetto gentiluomo, un perfetto galantuomo, intelligente e colto,

quantunque non abbia alcun diploma, perché il padre non volle che ne prendesse. Di qui nasce la grande difficoltà di trovargli un impiego, sebbene ne sia perfettamente degno! Nelle penose mie notti d'insonnia, [...] potrebbe forse, con una sua parola come colla bacchetta d'una fata, ottenere a questo sventurato e bravo giovane un impiego modesto ma sicuro a Napoli o a Roma, (ché le mie figlie non possono allontanarsi dal padre loro!) o nei Palazzi reali, o in qualche opera Pia, o nella Navigazione Generale Italiana, [...] essendo il Lefèbvre già impiegato appunto in una Società di navigazione, o in una Camera di commercio o dove fosse possibile! [...] Maria D'Ovidio.¹³⁸

Alla lettera è incluso un allegato firmato dall'ex principale di Carlo Ernesto, un certo Palma di un'azienda napoletana:

Il signor C. E. Lefèbvre di B. è stato impiegato nella nostra Casa per la durata di oltre un anno, addetto alla contabilità e alla cassa. Al primo febbraio c.a. si è allontanato spontaneamente per occupare un posto che a lui è parso più conveniente e rispondente alla giusta e onesta aspirazione di una sicura e rapida carriera. Noi, per quanto con dolore, siamo costretti ad accettare le sue decisioni facendo così ch'Egli raggiunga al più presto la sua meta. È giovane, intelligente e volenteroso e, quel che è più, scrupoloso nell'adempimento.

Firmato G. di Palma¹³⁹

Carlo Ernesto, dunque, era stato letteralmente abbandonato dal padre Carlo «il quale gli tolse completamente il suo appoggio». Questi era divenuto realmente squattrinato, e avrebbe recuperato un po' di soldi soltanto dopo la morte del fratello, il conte Francesco Lefèbvre, nell'ottobre del 1910. Ciò che è singolare è la familiarità di Carlo Ernesto coi

¹³⁸ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Maria Bertolini D'Ovidio alla Regina Margherita*, 1905, copia, Roma, non catalogata.

¹³⁹ *Ibidem*.

D'Ovidio. Il giovane ha frequentato la casa di Largo Latilla per anni e proprio questa frequentazione lo ha poi fatto innamorare di Elvira. Qual era dunque il legame fra i Lefèbvre e i D'Ovidio? Erano due famiglie che provenivano da ambienti molto diversi. Carlo Ernesto, poi, era cresciuto lontano da Napoli, in Abruzzo, per gran parte della giovinezza.

Il collegamento, come si è detto, potevano essere soltanto due donne: Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte – zia di Carlo Ernesto – e Matilde Serao, giornalista e scrittrice molto nota. Flavia, nonostante fosse donna del jet set internazionale, piuttosto distaccata dalle vicende familiari in patria, viveva a Parigi, ma era amica della Serao. La quale era di casa presso i D'Ovidio. Partecipava ai tè e alle cene organizzate da Maria. Anche le figlie conoscevano la scrittrice italo-greca sin da quando erano bambine, e la trattavano come una zia. Lo dimostrano i molti biglietti e la corrispondenza fra le ragazze e la donna che spiegava loro i segreti della moda e del bel mondo napoletano del tempo.

Con la data del 15 settembre 1893, ad esempio, Matilde invia una lettera alla “signorina” Maria, che in realtà era già sposata.¹⁴⁰ Numerosi sono i biglietti negli anni Novanta che dimostrano una frequentazione continua.¹⁴¹ Matilde era attratta dall'alta società ma allo stesso tempo dai personaggi di spicco della cultura: il D'Ovidio era un critico letterario anche di autori contemporanei e la Serao era una scrittrice per la quale provava apprezzamento, da qui la simpatia di lei. Serao e Scarfoglio avevano sempre curato molto la cronaca letteraria e culturale, nei giornali che dirigevano, e Francesco D'Ovidio,

¹⁴⁰ *Matilde Serao a Maria Bertolini*, 15 settembre 1893. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio. N. 72.

¹⁴¹ *Matilde Serao a Maria Bertolini*, 25 maggio 1896. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

per le sue attività, era comparso molte volte nei loro articoli. Una delle prime testimonianze di una conoscenza diretta è del 1893, quando Maria Bertolini scopriva che dietro lo pseudonimo di Gibus, con cui la Serao firmava i suoi pezzi alla moda, c'era proprio lei:

Voi avete ragione e Matilde Serao anche ha ragione perché la pensa come voi. Gibus, che la pensa diversamente neppure ha torto. Chi è Gibus? È un cronista mondano, un cronista della leggerezza e della frivolezza umana, ma giornalista che deve seguire la società nelle sue manifestazioni di lusso e di spensieratezza, che deve amare questi spettacoli sfolgoranti, anche se fatti di [...] novità e d'ignoranza volgare – Gibus li ama ovviamente, questi spettacoli, perché seducono la sua fantasia [...]. Matilde Serao porta il cappelletto con le sue pernacchie, tanto maltrattato nei mugugni di Gibus! Purtroppo, le signore napoletane comperano più cappelli che libri: non io né voi le correggeremo di questa mala abitudine. Anche troppo la mia amica cerca di raddrizzare certi difetti, tentar di fondere le classi con la beneficenza [...] ma esso non è un pulpito, è una cronaca, niente altro. [...] Io spero che voi mi vogliate bene, il che è importante per me.¹⁴²

Le signore napoletane, dunque, comperavano più cappelli che libri e di questo la Serao si doleva, ma con leggerezza. Aveva firmato con lo pseudonimo di Gibus molti pezzi di moda e società, tenendolo segreto, ma l'amica Maria Bertolini D'Ovidio l'aveva compresa. La moglie di D'Ovidio, del resto, non si faceva intimidire dai letterati: veniva da una famiglia di storici e letterati e quando necessario scriveva a molti di loro, non per questioni di studio ma per tenere buoni rapporti. Così

¹⁴² *Matilde Serao a Maria Bertolini*, 15 novembre 1893. Archivio Privato Lefèbvre D'ovidio, n.72.

fece con Giovanni Pascoli a cui scrisse nel 1910.¹⁴³

Carlo Ernesto Lefèbvre non aveva studiato perché il padre non aveva voluto. Evidentemente si era dato da fare lo stesso e aveva imparato a fare il contabile, seguendo qualche corso. Era stato quindi impiegato presso lo Studio Commerciale di Palma (che gli rilascia una lettera di referenze) e la Società di Navigazione Castaldi, un'importante società con base a Livorno la cui attività è proseguita sino al XXI secolo.

Di seguito lavorò per le Costruzioni Meccaniche Meridionali, una società collegata a varie altre tra cui la Birra Peroni che aveva stabilimenti in varie città, oltre a Roma, Napoli e Livorno. Nella casa a lungo abitata dal nipote Antonio Lefèbvre a Roma, sono conservate distinte, carta intestata e fogli di magazzino che spiegano la presenza di qualcuno che aveva lavorato in quella fabbrica fondata nel 1912. Più tardi, forse uno o due anni, Carlo Ernesto lavorerà in una società nella quale aveva messo probabilmente i suoi ultimi soldi il padre, la Industrie Aviatorie Meridionali.¹⁴⁴

Questa società riceveva commesse dallo Stato e come tutte le industrie di quel tipo aveva anche una partecipazione azionaria del Regno: fu quello l'impiego che gli donò la serenità? Pare di sì perché nel 1925, circa 20 anni dopo la lettera di Maria Bertolini alla regina Margherita, lo troviamo a lavorare in quella società come impiegato contabile.

Dunque, se anche non conosciamo le circostanze esatte, la

¹⁴³ *Maria Bertolini D'Ovidio a Giovanni Pascoli*, s. l., 5 gennaio 1910, g. 32.17.4. Archivio Giovanni Pascoli,

¹⁴⁴ Difficile conoscere i dettagli perché i dati di questa società, conservati nell'Archivio Storico della Camera di Commercio di Napoli, sono da molti anni inaccessibili sia al pubblico che agli studiosi.

conoscenza fra Carlo Ernesto, nipote della marchesa di Casafuerte, ed Elvira la figlia del professore dev'essere nata durante una delle frequenti occasioni di incontri comuni, le conferenze, le feste danzanti, le passeggiate. Dello stesso periodo della lettera inviata alla regina Margherita appaiono altre due missive, una scritta da Maria Bertolini e una da lei ricevuta dattiloscritta.

La prima è rivolta a una certa “eccellenza”, dunque una qualche autorità napoletana, per la sorte del «raccomandato» che altri non può essere che Carlo Ernesto, al quale la donna cercava un impiego perché potesse sposare la figlia. L'altra è una lettera inviata da Parigi il 28 maggio 1907 da una certa The New American Manufacturing, che, in risposta a una richiesta della stessa, assicurava che la società cercava agenti che vendessero i propri prodotti, rasoi speciali. Si trattava di un lavoro di rivendita, e non di un vero e proprio impiego e pertanto non fu preso in considerazione.¹⁴⁵

Alla fine, nonostante le difficoltà relative alla posizione di Carlo Ernesto, il matrimonio fra Elvira e il fidanzato si fece. Il giovane uomo trovò un impiego che gli consentì di mettere su famiglia. Lasciò la casa di Via Loggia dei Pisani, dove viveva ospitato dal padre Carlo Lefèbvre, e si sposò il 15 luglio del 1909. Ne dà notizia anche il *Giornale d'Italia* di Roma – curiosamente non «*Il Mattino*» di Napoli – del giorno successivo, 16 luglio:

La signorina Elvira D'Ovidio, figlia del senatore Francesco D'Ovidio, si è sposata ieri col giovane gentiluomo Carlo Ernesto

¹⁴⁵ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, non catalogato. Lettera di Maria Bertolini a una ignota Eccellenza (1907?); Lettera della New American Manufacturing a Maria Bertolini, 28 maggio 1907.

Lefèbvre de Clunière, figlio del conte Carlo. Il *Giornale d'Italia*, annunciando l'evento lietissimo, invia fervidi auguri alla coppia felice e pensando poi il distacco della giovane sposa dai genitori amatissimi e amatissimi non è senza lacrime che vuol ricordare all'amico e collaboratore illustre Francesco D'Ovidio la malinconica e rassegnata sentenza del suo e nostro Manzoni che "del dolore ce n'è, sto per dire, un po' per tutto".¹⁴⁶

Gli sposi, giovani ma non giovanissimi, partirono in viaggio di nozze per Cava dei Tirreni e Telese per 10 giorni, tornando il 25 luglio successivo per prendere possesso del loro appartamento in Via Latilla al n. 6 (oggi il portone reca 8) ricavato da quello dei suoceri. Nel grande appartamento del professor D'Ovidio andarono a vivere per qualche anno, prima di rendersi del tutto autonomi. La casa, già nominata in questo scritto, esiste ancora, è una casa signorile di due piani più un piano di servizio in quello che oggi si chiama Piazzale D'Ovidio, traversa di via Toledo, strategicamente vicina alla sede dell'Università.¹⁴⁷

Nell'ottobre 1909, tornati dal viaggio di nozze, appaiono raggianti nei ritratti del fotografo Lo Gatto di Napoli. Lei appare con un vestito lungo, un cappello a fiori; Carlo Ernesto è un distinto gentiluomo, magro, con i baffi, la paglietta e un elegante bastone da passeggio. Nell'ottobre del 1910 morì lo zio dello sposo, Francesco Lefèbvre. Non lasciò eredità al nipote, a causa dei rovesci di fortuna che lo stavano affliggendo, al dissesto delle aziende di famiglia, e al fatto che il grosso di ciò che gli restava andò alla moglie, la contessa Giselle von Waebechter Lefèbvre.

¹⁴⁶ «Il Giornale d'Italia», Milano, 16 luglio 1909. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, n. 3.

¹⁴⁷ Biglietti, Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, n. 3.

Il titolo nobiliare passò al fratello del defunto, Carlo Lefèbvre (1878-1920), che alla sua morte lo avrebbe lasciato al figlio; 5 anni prima della morte il D'Ovidio vide così sua figlia Elvira diventare la “contessa Elvira” con soddisfazione sua e della moglie Maria. Il segno di questo cambiamento lo si legge nei biglietti e nelle lettere, come quelle inviate dall'amico Michele Sciuti, direttore dell'Ospedale Psichiatrico L. Bianchi Napoli e amico di famiglia, che passa, dalle lettere precedenti al 1920 a chiamare Elvira da “signora”, a “contessa Elvira”.¹⁴⁸

Del seguito della vita di questa coppia si può dire che fu tranquilla e tutta dedita alla cura dei figli. Avevano a disposizione una villa a Posillipo, erano amati e coccolati dal nonno D'Ovidio che spesso compare nelle foto, sbiadite e quasi cancellate, scattate nella sua casa con in braccio i nipoti.

Quanto a Carlo Ernesto, che non aveva potuto studiare, restò un modesto impiegato per tutta la vita anche se divenne un lettore forte, stimolato dall'intensa vita culturale di casa D'Ovidio.

¹⁴⁸ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Michele Sciuti a Maria D'Ovidio*, circa 1926.



La giovane coppia: Carlo Ernesto ed Elvira appena sposati.
Estate 1909.



Elvira D'Ovidio:
“Ai miei bambini, questo scherzoso ritratto di vent’anni fa”.

Capitolo 14

I nipoti

Dal felice matrimonio fra Elvira e Carlo Ernesto nacque Ovidio (1910-2006), che venne alla luce poco meno di un anno dopo il matrimonio riempiendo di fiducia i nonni D'Ovidio che soffrivano della mancanza di nipoti, seguito da Antonio (1913-2011) e da Mario (1917-1983). I figli della coppia portarono un cognome doppio che sarebbe rimasto ai loro discendenti e portarono come dote anche il titolo nobiliare. Antonio e Mario erano nomi che arrivavano dalla parte materna, mentre Ovidio era un omaggio al padre di Elvira, appassionato studioso del poeta latino.



In questa sede ci concentreremo sulla figura di Antonio. Antonio fu considerato un uomo di preparazione e intelligenza non comune, come lo zio Enrico – fondatore della scuola matematica italiana e del Politecnico di Torino – e come il nonno Francesco, con Comparetti e D’Ancona, fondatore o continuatore della scuola storica italiana e gran protagonista del mondo accademico napoletano.

Dei primi anni dei fratelli Lefèbvre D’Ovidio esistono alcune fotografie. Una ritrae 7 persone in un giardinetto cintato in un paesaggio di campagna. Questa foto potrebbe svelare un enigma che aleggia da sempre sulla figura di Ernesto: la madre, Antonietta Candida. La foto ritrae un gruppo familiare in esterno; alle spalle delle figure si vede un gruppo di alberi e un muretto. Sulla sinistra si intravede un rilievo appena accennato.

Nella fotografia è presente Carlo Ernesto che tiene per mano il bambino più grandicello, Ovidio, di circa 7 anni, sulla sinistra si vede il secondogenito Antonio, di circa 3 anni, e in braccio a una balia, di pochi mesi, Mario che dimostra non più di 6 mesi.



Carlo Ernesto Lefèbvre, Elvira D’Ovidio, con i tre figli che prenderanno il cognome Lefèbvre d’Ovidio.

La fotografia è dunque stata scattata al più tardi nei primi mesi del 1918. Tutti i personaggi sono identificabili tranne la donna di mezza età, posta di fianco, sulla sinistra.

Che la donna di mezza età sia la madre “fantasma” di Carlo Ernesto, ovvero Antonietta Candida?

Di sicuro, non si tratta di Maria Bertolini. Se la donna ritratta con abito chiaro e cappello non è una parente di Campobasso (niente lo fa supporre), l'ipotesi potrebbe essere valida, anche se resta un'ipotesi. Stranamente, infatti, queste fotografie non riportano, in originale, alcuna dicitura.

In un altro scatto, fatto nelle stesse ore, e forse lo stesso giorno (Carlo Ernesto ed Elvira indossano gli stessi abiti) compaiono ancora i bambini e la balia. Ma la figura femminile matura non c'è. Il paesaggio sembra quello di Balsorano o vicinanze: prati, colline.





Un'orgogliosa Elvira ricompare in un altro scatto fatto nella stessa occasione della prima foto, quella del giardino cintato, con in braccio il bambino più piccolo dei tre, ovvero Mario, nato nel 1917. La fotografia è quindi da collocarsi circa sei mesi dopo la nascita del bambino.

In un'altra fotografia, presa nello stesso periodo, il padre è vestito di scuro ma il bambino di mezzo è vestito allo stesso modo, il paesaggio è chiaramente collinare. In un'altra fotografia compare Carlo Ernesto, qualche anno dopo quando i bambini sono più grandicelli, in un luogo di villeggiatura.

A giudicare dall'età dei bambini siamo nei primi anni Trenta. Dalle foto si evince un senso di benessere che fa capire che le ristrettezze nelle quali si è dibattuto il Lefèbvre nella prima parte della sua vita sono finite. Carlo Ernesto, come si è detto, ebbe diversi impieghi e certamente lavorò alle I.A.M, sino alla loro chiusura. Dopo il 1920, il residuo dell'eredità che

era toccato al padre passò a lui.¹⁴⁹ A Napoli, in particolare, nonostante la dispersione di parte del patrimonio e la vendita di edifici in seguito alle difficoltà di Carlo, i Lefèbvre mantennero una porzione di un palazzo in Riva di Chiaia 235, che era appartenuta al nonno Ernesto.

La vita sociale e culturale della nuova coppia Lefèbvre tra il 1910 e il periodo precedente la guerra fu molto attiva a Napoli. Nei reportages della vita mondana pubblicati dal *Il Mattino* di Napoli la coppia viene talvolta citata. Sappiamo che nel Natale del 1919 parteciparono ad una première teatrale con i piccoli Ovidio e Antonio. Se i primi anni della vita coniugale della coppia trascorsero sereni e tranquilli, a rendere più tribolati i seguenti fu lo stato di salute del suocero e padre di Elvira, Francesco, i cui malanni, gli occhi, le mucose della bocca e dello stomaco, si facevano sempre più gravi.

All'epoca del matrimonio di Elvira, Francesco D'Ovidio era cieco anche all'altro occhio. La sua profonda cecità non fu tuttavia mai assoluta. Ne sono prova dei biglietti scritti negli anni, anche in quelli tardi, come l'8 dicembre 1921 nel quale, trovandosi a Roma, scriveva alla moglie: ho voglia di «vedere con gli occhi miei», i nipoti, i «tre cari piccini». Se non è un'espressione generica (ma ricorre) significa che poteva vedere ombre.¹⁵⁰

Negli ultimi anni fu anche costretto a letto (dove continuerà a dettare articoli e saggi) paralizzato o forse troppo debole per muoversi, se non con estrema fatica e aiutato. Esiste un suo scritto dattiloscritto dell'autunno del 1924 che contiene una

¹⁴⁹ Articoli di stampa più tarda chiamano Antonio Lefèbvre con il nomignolo di «Tannò» e lo definiscono figlio dello «squattrinato nobiluomo napoletano», Carlo Lefèbvre. «L'Espresso», 1976, n. 22, p. 9.

¹⁵⁰ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Francesco D'Ovidio a Maria*, 12 dicembre 1921.

Autoanamnesi dei propri mali e delle cure tentate che è penoso anche da leggere: molti sono i disturbi di cui soffriva, anche gravi, alla bocca, alla pelle, agli occhi, e a tutto il corpo (semicecità, prurito, dolori, eczemi, tremori). Tenta di curarsi con una serie lunghissima di rimedi che vanno dalle radiazioni alle iniezioni di sostanze diverse ai bagni termali, con nessun sollievo.¹⁵¹ Le sue condizioni nei mesi che seguirono si aggravarono costringendolo a letto, semiparalizzato, prima della morte sopravvenuta il 25 novembre del 1925.



Francesco d'Ovidio con un nipote. Nel terrazzo della casa di Largo Latilla a Napoli (1915 circa).

Anche in questo caso, l'eredità ricevuta dal D'Ovidio dovette consentire alla neocoppia una certa serenità. Secondo

¹⁵¹ *Autoanamnesi di Francesco Lefèbvre*, pp. 1-5. Dattiloscritto conservato in Via del Nuoto, Roma. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

una letteratura poco controllabile, diffusa in articoli a stampa anche recentissimi, la decisione che i figli di Elvira portassero non soltanto il cognome del marito ma anche quello suo, D'Ovidio, sarebbe maturata dopo la morte dell'anziano cattedratico. In realtà, come già accennato, i figli furono registrati all'anagrafe con il doppio cognome Lefèbvre D'Ovidio, circostanza che fa pensare ad una sorta di informale accordo precedente al matrimonio.¹⁵²

Nell'anno della morte del padre, Elvira aveva 49 anni e Carlo Ernesto 47.¹⁵³ Poco più di un mese dopo, Elvira scrisse una lettera al collega del genitore deceduto, Pio Rajna (1847-1930), informandolo su varie circostanze relative alla morte e all'affetto che il padre sentiva per l'amico.

Ne scrisse Ugo Ojetti su *La Stampa*:

“Illustri scomparsi: Francesco D'Ovidio” Da qualche titillo era uno scomparso. Le tenebre ch'erano discese sopra di lui lo avevano tolto dal commercio del mondo. La sua arguzia cadeva malinconicamente sopra il piccolo crocchio di fedeli che usava ancora raccogliersi intorno a lui. Da lunghi anni ridotto a dettare, la sua prosa aveva assunto l'andatura del discorso parlato.¹⁵⁴

Ugo Ojetti accenna a un «piccolo crocchio di fedeli che usava ancora raccogliersi attorno a lui», e in questa melanconica nota dice sicuramente la verità. Quando morì, D'Ovidio era passato di moda, se così si può dire, il suo metodo storico-tedesco, sia pure temperato, era stato in gran parte soppiantato o corretto o sostituito. Tuttavia, i vecchi discepoli, ormai con i capelli bianchi,

¹⁵² Comune di Napoli, ASN, Archivio di Stato Civile, anno 1913.

¹⁵³ Gerolamo Vitelli - Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», 16 marzo 1926.

¹⁵⁴ Ugo Ojetti, *La Stampa*, il 26 novembre 1926.

che dirigevano molte importanti istituzioni culturali e tenevano cattedre in ogni parte d'Italia non mancarono di farsi sentire.

Dopo la morte di Francesco, l'ormai anziana Maria Bertolini donò allo Stato 1264 libri rari e pregiati che ancora oggi fanno parte di un fondo speciale conservato alla Biblioteca Nazionale di Roma. All'epoca, il figlio più grande, Ovidio, aveva 15 anni, Antonio 8.¹⁵⁵

Nella commemorazione che si tenne nel Senato della Repubblica l'8 dicembre 1925, il vicepresidente Renato Zuppelli ne parlò considerandolo come uno degli uomini che avevano contribuito all'educazione della giovane nazione:

Di Francesco D'Ovidio non io dovrei parlare qui dove siedono tanti amici, estimatori, compagni di studio e di lavoro, discepoli devoti dell'illustre scomparso. Ma mi sia consentito, come a reggitore delle scuole, ricordare di lui più ancora che i suoi scritti numerosissimi tra i quali primeggiano quei manzoniani e danteschi di larga e solida dottrina, di una forma limpida e fluente, come siamo abituati ad ammirarla in molti scritti napoletani, vivi e scintillanti di arguzie, la sua opera veramente incomparabile di maestro. Francesco D'Ovidio come [...], hanno con l'opera loro infaticabile contribuito a dare alla Scuola ed alla Scienza italiana quel senso di dignità e di serietà per quale si può parlare in Europa con rispetto e con ammirazione di una scienza filologica italiana. Essi sono stati maestri nel più nobile senso della parola; e nell'amore e nella ricerca del vero, nell'abito al lavoro proseguito con disinteresse e con religiosa abnegazione sono stati educatori del carattere nazionale.

Questi uomini, infatti, che vissero tutti modestamente e che l'austerità dei loro studi parve quasi separare come una barriera dalla

¹⁵⁵ *Lettera di Elvira Lefèbvre D'Ovidio a Pio Rajna*, 12 dicembre 1925. Biblioteca dell'Archivio Rajna. Biblioteca Marucelliana. Carteggio Rajna. Cart 15. Altro "ritratto" si ritrova ne *La Stampa* del 26 novembre 1925 a firma U. O. (Ugo Ojetti?).

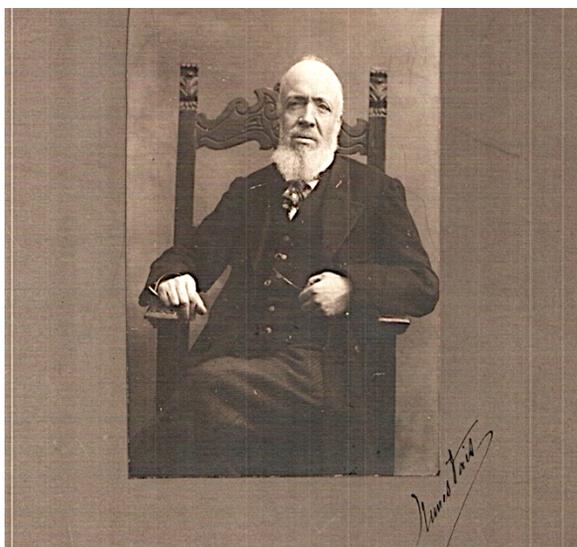
vita tumultuosa della politica, dalla faciloneria dilagante talvolta derisi o poco apprezzati, hanno preparato ed abituato al lavoro severo, paziente, metodico tutta una schiera di giovani, temprandone il carattere, offrendo ad essi l'esempio di una vita nobile, disinteressata, data con fervore allo studio dell'insegnamento. Per questo rispetto Francesco D'Ovidio può essere additato come un alto esempio ai giovani. Al suo indefesso lavoro non domandò altro compenso se non la intima gioia che derivava dalla persuasione che, compiendolo, egli serviva il proprio paese; ed è morto povero. Vecchio, quasi cieco, con mente lucidissima e con la chiara coscienza del progressivo e fatale deperimento delle sue forze e della fine che si appressava rapidamente, egli non un momento solo ristette dal lavoro ordinando, rivedendo, correggendo le bozze dei primi due volumi delle sue opere che si ristampavano. Tale egli fu in tutta la vita, come ha recentemente ricordato con accorato rimpianto il suo diletto discepolo, il senatore Scherillo, sin da quando egli salì sulle cattedre dei Licei nel 1870 dalle quali passò poi alla Università di Napoli, chiamatovi da Ruggero Bonghi nel 1873 (*Atti Parlamentari*, 8 dicembre 1925).



Maria Bertolini anziana. L'abbigliamento da vedova, l'età e la foggia dei vestiti degli altri componenti della famiglia, fanno presumere che la foto sia stata scattata tra il 1926 e il 1930.



Carlo Ernesto Lefèbvre e i tre figli alla fine degli anni Trenta, in vacanza a Posillipo (dove aveva vissuto gli ultimi anni il padre Carlo). Sotto, una delle ultime foto di D'Ovidio scattata probabilmente in occasione del pensionamento (estate 1924).



Una delle ultime apparizioni pubbliche di D'Ovidio fuori dall'Università avvenne nel maggio del 1923 quando accompagnò il discepolo Michele Scherillo, docente e autore di moltissimi commenti e saggi sulla letteratura italiana e nominato quell'anno Senatore del Regno, al giuramento solenne in Senato. Scrive lo stesso Scherillo: «benché gravemente afflitto del male che doveva portarlo alla tomba non volle mancare alla sessione del maggio 1921. Aveva promesso al discepolo prediletto, rimastogli fra tante vicende filialmente devoto, di accompagnarlo nell'aula senatoria e di fargli da padrino nel giuramento [...] fu l'ultima volta che il maestro venerato e sapiente fe' risuonare la bella sua voce armoniosa e squillante nell'aula austera di Palazzo Madama».¹⁵⁶

Nelle alate e auliche parole di Scherillo pare nascosta una frecciata a Manfredi Porena che ufficialmente aveva il posto di allievo più vicino a D'Ovidio e a lui era di sicuro «filialmente devoto», oltre che essere genero sposato alla figlia Carolina. Il Porena, di sicuro, nonostante la fama di letterato e critico ampia e meritata, non aveva avuto gli onori di Scherillo che divenne in ultimo anche Preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano (Università Statale).

I due, evidentemente sino all'ultimo, si sono contesi il titolo di allievo prediletto di quello che al tempo era un maestro realmente venerato.

¹⁵⁶ Michele Scherillo, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», Roma 1925, p. 6.



Michelle Scherillo (1860-1930).

Dopo la morte di Francesco, Maria visse a Napoli sino al 1929 sempre in Piazzetta Latilla, oggi Piazzetta D'Ovidio. Si spostò poi nella casa di Carlo Ernesto ed Elvira che, con l'arrivo dei tre figli, e l'ingrandimento della famiglia, avevano dovuto trovare una nuova abitazione al Vomero.

A partire dalla seconda edizione del Premio Nobel per la Letteratura, D'Ovidio fu proposto per ben 4 volte alla massima onorificenza letteraria tra il 1909 e il 1912, non venendo mai eletto dagli Accademici di Svezia.¹⁵⁷ I comitati di allievi ed estimatori furono molto attivi e riuscirono a fare arrivare D'Ovidio a un passo dal premio: probabilmente il fatto che non avesse mai scritto opere narrative, che fosse un letterato

¹⁵⁷ Enrico Tiozzo, *A un passo dal premio Nobel: il Nobel e i candidati italiani del Primo Novecento*, «Belfagor», v. 59, n. 3 (31 maggio 2004), pp. 329-342.

scienziato e non un letterato artista pesò molto sulle decisioni finali. Ma questo dimostra come l'accademia italiana, in quel periodo – e non solo l'accademia italiana – fosse concorde nel considerarlo un personaggio di assoluta caratura internazionale.

L'ultimo periodo della vita di D'Ovidio fu particolarmente penoso come testimonia lui stesso in un'*Autoanamnesi* datata all'incirca nell'autunno del 1924.¹⁵⁸ Il peggioramento delle sue condizioni era iniziato nel 1918, dopo una influenza particolarmente forte (probabilmente la Spagnola che infuriò in quegli anni uccidendo, pare, centinaia di migliaia di italiani). A quel tempo soffriva di gengivite, stomatite e bronchite. Ebbe da allora la bocca e le labbra gonfie e dolenti, i bronchi si riempivano continuamente di muco costringendolo a espettorazioni continue, anche striate di sangue. Ridusse la sua alimentazione a cibi liquidi e nonostante ciò soffriva. Dichiarava di avere il naso continuamente ostruito dal sangue. Aveva dolori alle orecchie e una stomatite continua e ricorrente. Essendo figlio di un gottoso, si pensò alla podagra o gotta o a reumatismi. I problemi e i dolori continuarono per tutto il 1920 senza migliorare anche se poteva «parlare con una certa libertà», e dunque insegnare. Comunque, continuava le cure: assumeva preparati che lo facevano stare meglio, ma «siccome avevo il maledetto vizio di fiutare il tabacco, quando me ne astenevo per qualche giorno, la mia bocca subito migliorava».

Ma disgraziatamente ripresi il mio insegnamento, cosa che mi nocque molto [...] durante l'anno scolastico 1922-1923 ho dovuto rinunciare quasi del tutto alle causticazioni della bocca, che mi producevano troppa irritazione.¹⁵⁹

¹⁵⁸ I virgolettati sono tratti dall'*Autoanamnesi*, senza data (ma autunno 1924), Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, non catalogato.

¹⁵⁹ *Autoanamnesi*, senza data (ma autunno 1924). Archivio Privato

Ebbe nuovi sintomi con piaghe, eruzioni cutanee, febbri intestinali. Nel mese di gennaio del 1922 iniziò una cura a base di nitrato d'argento e preparati arsenicali che lo fecero stare meglio. Nel 1922 sappiamo che Enrico D'Ovidio, con la famiglia, arrivò da Biella in visita a Napoli per le festività pasquali.¹⁶⁰ Nonostante questi malanni gravi sappiamo che si recò a Roma più volte, soprattutto per le sedute al Senato, e per le sessioni più importanti ai Lincei.



Pubblicità della cura Koch ai raggi X cui si sottopose Francesco D'Ovidio (1923-1924).

Lefèbvre D'Ovidio.

¹⁶⁰ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Francesco D'Ovidio a Maria*, 1921 o 1922.

Gli ultimi anni di insegnamento furono durissimi per lui. Era già cieco, doveva essere assistito e nonostante questo cercava di non mancare o di mancare pochissimo: a questa dedizione i suoi allievi furono sempre grati.

A maggio e giugno 1924 andò a Berna per sottoporsi alle cure di un certo dottor Kocher. E qui troviamo cure tipiche di quel tempo quando ancora non si conoscevano gli effetti dell'esposizione ai raggi X. Le "cure" ai raggi X peggiorano la situazione, aumentandogli la salivazione in modo anomalo, tanto che da quel momento non migliorò più. Nell'estate del 1924 fece bagni sulfurei a Vico Equense, senza averne beneficio evidente. Poi tentò un nuovo rimedio che utilizzava scosse elettriche a bassa intensità da far passare nel corpo. Erano i trattamenti del Clinosolenoide, che provenivano dagli Stati Uniti, principalmente dagli studi di Nicola Tesla, che gli diede «qualche vantaggio» nelle condizioni generali dell'organismo.

Ricorse poi a delle autotrasfusioni di sangue attraverso prelevamento di circa mezzo litro alla volta e rifusione nella vena. Oltre ad altre cure come la auto-entero-vaccino-terapia con applicazione di estratti di flora intestinale batterica vaccina.

“ CLINOSOLENOIDE ”

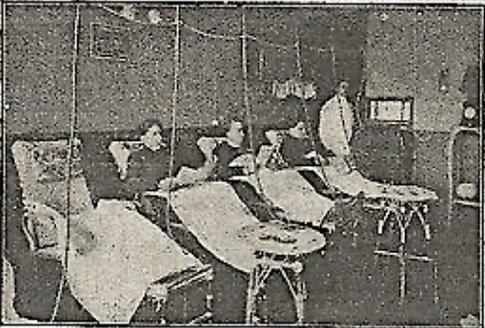
Sede centrale - GENOVA - Piazza di Francia, 1 - Telef. 49-85

Istituti di cura:

ROMA
Via Vitt. Colonna, 27
Telef. 21024.

MILANO
Via P. Umberto, 26
Telef. 3197.

GENOVA
Piazza di Francia
Telef. 4985.

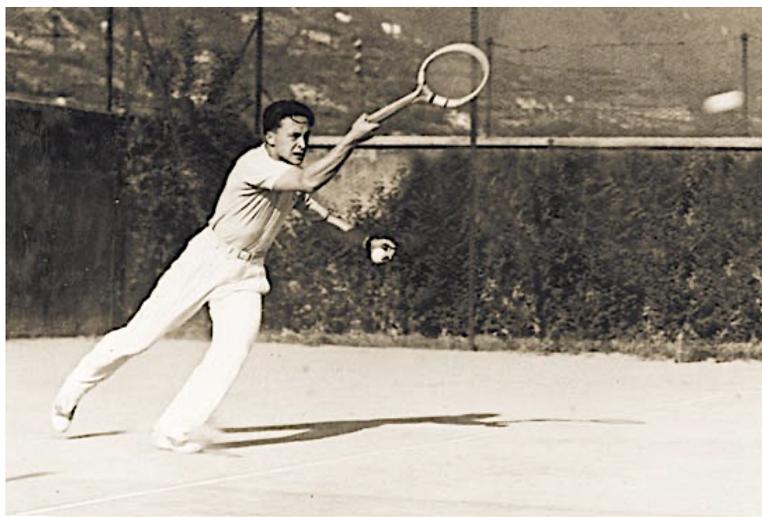


CLINOSOL
Electro-Therapeutic Institute
NEW-YORK
37 West-57 Street
Telef. Plaza 5210.

Elettroterapia con correnti ad alta tensione ed a bassa frequenza finora mai applicate.
Trattamento delle malattie del ricambio e dei disturbi nervosi.
Cura a domicilio delle malattie infettive acute.
Gli apparecchi si vendono e si affittano.

L' *Autoanamnesi* contiene altri rimedi, medicine, cure che dimostrano in generale la volontà di D'Ovidio di continuare sino all'ultimo la sua missione di insegnante nonostante i malesseri che, infine, nel novembre del 1925 lo condussero alla morte. Prima dell'influenza del 1918 le sue condizioni erano state – a parte la cecità – buone.

Qualche notizia in più sulla famiglia ci proviene da un parente di nome Quintavalle. Come sappiamo, nel 1875 Francesco D'Ovidio sposò a Bologna la mantovana (ma nata a Milano) Maria Bertolini (1850?-1943), figlia dello storico Francesco Bertolini (1836-1909) e di Carolina Quintavalle (1840?-circa 1872), da cui ebbe due figlie. I due abitarono prima a Milano, per due anni, poi brevemente a Bologna e infine a Napoli, nel borgo del Vomero. Sposando la Bertolini, D'Ovidio si imparentava con una famiglia molto ramificata e molto ricca, i Quintavalle. Questi erano originari di Venezia e



avevano diversi rami. Detenevano il titolo di conti (la madre di Maria era chiamata “nobile Quintavalle”). L’unico membro, per quanto sappiamo, che ha lasciato testimonianza di frequentazione con i D’Ovidio è stato Ferruccio.

Il ramo Quintavalle si era stabilito da tempo a Mantova. Di questo faceva parte un Ferruccio (1873-1953), che fu professore di storia italiana, autore di molti testi, fra cui una *Storia dell’unità italiana* (1814-1924) e altre importanti pubblicazioni sul Risorgimento e sulla Grande Guerra.¹⁶¹ Il padre di Carolina Quintavalle era Antonio Quintavalle (1817-1870), di professione notaio, che ebbe quattro figli maschi e una figlia femmina, Carolina, appunto, la madre di Maria e che era morta attorno al 1872.

¹⁶¹ *Storia dell’unità italiana*, Hoepli, Milano 1926. Ebbe quattro figli: Umberto, Bruno Antonio, Noel, Oscar. I primi tre parteciparono da ufficiali alla Grande Guerra e furono decorati con medaglia d'argento al Valor Militare.

È da un cugino di Carolina, di nome anch'egli Ferruccio Quintavalle (1914-1998), che dobbiamo altre notizie su Francesco D'Ovidio e sulla famiglia Bertolini. Questi era un personaggio importante per la storia industriale italiana: campione di tennis in età giovanile, fu poi il fondatore della Bianchi biciclette e del marchio automobilistico Autobianchi.

In una lettera del 1943 a Maria Bertolini ricordava il fatto che Francesco D'Ovidio aveva perso quasi del tutto la vista all'età di 35 anni nell'autunno del 1884 e che questo dramma, dopo i primi mesi di dolore e sconcerto, era stato affrontato con forza d'animo dal malato e da tutta la famiglia, che gli dava un'assistenza costante. Sottolinea che per i primi anni fu "quasi del tutto" cieco, ma non del tutto. La lettera, che rievoca un fatto che conosciamo, testimonia la sua conoscenza diretta della malattia di D'Ovidio. Ferruccio era andato a trovare la cugina Maria Bertolini e il marito più volte negli anni.

Ferruccio si tenne in contatto con i parenti di Napoli durante la guerra. In una missiva del 24 maggio 1943, ricorda che Maria è afflitta per la lunga prigionia del nipote Mario tenuto in India, una prigionia che si sarebbe conclusa soltanto nel 1945.¹⁶²

¹⁶² Scuola Normale di Pisa, Archivio D'Ovidio, Lettera MB-CART, 39.

Capitolo 15

Il Comitato D'Ovidio

Curiosamente, oltre a un comitato di amici e allievi che aveva voluto commemorare la figura di Francesco D'Ovidio in vita, gli stessi avevano costituito un Comitato per le onoranze funebri al maestro quando egli era ancora in vita, e precisamente nel momento in cui andò in pensione alla fine dell'anno accademico 1924-1925. Fu indetta una festa d'addio, ci furono discorsi, dopodiché D'Ovidio, malato, sarebbe stato visto poco o niente nei mesi successivi. Sta di fatto che dopo la messa in pensione nel luglio 1925 si aggravò improvvisamente, fu colto da grandi dolori fisici e non poté più muoversi da casa.¹⁶³ Non perse lo stato di veglia quasi sino all'ultimo e la causa della morte pare essere stata, da come viene raccontata, un aggravamento di situazioni già compromesse. Troviamo scritti del D'Ovidio non molti mesi prima della sua morte, probabilmente già licenziati in precedenza.

Ad ogni modo il Comitato si riunì a Napoli già quando si era ritirato dalla cattedra; dunque, pare essere un "comitato ombra" del primo, che lo onorava in vita e faceva pubblicazione di studi in suo onore e curava la sua opera omnia. Il compito principale era appunto la ristampa di tutte le opere dovidiane, cui abbiamo fatto cenno, il secondo era «il dovere di porre un segno sul luogo che avrebbe dato pace a

¹⁶³ Emanuele Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, Accademia Pontaniana, Napoli 1931, p. 6.

quelle ossa martoriate e stanche, prima pietra miliare sulla strada che la memoria immortale di Francesco D'Ovidio percorrerà nel tempo», come scrisse il professor Antonio Sogliano (1854-1942), senatore, archeologo, massima autorità per molti anni degli scavi di Pompei e della sistemazione di zone dell'area e Direttore del Museo Archeologico di Napoli. Sogliano era stato un allievo di D'Ovidio. Ricorda che, già nel giorno dei funerali, tenutisi in forma solenne a Napoli, chiese al collega senatore Enrico Cocchia (1859-1930), latinista, professore di letteratura latina e Rettore dell'Università di Napoli, ideatore del Parco Virgiliano, se il Regio Commissario Straordinario del Comune potesse concedere un'area gratuita per il seppellimento nel recinto degli uomini illustri. Poco tempo dopo, quando ebbe luogo la Solenne Commemorazione, la concessione era cosa fatta. Bisognava procedere alle spese e a questo venne in soccorso lo scultore Ennio Tomai che fece il bozzetto del busto dalle foto e disegnò l'intero monumento. L'approvazione fu concessa da un Regio Commissario Straordinario del Comune. Così il denaro fu versato grazie «all'Alto Commissario, S. E. Michele Castelli, che nonostante le sue molteplici occupazioni, non tralascia mai di rendere onore ai sommi sacerdoti del sapere».¹⁶⁴

Ed ecco dinnanzi a voi il monumento. Sopra un piedistallo dalle linee corrette ed eleganti che, mentre con la tinta scura della pietra ricorda le severe tombe romane dell'età repubblicane, ben si confà all'austerità di vita di Francesco D'Ovidio, sia l'intero busto di bronzo. L'artista ha ritratto il maestro in un momento di raccoglimento o concentrazione mentale, che è perfettamente giustificata dal libro, che egli tiene nella destra e che or ora ha

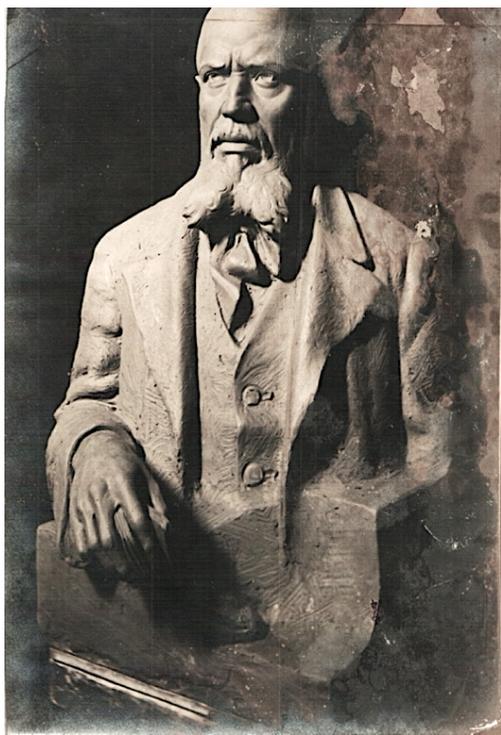
¹⁶⁴ *In memoria di Francesco D'Ovidio*, 29 maggio 1927 nel Cimitero di Poggioreale di Napoli, Tipografia Moderna, Caserta 1927, p. 8.

dischiuso, mettendovi entro per segno il dito medio: il pensatore è caratterizzato dal *volumen* nell'arte classica, e però assai opportunamente il nostro artista non ha privato di tale attributo la sua creazione, ed ha quindi armonizzato con esso l'espressione del volto. Ma quale sarà cotesto, sul quale il Maestro medita? Sarà il suo Dante o il suo Manzoni! Integrandolo e contornando il fantasma dell'artista, si potrebbe quasi affermare che è la Divina commedia e che il luogo dal Maestro segnato col dito è il decimo quinto canto dei paradiso, il canto di Cacciaguida, che il grande critico rimugina tra sé; la pietà della sua intellettuale e affettuosa consorte Maria Bertolini che divise in ogni ora le fatiche del suo lungo studio e i dolori del suo calvario volle appunto inciso su questo monumento l'ultimo verso del canto di Cacciaguida:

*E venni dal martirio a questa pace.*¹⁶⁵

La tomba è collocata in quella sezione del Cimitero Monumentale chiamata Quadrato degli Uomini illustri, una sezione non grande, che ospita 157 monumenti, nella quale, a pochi metri di distanza riposano anche il padre di Carlo Ernesto Lefèbvre, ovvero Carlo (morto nel 1920), il nonno Ernesto (morto nel 1891) e il capostipite del ramo napoletano Charles (morto nel 1858) con le consorti e i figli. E poi anche Saverio Mercadante, Francesco de Sanctis, Benedetto Croce, Vincenzo Gemito, Luigi Settembrini, Nicola Zingarelli e altri.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 8-9.



Bozzetto per il monumento a Francesco d'Ovidio.



Tomba di D'Ovidio al "Recinto degli Uomini illustri" del Cimitero Monumentale di Napoli subito dopo l'installazione.

I discorsi mostravano l'affetto per D'Ovidio e, in effetti, i suoi moltissimi allievi, molti dei quali divenuti importanti uomini della cultura italiana, non mancarono di ricordarlo con accenti che sembrano andare oltre la circostanza.

All'inaugurazione della tomba si presentò anche il Podestà di Campobasso che aveva fatto qualche timido tentativo per ospitare nella sua terra quel molisano illustre che era venuto via a soli 9 anni e che aveva vissuto tutta la sua vita a Napoli.

Il 2 gennaio 1930, in una cerimonia a cui assistette tutta la famiglia, il Comune di Napoli appose una targa al n. 6 di Largo Latilla, da allora Piazzale D'Ovidio, dove aveva abitato al primo piano della casa, come viene specificato.¹⁶⁶

¹⁶⁶ *Bollettino del Comune di Napoli. Rassegna illustrata di storia, arte, topografia e statistica napoletana*, F. Giannini & figli, Napoli 1930, p. 23.



Il monumento funebre oggi, proprietà del Demanio e catalogato come opera d'arte funeraria.

Capitolo 16

Il nipote Antonio

Gli studi di Antonio

I tre figli di Carlo Ernesto ed Elvira ebbero un'ottima educazione al Liceo "Vittorio Emanuele", dove già aveva studiato il nonno, e si laurearono tutti e tre a Napoli. Quando Carlo Ernesto andò in pensione, tutta la famiglia si trasferì a Roma (1938) in via Paisiello 26. La capitale, a quel tempo, offriva molte possibilità di carriera che Napoli non offriva più. Ebbero infatti tutti carriere brillanti anche se emergerà in particolare Antonio. La carriera brillante del nipote Antonio, divenuto in pochi anni un importante studioso, aveva consentito quel trasferimento. E si può immaginare con quanto dolore venisse lasciata la casa di Largo Latilla dopo oltre 60 anni.

Antonio fu ammesso alla Scuola Normale di Pisa dove studiò matematica prima di scegliere un percorso di studi che considerava più adatto alle sue ambizioni. Poteva contare su un patrimonio di relazioni che la sua famiglia aveva mantenuto e conservato nell'accademia dopo l'unione dei D'Ovidio con i Lefèbvre. I Lefèbvre D'Ovidio conservarono il profilo di una famiglia dell'alta borghesia intellettuale possedendo anche un titolo nobiliare che, pur non avendo più corso legale in Italia dal 1946, lo mantiene altrove.

La ricchezza di relazioni che provenivano, in quel momento, soprattutto da parte materna – tanto Francesco quanto Enrico D'Ovidio furono, come abbiamo visto, figure

rispettate ma anche potenti nel mondo accademico italiano – poteva fare la differenza. Dopo aver in un primo momento pensato alla matematica Antonio scelse di studiare Diritto a Napoli. Il suo corso di studi fu eccezionalmente breve: si laureò a vent’anni nel 1933 e nel 1935 prese anche una laurea in Scienze Politiche. Alcuni dei professori con cui studiò, notoriamente parchi di lodi per i loro allievi, lo tennero subito in alta considerazione. Fra questi c’è una figura di spicco dell’accademia italiana: Antonio Scialoja (1879-1962), già deputato e poi senatore dal 1929, che occupò la cattedra di Diritto Marittimo all’Università di Napoli dal 1922 sino alla Seconda Guerra mondiale. Tra gli amici del Lefèbvre si contavano anche Bernardo Scorza (1910-1937), Gabriele Pescatore (1916-2016) e Giovanni Leone (1908-2001).¹⁶⁷

Gli ultimi due, come Antonio, iniziarono le loro carriere a Napoli e le conclusero a Roma. Particolarmente importante per l’ascesa nel mondo accademico fu in quegli anni il legame con Scialoja. Bisogna ricordare che il Diritto della navigazione, considerato come un ambito unitario della navigazione aerea e su specchi d’acqua, era una novità in Italia. Soltanto nel 1927 Roma si era dotata di un Istituto di Diritto aeronautico per l’interessamento del ministro Guido del Vecchio, del preside della Facoltà di Giurisprudenza Pietro De Francisci e del professor Torquato Giannini. Quanto all’istituzione di una cattedra di Diritto marittimo, questa si completò soltanto nel 1934. All’inizio venne tenuto un insegnamento a titolo gratuito da Giannini e poi da Roberto Sandiford (dal 1938 al 1942). Il 6 ottobre 1942 fu istituito l’insegnamento di Diritto della navigazione che inglobava la cattedra di Diritto aeronautico

¹⁶⁷ Non è da confondere con l’omonimo matematico Bernardino Scorza (1876-1939).

insegnato da Scialoja. L'Istituto di Diritto della navigazione aveva per oggetto, secondo lo statuto proprio, il Diritto della navigazione, il Diritto marittimo ed aeronautico pubblico e aeronavale, Storia del diritto marittimo, Legislazione marittima e navale dei principali paesi, Diritto marittimo ed aeronautico di guerra. Si può così dire che Antonio Scialoja, deputato, senatore, sottosegretario, sia stato il fondatore con i suoi allievi del Diritto della navigazione in Italia.

L'opera sistematica di Scialoja si basò sulla considerazione unitaria del diritto aereo e del diritto marittimo e sulla caratterizzazione autonoma di questa disciplina rispetto al diritto pubblico e al diritto commerciale. Da ciò culminò la successiva redazione di un *Codice della navigazione* distinto dagli altri codici. Muovendo dalla considerazione della fisionomia unitaria base di ogni forma di navigazione (marittima, interna e aerea), Scialoja segnò alla scienza e alla legislazione un preciso indirizzo, sostenendo l'unità e l'autonomia del diritto della navigazione. Sosteneva inoltre che lo studio di questo ramo del diritto non deve limitarsi ai rapporti di carattere commerciale ma a tutti gli aspetti, pubblicistici e privatistici della navigazione per mare, per acque interne e per aria. La sua attività scientifica, partita dal diritto commerciale e fondata su una base storicistica, lasciò la sua impronta più duratura nella sistemazione del diritto marittimo e aeronautico.¹⁶⁸

Certo, è curioso che il padre di Antonio, sia pure come impiegato e contabile, abbia lavorato presso la Società Castaldi che sarebbe divenuta una delle più importanti società

¹⁶⁸ Questa lezione fu approfondita proprio da Antonio Lefèbvre D'Ovidio, che nel suo *Manuale di Diritto della Navigazione* scrive note storiche sui vari diritti della navigazione europei del passato.

armatoriali italiane, e poi nelle Industrie Aviatorie Meridionali, società pionieristica nella navigazione dei cieli: probabilmente, i racconti di Carlo Ernesto al figlio avevano provocato in lui una suggestione tale da farne una ragione di vita.



Una fotografia degli anni Quaranta mostra un Antonio Lefèbvre probabilmente vicino ai 40 anni in compagnia della moglie Eugenia. Fra gli altri personaggi sembra di riconoscere, in piedi e di spalle alla sua destra, il padre Carlo Ernesto.

Antonio si propose ai concorsi universitari e ricevette l'incarico di insegnare Diritto marittimo alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari negli anni 1936-1938 e di Diritto commerciale nel 1937-1939. Nel 1935 Bernardino Scorza fondò a Napoli la «Rivista del diritto della navigazione», della quale il ventiduenne Antonio fu nominato segretario di redazione. La rivista doveva accogliere i migliori esperti nelle discipline giuridiche di Diritto marittimo e Diritto

commerciale. Secondo gli storici essa ebbe il merito di portare l'elaborazione del diritto della navigazione «allo stesso livello degli altri settori del diritto privato», dando vita ad una «scuola napoletana di diritto della navigazione».¹⁶⁹

Nel 1938 risultò vincitore del primo concorso per una cattedra di Diritto della Navigazione, e dal 1939 divenne titolare di ruolo di tale insegnamento nelle università italiane. Quell'anno fu chiamato anche come professore straordinario alla Facoltà di Giurisprudenza di Bari, dove insegnò la materia sino al 1942. Nello stesso anno, riceveva l'abilitazione all'avvocatura come patrocinante in Cassazione. Nel corso della sua lunga attività sarebbe divenuto titolare di tre importanti studi legali con sede a Roma, Napoli e Genova, gli ultimi due dedicati al Diritto della navigazione e all'assistenza giuridica e commerciale a società di navigazione. Per un caso del destino, la carriera accademica ufficiale di Antonio Lefèbvre iniziava in quella Puglia dove l'avo Charles Lefèbvre aveva fatto i suoi primi passi come imprenditore. L'appoggio di Scialoja e l'incarico ottenuto gli fecero amare la materia alla quale si sarebbe dedicato per il resto della vita.

Alla fine del 1939, l'opera di revisione dei codici e la riforma della legislazione in materia di navigazione venne affidata, per volere di Benito Mussolini stesso, a un comitato presieduto da Scialoja e Dino Grandi che predisposero il progetto per la scrittura del nuovo Codice della

¹⁶⁹ Note Biografiche in *Studi in onore di Antonio Lefebvre D'Ovidio*, cur. E. Turco Bulgherini, Giuffrè, Milano 1995 p. XXII. Dopo l'interruzione della pubblicazione, la rivista fu ripresa nel 1948 da Antonio fino alla sospensione nel 1972, e aveva sede nel suo studio legale romano, prima in via Barberini, poi in via del Nuoto (dove oggi ha sede la Fondazione Maruzza Onlus). Dopo altra sospensione la rivista riprese le pubblicazioni nel 2010 per le edizioni Aracne, diretta da un'allieva del professor Antonio, Elda Turco Bulgherini.

Navigazione.¹⁷⁰ Antonio Lefèbvre fu coinvolto dai suoi professori universitari nella commissione che lavorò dal 1939 al 1942. L'archivio di Antonio Lefèbvre, conservato per molto tempo nella sua casa di via del Nuoto a Roma, porta la traccia, in centinaia di fascicoli preparatori e in un'intera biblioteca consultata, di questo grande lavoro. Fra le discipline giuridiche quella dedicata alla navigazione era, a quel tempo, la più adatta a giovani di talento e ambiziosi. Si stava profilando da tempo una ridefinizione completa della materia. Il processo era in atto da decenni ma fu soltanto dopo la fine della Seconda guerra mondiale che si arrivò a risultati importanti. A questo proposito un attore importante fu l'Associazione Italiana di Diritto Marittimo (AIDIM), costituita nel 1899 a modello del Comité Maritime International (CMI). Già in quell'anno si era registrata una presenza italiana nella Conferenza di Londra e poi in quelle degli anni successivi. Il protagonista di questo periodo fu il professor Francesco Berlingieri (1857-1939). Nel 1922 si tenne un'importante conferenza per l'unificazione del diritto marittimo a L'Aja organizzata dal Maritime Law Committee dell'International Law Association, dove fu deciso di adottare un Codice che doveva aiutare l'unificazione delle norme (Hague Rules). Il lavoro di adozione di regole comuni continuava appunto con il nuovo codice italiano, la cui redazione, disse allora Scialoja a Grandi, «senza Lefèbvre... non si può fare».¹⁷¹ Queste parole trovano conferma nell'autobiografia di Dino Grandi:

Il senatore Scialoja aveva fondato un'accademia composta di

¹⁷⁰ Il progetto fu approvato con Regio Decreto il 27 gennaio 1941 e convertito in legge il 19 maggio 1941 (n. 501). Il nuovo testo fu quindi coordinato con il Codice Civile (30 marzo 1942).

¹⁷¹ Note Biografiche in *cit.*, p. XXIII.

suoi ex allievi, docenti di diritto marittimo. Fra questi primeggiava un giovane docente di diritto marittimo all'Università di Bari di nome Antonio Lefèbvre che Scialoja mi suggerì di fare provvisoriamente trasferire presso l'ufficio del ministro Guardasigilli. Così fu fatto. Lefèbvre dimostrò subito eccezionale capacità, intelligenza ed esperienza. In poco tempo accentrò nella sua persona l'intero lavoro del codice e fu altresì l'autore della relazione che doveva essere presentata al Sovrano. Sotto la guida del senatore Scialoja e il controllo del ministro Guardasigilli, Antonio Lefèbvre deve essere considerato l'autore del Codice di navigazione, che divenne legge dello stato nel 1942.¹⁷²

L'importanza di Antonio Lefèbvre nella stesura del Codice della Navigazione fu poi confermata da Giovanni Leone, presidente della Repubblica italiana, che si legherà ad una lunga amicizia al Lefèbvre. Dopo il 1942, Antonio s'arruolò nella Marina Militare, nel Commissariato Aeronautico, raggiungendo il grado di tenente colonnello delle Capitanerie di Porto. Successivamente entrò nella struttura di Supermarina, la «sala di comando» della Marina Militare in guerra, inaugurata il 14 ottobre 1938 da Mussolini sul Lungotevere Flaminia.¹⁷³ Riuscì comunque a mantenere l'insegnamento prima a Bari e poi a Napoli. Fu proprio in quegli anni, e in particolare nel 1938, che l'intera famiglia Lefèbvre D'Ovidio si trasferì a Roma da Napoli che ormai, decaduta, offriva poco a spiriti ambiziosi. Antonio entrò in Supermarina dopo il congedo universitario e vi rimase sino all'armistizio dell'8 settembre. Dopo quella data riuscì a salvarsi rifugiandosi in Vaticano, dove aspettò la fine della

¹⁷² Dino Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna 1985, p. 488.

¹⁷³ Giorgio Giorgerini, *La guerra italiana sul mare - La Marina tra vittoria e sconfitta 1940-1943*, Milano, Mondadori, 2001, pp.113-115.

guerra. Ormai l'esercito italiano era stato sconfitto. Fu uno di quei milioni di italiani che, al passaggio di regime e all'arrivo degli Alleati, tagliati fuori dalle zone di ultima resistenza, si arresero ai nuovi tempi. Strategia non idealistica, forse, ma di sopravvivenza.

La discendenza di Francesco D'Ovidio proviene dai figli di Carlo Ernesto ed Elvira non risultando, a meno che non siano sfuggiti alla documentazione, figli di Carolina e Porena. L'escamotage di far attribuire ai figli di Elvira il doppio cognome patronimico ha consentito di conservare il cognome D'Ovidio che altrimenti si sarebbe perso. Enrico ebbe due figlie femmine e il suo nome si perse: le due figlie si facevano chiamare Petiva D'Ovidio una, mentre l'altra, Pia, usava soltanto il nome del marito. Ma legalmente, i loro figli non conservarono il nome D'Ovidio.

Quanto ad Antonio Lefèbvre D'Ovidio, conobbe la futura moglie, Eugenia Beck, nata a Napoli il 17 aprile 1917 da padre tedesco e madre italiana, a Roma. Si sposarono nel 1943. Nei 10 anni seguenti nacquero i quattro figli della coppia: Maria, Francesco, Manfredi ed Elvira Silvia.¹⁷⁴ Eugenia Beck Lefèbvre fu tra le personalità che crearono in quegli anni l'ambiente di via Margutta, la zona degli artisti, dei pittori e degli scultori di Roma; fra le sue amicizie più strette vengono segnalati soprattutto Toti Scialoja (1914-1998) e Sergio Ruffolo (1916-1989), ma anche l'architetto Malavasi, il

¹⁷⁴ Cresciuta nella città partenopea, vi percorse gli studi superiori per poi spostarsi a Roma dove si laureò alla Facoltà di Letteratura dell'Università La Sapienza specializzandosi in letteratura tedesca. Durante i suoi viaggi di studio soggiornò in Germania, Inghilterra e Francia. Nel 1940 si stabilì a Roma dove prese un appartamento e iniziò anche un'attività di pittrice.

musicista Rendano e la critica d'arte Maria Torrente Foti. Schiva e riservata, Eugenia non cercò la notorietà tanto da non organizzare mai mostre personali.¹⁷⁵

Mario Lefèbvre D'Ovidio si occupò di finanza. Tornato dalla guerra – catturato a El Alamein nel 1942 rimase prigioniero degli inglesi per 4 anni – sposò Januarina Capece Minutolo (1918-1949), il 24 ottobre 1946. Nel 1964 assunse la direzione dell'Ufficio statistico dell'Assonime (Associazione fra le Società Italiane per Azioni) che curava l'*Annuario statistico delle Società per Azioni italiane*. Questo divenne uno strumento di analisi molto sofisticato, con pubblicazione annuale, redatto da esperti di econometria, statistica ed economia alla cui direzione lavorò sino alla morte avvenuta nel 1983.¹⁷⁶

Ovidio (1911-2006), fece studi giuridici come Antonio ed aprì uno studio legale a Roma. Nel corso degli anni Quaranta divenne un rappresentante e consulente delle industrie aeronautiche americane, in particolare della Lockheed Aircraft Corporation.¹⁷⁷ In seguito visse molti anni all'estero, soprattutto in Messico e in Brasile, stringendo contatti con

¹⁷⁵ Antonio Amoroso, *Eugenia Beck Lefèbvre*, Fondazione Maruzza Lefèbvre D'Ovidio, Roma 2007, p. 8.

¹⁷⁶ Fu poi rinominato *Repertorio delle società italiane per azioni*: Fulvio Coltorti, *Grandi Gruppi e informazioni finanziarie nel Novecento*, V, Archivio storico Centro Mediobanca, Milano s.d., pp. 10-11.

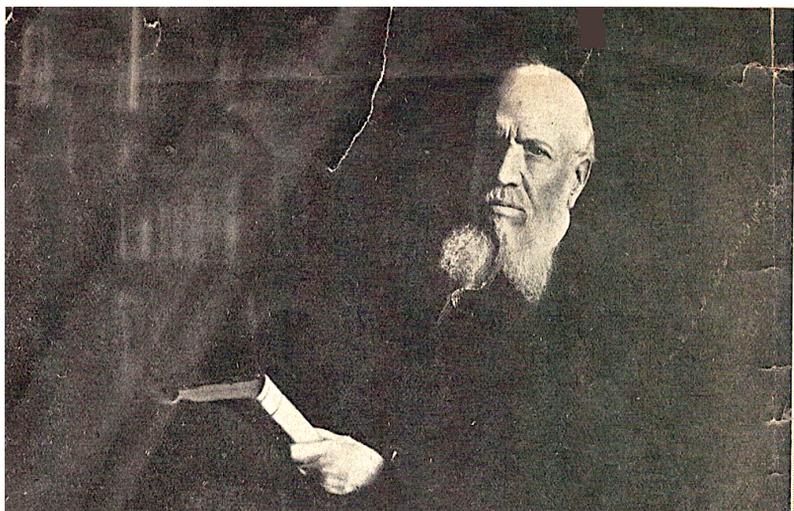
¹⁷⁷ Ovidio Lefèbvre D'Ovidio aveva importanti collegamenti internazionali. Si occupava del perfezionamento di contratti e arbitrati nell'industria aeronautica, studi di fattibilità e consulenza giuridica di varia specie per natanti, aeromobili, carichi, il personale. Non è impossibile che l'attività della I.A.M. abbia avuto qualche parte in questa specializzazione, anche se erano passati molti anni. Dopotutto la I.A.M. aveva costruito su licenza 140 velivoli F.B.A. che, ricordiamo, era la sigla del consorzio Franco British Aviation.

uomini politici e d'affari inglesi, americani e sudamericani.

Nel 1969, Ovidio prese il titolo comitale che tenne per 37 anni (dal 1969 al 2006). Si sposò due volte, con Maria Noszter e Adele Korpits Gollner. Alla morte di Ovidio nel 2006, fu Mario (1917-1983) a prendere il titolo comitale che poi lo passò al primogenito Carlo Lefèbvre Capece Minutolo, imparentato con una delle più antiche famiglie della nobiltà napoletana.¹⁷⁸

Dopo che andò in pensione e che si formò il Comitato degli allievi che intendevano onorare il maestro, furono realizzati vari ritratti del D'Ovidio che sarebbero anche serviti come base per il suo monumento funebre. Quello che segue, solenne, fatto in studio intende onorare il maestro che regge un libro. Sullo sfondo, nella penombra, un'imponente libreria. A questo punto della vita, Francesco D'Ovidio era completamente cieco. La foto è del 1925, l'anno della morte.

¹⁷⁸ Da notare che questo ramo della famiglia ha perso il «patronimico materno», come è stato definito un po' impropriamente, per assumere quello dei Capece Minutolo.



Francesco d'Ovidio negli ultimi anni (1920 circa).



Carlo Ernesto Lefèbvre con il figlio Antonio.

BIBLIOGRAFIA

«Il Giornale d'Italia», Milano, 16 luglio 1909. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, N. 3.

«L'Espresso», 1976, n. 22.

«Rivista Biellese», settembre-ottobre 1953. Nel 1929 risulta intitolato “alla memoria” del Petiva una borsa di studio. In *Annuario degli istituti medi pareggiati e privati del biellese* (1930). In Luisa Bocchietto – Mario Coda – Carlo Gavazzi, *L'altra Oropa. Guida al cimitero monumentale del santuario*, Amministrazione del Santuario di Oropa, Oropa 2006.

(APL), *Autoanamnesi di Francesco Lefèbvre*. Dattiloscritto conservato in Via del Nuoto, Roma, Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4 a.

Amoroso Antonio, *Eugenia Beck Lefèbvre*, Fondazione Maruzza Lefèbvre D'Ovidio, Roma 2007.

Archivio glottologico italiano, II [1874] pp. 416-438; e *Opere complete XII: Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, II, Napoli 1932. Per le complesse questioni che riguardano la discussione sulla lingua rimando all'esauriente Francesca Nessi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993).

Archivio Scuola Normale di Pisa (ASN), *Carducci Giosuè, Lettere*, 5 luglio 1903.

Ars et Labor, rivista mensile illustrata, Torino 1910.

Ascenzi Anna, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004.

ASN, *Carteggio fiorentino*, Busta B 3, cit., in Brambilla.

ASN, *D'Ovidio a Carducci*, 18 agosto 1879.

ASN, *D'Ovidio a Carducci*, 24 gennaio 1874.

ASN, *D'Ovidio a Carducci*, 28 aprile 1878.

ASN, *Luigi Tosti a Vieusseux*, 22 febbraio 1861.

Bernardi Gaetano, *Rimpianti vecchi e nuovi*, I Caserta, 1929.

Bollettino del Comune di Napoli. Rassegna illustrata di storia, arte, topografia e statistica napoletana, F. Giannini & figli, Napoli 1930.
Bosco Umberto, «Giornale storico della letteratura italiana», 133, 1956. Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Manzoni*, B. XXV, 42/1.

Brambilla Alberto, *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio*, «Annali di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa» – Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vo. 20, n. 1 (1990).

Bruno Francesco, *Introduzione a Francesco D'Ovidio, Scritti Linguistici*, cur. Patricia Bianchi, Guida, Napoli.

Bruzzone Gian Luigi, *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio* in «Archivio storico siracusano», s. III, XVIII (2004).

Bruzzone Gian Luigi, *Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio*, «Lares» v. 74, n. 3 Olshky Firenze (settembre-dicembre 2008).

Casa Carducci, Bologna, *Corrispondenza, Lettere di Francesco Bertolini*. SPES, n. 461 e n. 933.

Cerasuolo S., Chirico M. L., Cirillo T., *Domenico Comparetti, 1835-1927, Convegno internazionale di studi, Napoli - Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno 2002*, a cura di Napoli, Bibliopolis, 2006.

Ciafardini Emilio, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, in Atti

dell'Accademia Pontaniana, LXI, sc. II, 1932.

Codice Civile (30 marzo 1942).

Coltorti Fulvio, *Grandi Gruppi e informazioni finanziarie nel Novecento*, V, Archivio storico Centro Mediobanca, Milano s.d..

Commemorazione di Costantino Nigra, in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910.

Comune di Napoli, Archivio Storico di Napoli, Archivio di Stato Civile, anno 1913.

D'Ovidio Bertolini Maria a Giovanni Pascoli, s. l. 5 gennaio 1910, g. 32.17.4. Archivio Giovanni Pascoli. Casa Museo di Castelvecchio (Lucca).

D'Ovidio Enrico in *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto Treccani, Roma.

D'Ovidio Francesco, *Commemorazione dei soci Graziadio Ascoli e Giosuè Carducci*, Regia Accademia Lincei, XVI, 1907.

D'Ovidio Francesco, *Conciliazione fra Stato e Chiesa*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929.

D'Ovidio Francesco, *Due noterelle etimologiche*, 1911. Archivio Scuola Normale Superiore.

D'Ovidio Francesco, *Giornale d'Italia*, 13 marzo 1906 Roma.

D'Ovidio Francesco, *Glossario del poema del Cid* (1904) e altro.

D'Ovidio Francesco, *Il Contrasto di Cielo D'Alcamo*, in «Romania», Ed. Filologica, n. 16, 1888 Roma.

D'Ovidio Francesco, *Il Giurì e il Vocabolario*, in *Note etimologiche*, Guida, Napoli 1899.

D'Ovidio Francesco, *Il primo passo*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, v. II, Editrice Moderna, Caserta 1930.

D'Ovidio Francesco, *Il ritmo cassinese* (Vol. XIII, *Opere complete*

Editrice Moderna, Caserta.

D'Ovidio Francesco, *Lingua e dialetto*, Bona, Torino 1873.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, Editrice Moderna, XI, Roma 1926.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, Editrice Moderna, XII, Caserta 1929.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, IX Versificazione romanza tomi 1,2,3, Guida, Napoli 1933.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete, Rimpianti vecchi e nuovi*, Editrice Moderna, XIV, Caserta 1929-1930.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete, Rimpianti, Opere*, Editrice Moderna, XIII.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, VII, Editrice Moderna, Caserta 1928.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, VIII, Guida, Napoli 1933

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, XII, Guida, Napoli 1932.

D'Ovidio Francesco, *Postilla sui nomi locali*, nei *Rendiconti dei Lincei* Accademia dei Lincei, Roma (1994).

D'Ovidio Francesco, *Recensione a Puccianti, Antologia*, «Il Propugnatore: studi filologici, storici e bibliografici», Bologna, 1, 1972.

D'Ovidio Francesco, *Ritmo Cassinese* in *Studi Romanzi* di Enrico Monaci (1912),

D'Ovidio Francesco, *Saggi Critici*, Morano, Napoli 1878.

D'Ovidio Francesco, *Studi romanzi* (Roma 1912), *Sulla più antica versificazione francese* (Roma 1920), oggi nel vol. XIII, *Opere Complete*, 1933.

D'Ovidio Francesco, *Talento negli Atti della regia Accademia di Napoli* (1997).

D'Ovidio Francesco, *Una gita alla Badia di Montecassino*, in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, v. I, Casa Editrice Moderna, Caserta 1929.

D'Ovidio Francesco, *Versificazione e arte poetica medioevale* (Milano 1910), oggi vol. XII, Opere Complete.

Elvira Lefèbvre D'Ovidio a Pio Rajna, 12 dicembre 1925. Biblioteca dell'Archivio Rajna. Biblioteca Marucelliana. Carteggio Rajna. Cart 15.

Filologia e Critica, XXIII, Editrice Salerno, Roma 1998.

Francesco D'Ovidio a Pio Rajna, 2 dicembre 1872. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Roma.

Francesco D'Ovidio e la filologia classica, «Nuova Antologia», Roma 1926.

Galasso Giovanni, *Il paradiso borbonico? È solo un'invenzione nostalgica*, «Corriere del Mezzogiorno», 13 luglio 2015, Napoli.

Gazzetta livornese (1849-1879) del 12 aprile 1872.

Genovese Nino, *Francesco D'Ovidio e il problema religioso* (lettere inedite), Casa Editrice Radio, Trapani, 1926.

Giorgerini Giorgio, *La guerra italiana sul mare - La Marina tra vittoria e sconfitta 1940-1943*, Milano, Mondadori, 2001.

Giornale del Molise, 12 gennaio 1912, Campobasso.

Giornale di Romagna (segn. P. 6.3.156), Bologna.

Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani, Milano 1906, oggi vol. XI, Opere Complete.

Grandi Dino, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Il Mulino, Bologna 1985.

In memoria di Francesco D'Ovidio, 29 maggio 1927 [pronunciata] nel Cimitero di Poggioreale di Napoli, Tipografia Moderna, Caserta 1927.

L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno.

Discussioni al senato dal 9 al 22 marzo 1906, con prefazione di L. Gamberale, Firenze, Lapi 1906.

La questione della lingua e Graziadio Ascoli, in *Studi manzoniani*, in *Opere*, VIII, Napoli-Caserta 1928.

Lettera dell'Onorevole D'Ovidio, *Giornale del Molise*, 7 dicembre 1907 Campobasso.

Lubello Sergio, *Graziadio Isaia Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in, *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, «Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine», 3-5 maggio 2007, Udine, Società Filologica Friulana, 2010.

Manfredi Porena, letterato romano, in «*Studi Romani*», v. V, n. 6, Roma 1957.

Manzoni Alessandro, *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, pubblicata su «*Nuova Antologia*» (febbraio 1868, Firenze) e «*Perseveranza. Giornale del Mattino*» (marzo 1868, Firenze).

Manzoni Alessandro, *Lettera intorno al De Vulgari Eloquentia* (21 marzo 1868).

Maria Bertolini a Lippi (Carolina) D'Ovidio, senza data, Napoli. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, N. 43.

Maria Bertolini a una ignota Eccellenza (1907?), Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, non catalogato.

Maria Bertolini D'Ovidio alla Regina Margherita, 1905, copia. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Roma, non catalogato.

Matilde Serao a Maria Bertolini, 15 novembre 1893. Archivio Privato Lefèbvre d'Ovidio. N. 72.

Matilde Serao a Maria Bertolini, 25 maggio 1896. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

Miccolis Stefano, *Antonio Labriola intermediario per Arturo Graf*, «*Belfagor*», v. 55, n. 1 (31 gennaio 2000), Olschky, Firenze.

Milani Frontali E., *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, dai suoi taccuini e da altri inediti*, a cura di, Firenze, Leo S. Olschki, 1969.

Nassi Francesca, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993).

Natali Giulio, *Manfredi Porena*, «Studi Romani», XI-XII, 1957.

Natali Giulio, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965.

Necrologio [di Francesco Bertolini] in «Annuario della Regia Università di Bologna», anno accademico 1911-1912.

New American Manufacturing a Maria Bertolini, 28 maggio 1907. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

Nigra Costantino, *Commemorazione*, letta il 17 novembre 1907 alla R. Accademia dei Lincei in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929 (1902).

Note Biografiche in Studi in onore di Antonio Lefebvre D'Ovidio, cur. E. Turco Bulgherini, Giuffrè, Milano 1995.

Ogetti Ugo, *La Stampa*, 26 novembre 1926.

Pascal Carlo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925.

Pitkin Walther B., *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, v. III, n. 16 (2 agosto, 1906), Columbia University press, Columbia New York.

Porena Manfredi, *Bello d'arte e bello di natura* in «Rendiconti della Classe di Scienze morali dell'accademia dei Lincei», novembre-dicembre 1954.

Porena Manfredi, in *Mezzo secolo di lavoro*, Contessa, Napoli 1949.

Puccianti Giuseppe, *Del Volgare Eloquio di Dante* (30 marzo 1868),

Della unità di lingua in Italia, Pisa 1868.

Rajna Pio, *Commemorazione di F. D'Ovidio*, ne «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.

Rajna Pio, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, «Nuova Antologia», CCCXXIV, marzo 1926.

Regio Decreto il 27 gennaio 1941 e convertito in legge il 19 maggio 1941 (n. 501).

Rosi Michele, cur., *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, vol. II.

Russo Luigi, *A. D'Ancona e la Scuola Storica pisana*, in Bollettino Storico Pisano. Per il centenario dell'Università di Pisa, Giardini, 1945.

Scherillo Michele, *Francesco D'Ovidio*, Nuova Antologia, Roma 1925.

Scherillo Michele, *Il D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, CCCXX, III, vol. II, 1926.

Scherillo Michele, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925.

Scuola Normale di Pisa, Archivio D'Ovidio, Lettera MB-CART, 39.

Scuola Normale di Pisa, Vittorio Scialoja, 12 novembre 1928, MB-Cart 46.

Senato del Regno, Michele Scherillo *Atti parlamentari. Discussioni*, Roma 9 dicembre 1930.

Simili Raffaella, *Umanisti e Presidenti: l'accademia nazionale dei Lincei*, Roma (1900-1933).

Stefanelli Diego, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria: Positivismo e Idealismo in Italia e Germania*, Frank & Timme, Berlino 2017.

Storia dell'unità italiana, Hoepli, Milano 1926.

Tricomi Francesco, S. v. *Sannia, Gustavo, Matematici italiani del primo secolo dello Stato unitario italiano*, Accademia delle Scienze di Torino, Classe delle Scienze matematiche e naturali, IV v. I, Torino 1962.

Vitelli Gerolamo - Rajna Pio, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», Firenze, 16 marzo 1926.

Vitelli Gerolamo, *Ricordi di un normalista*, in «Nuova Antologia», Firenze, 1 aprile 1930.

Vitelli Girolamo, *Ricordi lontani*, «Il Marzocco» Vallecchi, 6 dicembre 1925, Firenze.

Whitney W. D., *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. e note a cura di Francesco D'Ovidio, Dumolard, Milano 1876.

Zingarelli Nicola, *Francesco D'Ovidio*, «Il secolo XX», 1926.

Fondo Dantesco-Petrarchesco della Biblioteca di Foggia.

Indice dei nomi

- Alfieri, Vittorio Amedeo, 146
Alinari, Giuseppe, 13
Alinari, Leopoldo, 13
Alinari, Romualdo, 13
Alma-Tadema, Lawrence, 15
Álvarez de Toledo y Acuña, Pedro, 105
Amicarelli, Ippolito, 25, 56, 58, 88, 138
Amore, Nicola, 99
Andreoni, Carlo, 97
Ascoli, Graziadio Isaia, 8, 9, 45, 48, 75, 78, 84-86, 108, 109, 115, 125
Azeglio, Massimo d', 121
- Barbagallo, Francesco, 17
Battaglini, Giuseppe, 92
Beck Lefèbvre D'Ovidio, Eugenia, 192, 196, 197
Benso, Camillo, conte di Cavour, 60, 121, 125
Berlingieri, Francesco, 194
Bernardi, Gaetano, 138
Bernoud, Alphonse, 13
Bertoldi, Giuseppe, 34
Bertolini (famiglia), 71, 180
Bertolini D'Ovidio, Maria, 44, 46, 57, 63, 71-73, 97, 99, 101, 103, 105, 119, 126, 131, 147, 151, 153-157, 159, 163, 165, 170, 174, 178-180, 183
Bertolini Nuloni, Giovanna, 71
Bertolini, Francesco, 45, 46, 63, 71, 72, 97, 111, 178
Betti, Enrico, 29, 46
- Bianchi, Patricia, 138
Boccaccio, Giovanni, 42, 137
Boccalini, Traiano, 147
Böhmer, Eduard, 34, 35, 110
Bonacossa (famiglia), 93
Bonacossa D'Ovidio, Laura, 93, 94
Bonacossa, Giovanni Stefano, 93, 94
Bonaparte, Napoleone, 29
Bonghi, Ruggiero Francesco S., 34, 41, 45-48, 50, 58, 88, 138, 171
Borbone (dinastia), 17
Botta, Carlo Giuseppe G., 41, 42
Brambilla, Alberto, 108-110, 112
Brilli, Ugo, 115
Broglia, Emilio, 34, 38
Bruni, Francesco, 137, 138
Bruzzone, Gian Luigi, 52, 121
- Caix, Napoleone, 46, 56
Candida, Antonietta, 103, 164, 165
Canello, Ugo Angelo, 46, 56
Cantù, Cesare, 42
Capece Minutolo Lefèbvre D'Ovidio, Januaria, 197
Caravita, Giuseppe, 14, 15
Carcano, Giulio, 34
Carducci, Giosuè Alessandro G., 35, 50, 56, 72, 80, 88, 107-111, 114-116, 125, 129
Castelli, Michele, 182
Castelnuovo, Guido, 95

Cavalcanti, Guido, 79
 Cervantes, Miguel de, 56
 Chiala, Luigi, 125
 Chiarini, Giuseppe, 7, 42, 43, 111
 Ciafardini, Emanuele, 59
 Ciampitti D'Ovidio, Emanuela, 19
 Cocchia, Enrico, 52, 182
 Colagrosso, Francesco, 52, 135, 141-144, 147
 Colaneri D'Ovidio, Maria Rosa, 19
 Colletta, Pietro, 41, 42
 Comparetti, Domenico, 8, 29, 30, 32, 34, 35, 37-39, 52, 164
 Crispi, Francesco, 117
 Croce, Benedetto, 8, 16, 51, 54, 67, 79, 81-83, 102, 130, 135-137, 141-144, 183
 Curtius, Georg, 26

 D'Ancona, Alessandro, 29, 30, 37-39, 46, 49, 52, 113, 137, 164
 D'Annunzio, Gabriele, 56, 80, 107, 125, 130
 D'Azeglio, Massimo, 41
 D'Ovidio (famiglia), 9, 10, 22, 24, 71, 91, 92, 99-101, 104, 125, 126, 144, 151, 154, 159, 163, 169, 179, 181, 189, 196
 D'Ovidio Andreoni, Pia, 94, 97, 99, 196
 D'Ovidio Lefèbvre, Elvira, 57, 60, 63, 68, 96, 97, 99, 103, 105, 118, 119, 126, 133, 150, 151, 154, 157, 159, 163, 165-167, 169, 174, 189, 196
 D'Ovidio Petiva di Sordevolo, Laura, 94, 96-99, 196
 D'Ovidio Porena, Carolina «Lippina», 63, 99, 103, 105, 119, 131-133, 135, 145, 146, 150, 151, 173, 196
 D'Ovidio Sannia, Angela «Angiolina», 21, 91, 93, 95, 99
 D'Ovidio, Amato (figlio di Emidio), 20, 21
 D'Ovidio, Amato (figlio di Francesco), 19
 D'Ovidio, Anna Maria, 20
 D'Ovidio, Emidio, 20
 D'Ovidio, Enrico, 11, 16, 22, 91-95, 97-99, 117, 164, 176, 189, 196
 D'Ovidio, Francesco (padre di Amato), 19, 20
 D'Ovidio, Francesco, 7-11, 14, 19, 21-26, 29-39, 41-44, 46-56, 59-62, 65-67, 69, 71-73, 75-86, 88, 91-93, 99, 102, 103, 105, 107-119, 121-126, 128, 129, 132-138, 141-144, 147, 151, 154, 157-159, 163, 164, 167-171, 173-175, 178, 180-182, 186, 189, 196, 198
 D'Ovidio, Giulia, 20
 D'Ovidio, Livia, 21
 D'Ovidio, Norina, 21
 D'Ovidio, Pasquale, 20-23, 25, 63, 99

- Dante Alighieri, 8, 30, 33-35, 45, 55, 76, 78, 86, 146, 147, 183
 De Amicis, Edmondo Mario A., 10, 41, 76, 77
 De Francisci, Pietro, 190
 De Lellis D'Ovidio, Maria «Mariuccia», 20
 De Luca, Camillo, 23
 De Sanctis, Francesco Saverio, 8, 15, 44, 49-51, 56, 67, 77, 81, 82, 88, 113, 138, 141, 183
 De Simone Bouwer, Francesco, 63
 Del Vecchio, Guido, 190
 Delia, Nicola, 21
 Denicotti, Domenico, 26, 37
 Diez, Friedrich Christian, 41
 Dionisotti, Carlo, 138

 Faà di Bruno, Francesco, 94
 Fambri, Paulo, 41, 42
 Fergola, Emanuele, 92
 Filangieri di Satriano, Gaetano, 15
 Fiorelli, Giuseppe, 15
 Fiorentino, Francesco, 37, 53, 112
 Flechia, Giovanni, 75
 Fornari, Vito, 138
 Fortunato, Giustino, 16
 Fortuny y Madrazo, Mariano, 15
 Foscolo, Ugo (Niccolò), 146
 Francesco d'Assisi, (san), 147

 Gabelli, Aristide, 41
 Galasso, Giovanni, 14

 Garibaldi, Giuseppe Maria, 24
 Gemito, Vincenzo, 183
 Gerbaldi, Francesco, 95
 Giannini, Torquato, 190
 Giolitti, Giovanni, 11, 94
 Giordani, Pietro, 39, 41, 42
 Giusti, Giuseppe, 56
 Giusti, Raffaele, 142
 Grandi, Dino Antonio G., 193, 194
 Grossi, Tommaso, 41
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 41, 42

 Imbriani, Vittorio, 43, 53

 Jerace, Francesco, 144

 Kerbaker, Michele, 53, 144
 Kocher, Emil Theodor, 177
 Korpits Gollner Lefèbvre D'Ovidio, Adele, 198

 Lambruschini, Raffaello, 34
 Latilla, Gaetano Donato G., 100
 Lausberg, Heinrich, 76
 Lefèbvre (famiglia), 10, 60, 103, 118, 154, 167, 189
 Lefèbvre Álvarez de Toledo y Acuña, Flavia, 105, 151, 154, 157
 Lefèbvre Capece Minutolo, Carlo, 198
 Lefèbvre D'Ovidio (famiglia), 169, 189, 195
 Lefèbvre D'Ovidio Cardon di Lichtbuer, Maria
 Desiderata «Maruzza», 196

Lefèbvre D'Ovidio, Antonio,
 10, 118, 134, 150, 156, 163,
 164, 167, 170, 189-197
 Lefèbvre D'Ovidio, Elvira
 Silvia, 196
 Lefèbvre D'Ovidio,
 Francesco, 196
 Lefèbvre D'Ovidio,
 Manfredi, 196
 Lefèbvre D'Ovidio, Mario,
 150, 163, 164, 166, 180, 197,
 198
 Lefèbvre D'Ovidio, Ovidio,
 150, 163, 164, 167, 170, 197,
 198
 Lefèbvre, Carlo Ernesto, 63,
 68, 70, 93, 103, 104, 118,
 119, 134, 145, 150-154, 156-
 159, 163-167, 169, 174, 183,
 189, 192, 196
 Lefèbvre, Carlo, 151, 153,
 157, 158, 167
 Lefèbvre, Charles-Flavien
 «Carlo», 183, 193
 Lefèbvre, Francesco
 «Franz», 153, 158
 Lefèbvre, Francesco Ernesto,
 183
 Leone XIII, papa, 59
 Leone, Giovanni, 190, 195
 Leopardi, Giacomo
 Taldegardo F., 8, 39, 41, 54,
 76, 77, 115, 146
 Loria, Gino, 95
 Lubello, Sergio, 84, 85

 Machiavelli, Niccolò, 42
 Manzoni Giorgini, Vittoria,
 54

 Manzoni, Alessandro
 Francesco T., 8, 34-36, 38,
 39, 41, 42, 54-56, 58, 76, 78,
 83, 86, 107, 110, 115, 137,
 146, 147, 158, 183
 Margherita di Savoia, 151,
 156, 157
 Marinetti, Filippo Tommaso,
 129
 Mauri, Achille, 34
 Mazzini, Giuseppe, 76
 Mercadante, Saverio
 Giuseppe R., 183
 Meyer-Lübke, Wilhelm, 80
 Meyer, Marie Paul H., 30
 Michelangelo (Michelangelo
 Buonarroti), 147
 Migliorini, Bruno, 137, 138
 Milano d'Ardore, Francesco,
 17
 Monaci, Ernesto, 46, 48, 56,
 75, 84, 114
 Monti, Vincenzo, 146, 147
 Morelli, Domenico, 15
 Muratori, Ludovico Antonio,
 113
 Mussafia, Adolfo, 30, 31, 75
 Mussolini, Benito Amilcare
 A., 193, 195

 Napoleone Bonaparte, vedi
 Bonaparte, Napoleone
 Napoleone III, 121
 Natali, Giulio, 133, 145, 146,
 148
 Negri Scherillo, Teresa, 63
 Negri, Gaetano, 63
 Nigra, Corrado «Lionello»,
 123

Nigra, Costantino Lorenzo A., 9, 51, 60, 102, 121-127, 130, 147
 Nitti, Francesco Saverio V., 16
 Noszter Lefèbvre D'Ovidio, Maria, 198
 Nuloni (famiglia), 71
 Nuloni, Carolina, 71

 Ojetti, Ugo, 169

 Padula, Fortunato, 92
 Parini, Giuseppe, 146, 147
 Paris, Bruno Paulin G., 30
 Pascal, Carlo, 66, 67
 Pascoli, Giovanni, 9, 73, 107, 129, 156
 Peano, Giuseppe, 95
 Pellico, Silvio, 8, 31, 41, 56, 76, 124
 Pèrcopo, Erasmo, 52
 Perolino, Teresa, 123
 Pescatore, Gabriele, 190
 Petiva di Sordevolo, Federico, 96-98
 Petiva di Sordevolo, Pietro, 98
 Petöfi, Alessandro (Sándor), 147
 Petrarca, Francesco, 76, 77, 146
 Pio X, papa, 59
 Pisani (famiglia), 157
 Pitkin, Walther Boughton, 134
 Pogliaghi, Lodovico, 97
 Porena (famiglia), 9, 60
 Porena, Amerigo, 133
 Porena, Filippo, 133

 Porena, Manfredi, 8, 10, 55, 63, 70, 73, 103, 104, 118, 119, 131, 133-137, 141-143, 145-148, 150-152, 173, 196
 Porta, Carlo, 45, 56, 83
 Puccianti, Giuseppe, 35, 41, 111
 Puoti, Basilio, 67

 Quintavalle (famiglia), 178, 179
 Quintavalle Bertolini, Carolina, 71, 178-180
 Quintavalle, Antonio, 179
 Quintavalle, Ferruccio (cugino di Carolina), 180
 Quintavalle, Ferruccio, 179, 180

 Raffaello (Raffaello Sanzio), 147
 Rajna, Pio, 30, 33, 46, 56, 75, 111, 119, 169
 Regaldi, Giuseppe, 111
 Rendano, Alfonso, 197
 Romano, Giacinto, 52
 Ruberto, Luigi, 52
 Ruffolo, Sergio, 196

 Salvioni, Carlo, 86
 Sandiford, Roberto, 190
 Sannia, Achille (figlio di Achille), 92
 Sannia, Achille (padre di Achille), 16, 88, 91-93
 Sannia, Elvira, 91
 Sannia, Gustavo, 95
 Sannia, Romilda, 92
 Sannia, Vincenzo, 92

Scarfoglio, Edoardo, 105, 154
 Scaroina D'Ovidio, Francesca, 21
 Scherillo, Michele, 16, 49, 51, 52, 55, 63, 64, 84, 118, 131, 132, 171, 173
 Scialoja, Antonio «Toti», 196
 Scialoja, Antonio (figlio di Enrico), 190, 191, 193-195
 Scialoja, Antonio (padre di Vittorio), 118
 Scialoja, Vittorio, 117
 Sciuti, Michele, 159
 Scorza, Bernardo «Bernardino», 190, 192
 Scott, Walter, 56, 83
 Segre, Corrado, 94, 95
 Serao, Matilde, 104, 105, 151, 154, 155
 Settembrini, Luigi, 112, 183
 Severi, Francesco, 95
 Sogliano, Antonio, 16, 182
 Sommer, Giorgio, 13
 Spaventa, Silvio, 16, 88

 Tari, Antonio, 51
 Tasso, Torquato, 8, 76, 77
 Tesla, Nicola, 177
 Tèza, Emilio, 30, 33, 111
 Tomai, Ennio, 182
 Tommaseo, Niccolò, 34, 38, 41, 58, 88
 Torelli Viollier, Eugenio, 88, 102
 Torraca, Francesco Paolo G., 8, 53, 144
 Torrente Foti, Maria, 197

 Tosti, Luigi, abate, 59, 88, 124, 138

 Umberto I di Savoia, 9, 11, 123

 Vegetti Ruscalla Nigra, Emma Delfina, 123
 Verga, Giovanni Carmelo, 56
 Virgilio (Publio Virgilio Marone), 79, 147
 Vitelli, Girolamo, 16, 26, 31, 32, 38, 39, 65, 117, 119, 120
 Vittorio Emanuele III di Savoia, 11
 Vossler, Karl, 142, 144

 Waechtbaecker Dubois Lefèbvre, Gisella (Gisèle), 158
 Whitney, William Dwight, 53

 Zingarelli, Nicola, 8, 24, 35, 36, 52, 55, 62, 183
 Zumbini, Bonaventura, 53, 54
 Zuppelli, Rena

Il presente volume è un'edizione privata.
È vietata la vendita al pubblico.